

Progetto Manuzio



Vittorio Imbriani

Il vivicomburio e altre novelle



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il vivicomburio e altre novelle

AUTORE: Imbriani, Vittorio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il vivicomburio e altre novelle",
di Vittorio Imbriani;
'Invito alla lettura' di Antonio Palermo;
collezione Biblioteca Vallecchi;
Vallecchi Editore;
Firenze, 1977

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 marzo 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Marina Pianu, folleseta@yahoo.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Il vivicomburio e altre novelle

Vittorio Imbriani

Il vivicomburio

e altre novelle

di

Vittorio Imbriani

La bella bionda

Costumi napoletani

A LUCIA K.....

IL MEMORE NEGLETTO AMICO

I. Quattro bugie di un Consigliere Comunale

Nous nous persuadons quelquefois de nos propres mensonges, pour n'en avoir pas le démenti; et nous nous trompons nous-mêmes, pour tromper les autres.

Vauvenargues

Bell'uso il nostro di dir bianco quando pensiamo nero, e nero quando pensiamo rosso; di mentire tutti, sempre, da mane a sera, imperturbatamente, su qualunque proposito, per diletto od abitudine, anche se le bugie nulla giovano! Per lo più, senza mala fede; anzi, come notò quell'arguto francese, ci persuadiamo delle nostre menzogne per intolleranza di mentite, ed infinocchiando noi stessi, per infinocchiare poi meglio gli altri. Somigliamo tutti al Duca di Bassano, del quale il Talleyrand diceva, praticar egli così male la massima diplomatica di *sempre ingannare senza mai mentire*, che invece *mentiva sempre senza ingannar mai*. Quest'uso ci fa provare ne' colloquî le soddisfazioni stesse d'amor proprio, che nell'interpretar logògrifi, sciarade o rebus: ogni poco la nostra vanità ci complimenta, per non esserci lasciati accalappiare dall'ipocrisia degli altri, indovinando il senso schietto delle false parole. Davvero, se per un presupposto assurdo, gli uomini, snaturandosi, diventassero sinceri, realizzerebbero la favola della torre di Babele: non ci s'intenderebbe più, proseguendo tuttavia nell'interpretare a rovescio le chiacchiere de' nostri cari simili. O che non si trovi gente franca? Come no! ma di quella soprattutto non ti fidare. Dicono il vero, acciò non si creda, acciò si ritenga per falso; oppure unicamente per acquistar credito: quando occorrerà loro di mentire, potranno poi farlo con profitto ed ingannare. Così pure un negoziante, che si apparecchi a qualche bancarotta fraudolenta, esagera gli scrupoli e la delicatezza: sennò come attirar molti capitali? soltanto il galantuomo può truffare; del mariuolo notorio tutti diffidano. La sincerità non differisce in questo dalle altre virtù; rarissimo che qualche amante platonico del buono la eserciti per sé stessa. L'ha detto così bene Beroaldo di Verville! «Sì certo, c'è gente, che ha coscienza: ma come? Badate attentamente, e scoprirete, che... che se non è sciocchezza, accomoda loro. Sicché pietà, santità, giustizia, elemosina ed altrettali virtù od azioni, che ne dipendono, son praticate per desiderio d'ottenere qualche vantaggio, come velo d'ipocrisia» (*Art de parvenir*, CVI).

Ho affermato, che si suole mentire disinteressatamente, senza malizia e senza scopo, da' migliori. Per esempio... conoscete lo Squillacciotti? «Quale degli Squillacciotti? Mimì?» Domenico appunto; quel bel giovane alto, bruno, che da cinque o sei anni disimpegna con tanta solerzia parecchi uffici pubblici gratuiti, e specialmente quello di Consigliere Comunale. Sapete quante ne sballa, lui! «Chêh! Lo Squillacciotti, così franco, così leale? pare impossibile!» Impossibile ancorché vero, neh? Quando dico una cosa io! Conosco Napoli mia a palmo a palmo, ad uomo ad uomo. Mimì Squillacciotti è il maggior bugiardo, ch'io mi sappia. Per esempio, fra' tanti paradossi, che spiffera agli amici, egli suol anche giurare: che le biondine gli riescono antipatiche; che le fanciulle lo han sempre nauseato, mentre pe' costumi italiani, l'amore può solo concepirsi nella e con la donna maritata; che egli non comprende come uno possa appassionarsi per femmina idealmente bella; che egli ritiene quali spiritose invenzioni tutte le storie d'innamori repentini... Ebbene, giurando tutte queste cose mentisce; e sì, che niente al mondo l'obbliga a declamarle, e ch'egli si delizia a ragionarle. Né di mentire io gli fo colpa; Seneca m'insegna, che: *iniquus autem est qui commune vitium singulis obiecit*; narro, non giudico.

Una mattina, asciolvevamo in parecchi, tutti amiconi e capiscarichi; e lo Squillacciotti, non so più a qual proposito, disse così: «Le passioni spuntano e germogliano lentamente assai nel cuore umano, come le piante nel suolo; e come queste appunto, sono tanto più saldamente radicate nell'animo, quanto più tempo impiegarono a radicarsi. Gl'invaghimenti subitanei, fulminei, esistono solo nelle invenzioni de' poeti; quando invece nella pratica della vita, vediamo l'amore essere frutto della lunga consuetudine. Questa è lo stillicidio, che incava il macigno, sul quale si smusserebbe o

spezzerebbe Balisarda stessa. Convivendo, frequentandosi, a poco a poco s'acquistano mille bisogni comuni; vincoli tenaci di memorie, d'abitudini, di pensieri, d'interessi, ti allacciano, senza che te ne avvegga, a quella persona, sì che non sai più farne a meno. Avendo obbliato un pezzo il resto del mondo accanto a lei, ora il vasto mondo ti spaventa e torni a lei, come l'uccellino, che dopo lunga prigionia non sa più avvalersi della libertà, anzi rientra volontariamente nella gabbia. Se amore significa desiderio d'una persona e d'ogni sua parte, come può sorgere questo pieno desiderio, quando s'ignora gran numero di quelle parti?»

Un giorno, facendo non so che scampagnata, capitammo a pranzo sul Vomero in lieta brigata; e, caduto il discorso sulle prossime nozze d'un nostro compagno, il quale si pretendeva innamorato, indispettendosi che non volessimo credergli punto punto, lo Squillacciotti parlò press'a poco così: «Qual'è il miglior amore, o più esattamente, l'unico amore possibile in Italia? L'adulterio: e vel dimostro. In quattro condizioni può trovarsi la donna: o sarà fanciulla, o vedova, o pubblica, o maritata; di qui non s'esce, altri stati non vi sono. Vediamo in quale stato possa meglio amare ed amarsi. La fanciulla pensa a collocarsi, a trovare un buon partito, ad uscire dalla dipendenza della casa paterna, ad acquistare quella personalità, che solo il matrimonio può darle; non vuole amanti, anzi pretendenti; non fa alle compagne la storia delle sue passioni, anzi il racconto de' *matrimonî*, che le sono usciti, delle occasioni che ha avute. Quindi sta sempre come un cacciatore in agguato. Simula e dissimula. Le opinioni, i gesti, le virtù, le parole, il carattere suo, tutto è convenzionale. Del resto, non hai l'agio di trattarla con quella confidenza ed assiduità, che ti permetterebbero di riconoscere la fisionomia sotto la maschera. E spesso, non c'è fisionomia: l'ignoranza e la soggezione, in cui l'hanno educata, ne hanno compresso ed impacciato lo svolgimento morale; atrofizzano in lei la passione. La vedova ha più valore: conosce il mondo, comprende gli affetti, sente; ma, per lo più, medita anche essa di risituarsi, e sarà capace di conculcare gli affetti vostri ed i propri per asseguir codesto bello scopo; o, se vi fa delle concessioni amorose, le limita, le subordina alla cura di tanti riguardi, all'apparenza, alla riputazione. La cortigiana, quella non ha riguardi quando ti vuol bene, e lusinga altamente la tua vanità, poiché in piena cognizione di causa antepone te solo a tutto il pubblico. Poi non ha imposture; Orazio Flacco l'ha detto in versi bellissimi: *mercem sine fucis gestat*. Ma è malsicura e mutabile; non t'offre alcuna guarentigia di costanza; accanto a lei, sei consumato da gelosia (se non altro retrospettiva ed indeterminata, che mi sembrano le due peggiori forme della gelosia), anche quando lei non ti dà alcun appiglio. Inoltre arrossisci d'amarla e d'esserne riamato; ti senti ridicolo; la disprezzi; ti disprezzi di amarla. E quell'amore e quella gelosia ti corrodono il cuore, simili a due ulcere infami, dalle quali ti lasceresti mangiare le carni, per non aver l'umiliazione di mostrarle al chirurgo, di raccontargliene l'origine. Rimane la donna altrui: essa ti ama disinteressatamente; da te non può chiedere, desiderare o sperare se non corrispondenza d'affetto; quest'unico contraccambio vuole, non altro. Consacia bene di quel, che si è l'amore, ti antepone agli altri corteggiatori, ti antepone al marito. È sicura, perché i nostri costumi rendono i legami di questo genere patti d'onore, come l'obbligo di pagare i debiti di giuoco; si sacrifica, si compromette per te; arrischia la pace e la tranquillità, e spesso la vita, sempre che ti accorda un quarto d'ora di piacere... Ed ora, ditemi voi: quale preferireste di queste quattro donne, di questi quattro amori?»

Una sera, formavamo un crocchio nel *Gran Caffè*, quando entrò e traversò la sala, in cui stavamo, una bellissima e notissima signora romana, boccone da Re, appoggiandosi al braccio di un zerbinotto, e seguita da un codazzo di cascamorti. Tutti ci volgemo a guardarla e poi a sospirare: e lo Squillacciotti, dopo averci cuculati un pezzo, facendosi serio, parlò in questa forma: «Non mi capacito come una bellezza, simile a questa, perfetta per ogni verso, senza macchia, senza neo, possa destare concupiscenza materiale ed amore. Io non mi sentirei buono se non ad ammirarla come un qualunque capolavoro artistico. La compitezza mi agghiaccia. Chi nol sa? nella donna amata, ciò che più ci fa travedere, sono i difetti; il zoppicare della Vallière, l'occhio guercio della duchessa d'Albany! Il vivere è anomalia, irregolarità, mancanza; dove tutto è regolare, normale, compiuto, mi aggiro fra le astrazioni: ho da fare con un tipo, e non più con un individuo. Il volermi appropriare una donna bella come l'Elena di Omero o come costei, mi sembrerebbe un'ambizione di egoismo insulso, quasi il pretendere a qualche dritto esclusivo sulla luce del sole, o sopra un'altra

ricchezza gratuita ed universale. *E cortesia fu lei esser villano*, direbbe Dante. Il voltarsi e fermarsi quando passa; il codiarla lunga e desiosamente; il rimanere lì incantato sotto le finestre, alle quali si affaccia; il piantarsi innanzi alle vetrine delle botteghe, nelle quali entra; il fissarle l'occhialino addosso, durante una intera recita dell'*Affricana*; insomma le manifestazioni della curiosità e dell'ammirazione: verso ogni altra, sarebbero indescretezza, offese imperdonabili; verso lei, debbono scusarsi ed ammettersi anche dal marito, dall'amante più permaloso. Non mi va! La donna, che amo io, che mi ama me, deve esserci solo per me. Poi la bellissima diventa naturalmente civetta: vuole incenso, incenso, come le divinità; come queste, splende per tutti; qualunque sia lo adoratore, è gradita l'adorazione. E poi, non l'è ignoto, che, se ti perde, potrà surrogarti subitissimo, agevolmente ed in meglio; ti predilige, ma fai numero nella sua corte. Ma la bruttina invece ama in te l'amante e l'amore; sa, che mal ti potrebbe surrogare; ti è riconoscente d'averla prescelta, riconoscentissima d'ogni dimostrazione d'affetto, che accoglie come dono spontaneo, e non percepisce come un tributo, impassibilmente. Attenetevi alle bruttoline; hanno cuore.»

Una notte cenavamo in compagnia dopo San-Carlo, e c'era fra noi chi andava in estasi per le voluminose trecce bionde, non so più, se di una ballerina o di una cantatrice. Noialtri sghignazzavamo, e lo Squillacciotti imbestiali. Non giovò l'osservargli che «la bellezza non ha ragione altra, tranne quella degli occhi, né può essere accusato d'ingiustizia chi loda quello che ama.»

Tutto infervorato, rispose così al preopinante: «Al diavolo te e le bionde! che razza di gusto hai! Quella carnagionaccia bianca e rosea; quella chioma di capecchio; quel flaccidume insipido, insignificante;... Puah! Per gl'inglesi *biondo e bello* sono il medesimo: il biondo è il rettorico della bellezza: *Erano i capei d'oro a Laura sparsi!* I poeti me l'han tanto lodato, che ne provo nausea. Già per lo più sono sciocche, sonnolenti, apate le vostre bionde, Laura in capofila. Sono come i vinetti bianchi, dolciastri, spumanti: roba da piacere al palato delle damine al desco molle. Oh datemi que' caldi vini rossi, anzi neri, tutti fuoco; invece di codeste medicature che guastano lo stomaco. Per me non ho mai potuto risolvermi a trangugiar un bicchierin di moscato od a baciare le labbra di una bionda. Il buono mi piace, le chiome nere, gli occhi ardenti, i petti...»

Ma sarà meglio ch'io non riferisca quanto piaceva al nostro amico. Immaginatevelo!

Ebbene in questi quattro discorsetti, Mimì Squillacciotti, non ha fatto altro se non mentire. Posso assicurarvi, che una volta, al primo vedere una bellissima fanciulla bionda, monumentalmente bella, l'amò; ripeto, dalla prima occhiata; che ne fu riamato e caldissimamente, disinteressatissimamente, senza cura o riguardo di altri o d'altro al mondo. Quando, nel rimuginare vecchie carte, gliene capita fra le mani il ritratto, che si direbbe ricavato da qualche dipinto del Tiziano, quella sua gota imperterrita si scolora, e da quegli occhi beffardi suoi scorrono lacrime. Il fatto fece chiasso, i giornali s'occuparono a lungo di questo pettegolezzo, insomma è cosa notoria: nondimeno lo Squillacciotti parla come vi ho riferito, e non so chi s'immagini o pretenda d'ingannare. Pure, se un amico l'interrompesse dicendo: «Non è vero un fico! non ti credo una acca! tu non la pensi così un corno! ricordati d'Ersilia!» Egli risponderebbe franco: «Che Ersilia? io non so d'Ersilie, io! sei un buffone impertinente!» e la cosa finirebbe a sciabolate o pistolettate; perché Mimì è buon figliuolo, ma manesco, veh! Quindi prego l'amico lettore, quanto so e posso, di non ripetere ad anima viva quel, ch'io gli ho accennato ed intendo minutamente narrargli. Se il diavolo si desse, che lo Squillacciotti trapelasse la mia indiscrezione, potrei apparecchiarmi a riempire una nicchia della mia cappella funebre; ed ora com'ora mi dispiacerebbe, perché... Ma lasciamo andare; posso indurmi, per passar la mattana, a raccontare i fatti di Mimì; ma non avrei il pessimo gusto d'intrattenervi delle faccenduole mie.

II. Una commendatizia male scritta e bene ricevuta

Ed a la primma vista fu 'ncappato
Comme sorece 'ncappa a lo mastrillo;
Ed avea cchiù golio starele a lato
Che golio de cerasa 'no nennillo.

G. C. Cortese, *Micco Passaro 'nnammorato*, VI

Era già trascorsa da cinquanta minuti l'ora prefissa per la apertura della tornata del Consiglio Comunale e lo Squillacciotti saliva in tutta fretta la scalinata della residenza municipale a braccetto del Sindaco di Napoli, quando li fermò l'appaltatore Acàmpora, lagnandosi de' ritardi frapposti al pagamento di alcune partite, a lui dovute e sommanti a circa ventimila lire. Il Sindaco, in aria di chi voglia presto sbrigarsi di una seccatura, gli rispose: ricordarsi benissimo della faccenda; mancare nello incartamento alcuni de' certificati necessari; doversi scrivere per sollecitarne il rilascio; del resto, sapersi bene da tutti, che i pagamenti dell'amministrazione municipale soggiacciono ad un visibilio di formalità, le quali importano spesso non brevi indugii; sapersi soprattutto dagli appaltatori, che calcolano la lentezza, con cui debbono venir soddisfatti de' loro crediti, quando e' si tratta di fare un'offerta. L'Acàmpora riprese: «A me, come me, sentite Eccellenza, non me ne importerebbe niente affatto di essere pagato un giorno prima od un giorno dopo. Vi pare, che io non abbia fiducia nel Comune ed in Vostra Eccellenza? So troppo, che uomo siete. Non dipenderà mai da me, che un lavoro non si faccia, quantunque mi avessero a pagare solo dopo dieci anni. Non è la prima volta, ch'io lavoro per la città; ed ho mai fatto ressa pel saldo de' conti? Mai! rendetemi questa giustizia! Quante sono le partite, che rimangono da sistemarsi? Ma voi sapete pure l'appalto, pel quale m'è dovuto questo denaro? me l'ha fatto avere Don Vespasiano Sgrillo, il Consigliere, mentre era quasi certo, che sarebbe spettato ad un altro concorrente, per le tante raccomandazioni. Lui s'incaricò dell'affare, che è riuscito. Ed io gli ho promesso le prime dodicimila lire su' lucri. Adesso mi fa premura pel pagamento; ne ha bisogno. Ed in verità, mi preme anche a me di soddisfarlo, perché è un galantuomo, *che si presta*. Sa fare un piacere; ha le mani lunghe; e quando dice una cosa od in Parlamento o nel Consiglio Provinciale o nel Consiglio Comunale, bisogna che si faccia come ha detto lui. E non è mai salito in superbia. *Pocca nce songo cierte, che pe' 'nfi' ch'arrivano a chello, che boleno, songo tutte compassionevole e fanno tante cose degne d'esserne laudate; comma poje songo puoste 'mperecuocolo e comm' a scigne 'ncoppa a lo rocchiello, non toccano cchiù pede 'nterra e non ajutarriano 'no pover'ommo co'auzare 'na paglia da terra. Comme ped' aempio: sarrà 'no pover'ommo, che s'abbuscarrà 'no carrino lo juorno. Chillo carrino non è sujo, co' tutte n'è liberale; e a ognuno, che le dice: IAMMO A BEVERE 'NA MEZA; isso se trova lesto pe' 'nfi', che nce n'è. Ma fa, che chisto stisso metta 'nsiemme 'no docato, subbeto le vene 'mpenziario d'acchiettarene duje; e se nce ha fortuna, ne vo' stipare tre; da li tre a li quatto e bà scorrenno; e accossì no' lo truove cchiù lesto a spennere, quanto fosse no tre calle. Ma Don Vespasiano si sbraccia sempre per gli altri; è giusto, che anche gli altri si sbraccino all'occorrenza per lui. Dodicimila lire poi, tutte in una volta, in piazza, dove le ho da prendere? In questi tempi? Fatemi rilasciare que' mandati li; non per me, ma per Don Vespasiano! Se volete, voi potete! Almeno dodicimila lire a conto, serviranno per lui, ché gli abbisognano.»*

Lo Squillacciotti squadrava dal capo a' piedi, quanto era lungo, l'appaltatore, e, col suo solito sogghigno a fior di labbra, avrebbe volentieri prolungato il colloquio con interrogazioni, per appurar minutamente tutti i particolari di questo caso di teratologia morale. Ma il Sindaco frettoloso pensò bene di rinzelarsi e di tenersi offeso dall'ingenua confidenza. Disse: *Meravigliarsi, che si osasse a lui, capo del municipio, calunniare in tal modo un collega. Sissignore, calunniare, giacché una simile accusa non poteva non esser calunniosa. Foss'anche vera, non entrava in queste sozzure, non voleva neppure ascoltarne. Si pagherebbe quando la contabilità troverebbe le carte in piena*

regola... E così sgridando, piantò lì l'Acàmpora, ed entrò nella sala del Consiglio. Ma qui li aspettava un'altra imboscata.

Il duca Girolamo Catarinicchio, Consigliere Comunale anch'esso e varietà della specie Sgrillo, chiamava intorno a sé i colleghi a raccolta, con que' suoi modi tra il cordiale ed il facchinesco. Raccontava di un povero padre di famiglia, con un branco di figliuoli, con la moglie puerpera, con la vecchia madre impotente, che privato dell'impiego, senza mezzi, non ottenendo lavoro, si trovava nel duro bivio di veder morire di fame e di stento i suoi cari, o di commettere un delitto. «A questo il governo non ci pensa, quando riforma senza scopo gli organici e mette sul lastrico i poveri impiegati. Senza scopo! Eh lo scopo c'è: bisogna far posto e largo a' proprii favoriti; e crepi pure il galantuomo, che non ha protettori, che non fa intrighi. Basta, quest'infelice mi ha mosso a pietà, m'ha straziata l'anima. Vorrei poter fare molto per lui, ma sono un povero diavolo anch'io. Gli ho promesso di raccomandarlo al Ministro, e poi l'ho condotto meco qua, l'ho lasciato fuori nell'anticamera ed il raccomando alla generosità vostra. Ecco il mio cappello: io, che sono pezzente, ci metto dieci franchi; prego voialtri di mettervi anche quel di più, che potrete, senza scomodarvi: sarà carità fiorita proprio.» E col cappello in mano girò per la sala, porgendolo ad amici politici ed avversarii, questuando con un'insistenza insinuante, che non permetteva di rifiutargli qualche contribuzione. Tutti il maledicevano, perché l'Italiano (e soprattutto il Napoletano) non si cava mai un quattrino di tasca senza uno spasimo, un dolore da non dirsi: popolo taccagno per eccellenza. Ma nessuno, preso in pubblico quasi per la gola, osò negare la sua simbola: anzi sorse gara di generosità e Don Girolamo raccolse un bel gruzzoletto di quattrini nel suo vecchio cappellaccio. Vi piovevano le *cartuscelle*, come a Napoli chiamano le bancali e le banconote. Frattanto lo Squillacciotti s'era seduto al suo posticino; il sindaco nella poltrona del Presidente, e suonando il campanello dichiarava aperta la seduta.

Letto ed approvato il verbale della precedente, si stava per cominciare l'ordine del giorno, quando il Consigliere comunale e provinciale, Deputato al Parlamento, Don Vespasiano Sgrillo, domanda la parola. Gli vien accordata. Ed egli interpella virulentemente la Giunta. Indovinate mo' sopra che? Su' ritardi ne' pagamenti agli appaltatori. E che diatriba co' fiocchi improvvisò lì su due piedi! *Chi vuol esser ben servito, deve puntualmente retribuire i servigî; chi compra a contanti, risparmia, e sel sanno fin le donniciuole; i lavori non potere non soffrire di tante insulse lungaggini, e l'appaltatore rifarsi de' suoi danni sul bracciante, sicché in fin de' conti il popolo tribolava, mentre forse i denari lavoravano in tesoreria a prò di privati. Non parlare egli, Vespasiano Sgrillo, così in generale ed a casaccio; anzi alludere a fatti e persone, che specificherebbe; constatargli, che con pedanterie burocratiche si tratteneva un pagamento di lire ventimila all'appaltatore Acàmpora...*

Lo Squillacciotti non ebbe forza di ascoltar oltre; sentiva, che non reggerebbe a tanta impudenza, che, rimanendo, finirebbe per balzare in piedi, e raccontare il discorso avuto momenti prima con l'Acàmpora stesso, e smascherare la carità pelosa dell'onorevole preopinante. Ma l'incidente sarebbe stato poco parlamentare, né lo scandolo avrebbe fruttato d'impor silenzio in avvenire a quel volgarissimo camorrista: tutti il conoscevano per quel ch'egli era, e la notorietà gli accresceva clientela. Mi fanno ridere quando credono di rovinare uno, provando che è un affarista, che transige per denaro co' doveri dell'ufficio! O non s'avveggono, che lo svergognarlo è un rendergli servizio? Chi ha bisogno di quelle turpi agevolazioni o protezioni, impara così a qual persona debba rivolgersi. Il vituperio è per gli iniqui ciò, che i cartelloni, le insegne, gli annunzi sono pel negoziante. Dunque Mimì se la svignò dalla Sala, chiese il cappello ed il bastone all'usciera, e calcandosi quello in capo e facendo il molinello con questo, s'avviava verso la porta dell'anticamera, quando vide entrarvi il duca Catarinicchio col cappello in mano. Si ricordò della questua fatta dianzi, ed alla quale aveva partecipato per venti brave lire; e girò gli occhi intorno per la curiosità naturale di conoscere quel beneficato, che i consiglieri municipali avevan dovuto salvare dal durissimo bivio tra la fame ed il furto. Nell'anticamera però soltanto ci erano, lui Squillacciotti (nel punto più oscuro e nascosto quasi dalla bussola) e Don Girolamo, che vedendosi solo affatto, come reputava, mise le mani nel cappello e trasferì pronto e lesto i biglietti nelle tasche del proprio pantalone. «Oh per bacco!» pensò Mimì «che vuol dir questo? che il padrefamiglia

disperato e lacrimoso sia una frottola bell'e buona?». E retrocedendo seguì il Catarinicchio nella sala del Consiglio, dove la seduta era momentaneamente sospesa, facendosi così breve pausa nello spropositare.

«Signori,» diceva Don Girolamo ad un crocchio di colleghi «signori, io rinunzio a descrivervi le lacrime, il giubilo di quel povero padre, di quell'infelice galantuomo, nel ricevere la sommetta, della quale mi avevate incaricato per lui. Il vederlo, vi sarebbe stato compenso. E' non poteva parlare; ha fatto piangere anche me; ed è partito, ebbro di gioia, per andare a rallegrare la moglie, i figliuoli, la vecchia madre. L'elemosina vostra era la salvezza. Potete dire come Tito, coricandovi stasera, di non aver perduta la giornata: avete fatta una buona azione, avete compensata un'ingiustizia della fortuna e del governo turpissimo, che meglio s'addimanderebbe sgoverno.» Godutosi questo secondo saggio della franchezza di coloro, che, per sua vergogna, gli era pur forza di chiamar colleghi; non sapendo se tacersi o scornarli, se ridere o sdegnarsi; il buon Mimì, lasciò di nuovo l'aula e tornossene zufolando a casa, meditando sulle virtù democratiche. Appena spogliato, raccomandò alla sorella Gesualda, con la quale conviveva, di anticipare l'ora solita del pranzo, per aver campo di sfogare almeno la sua indignazione, maciullando maccheroni ed arrosto.

Si era da poco seduto a tavola, quando picchiò all'uscio e diede una letterina per lui al domestico e chiese di parlargli l'Ersilia Malasomma, ch'egli non conosceva: la più bella persona, l'occhio azzurro più sfavillante, la chioma bionda più voluminosa, che immaginar si possa; una bellezza, proprio, di prim'ordine; una grazia indescrivibile in tutte le forme, in tutte le mosse. La commendatizia era scritta da uno de' tanti ficcanasi, che raccomandano tutti a tutti; che si propongono come scopo della vita il conoscere quanti consumano il lastrico di Napoli; che ti hanno visto ieri per la prima volta e ti scrivono oggi: *Mio caro amico*, dandoti confidenzialmente del tu; che ti si attaccano con la tenacità de' piattoni quando t'incontrano, senza che ci sia mezzo da liberarsene, sicché l'uomo avvisato, appena gli par di vederli lontano, subito svicola. Mimì, scorsa appena con una occhiata l'epistola, disse al domestico: «Dite alla persona, che io adesso son tornato a casa e sto pranzando; se mi vuol parlare, abbia la bontà di aspettare un poco. Non si può avere un momento di pace! non si può mangiare un boccone tranquillamente! finirò per mandare al diavolo questo maledettissimo Consiglio.»

La Gesualda chiese: «È persona, che debba farsi entrare in salotto?»

«Ohibò, figurati! una, che vuol essere impiegata da me. Può benissimo aspettare nell'anticamera.»

Sparecchiato il pranzo, sorbillato il caffè, lo Squillacciotti degnò caritatevolmente rammentarsi della latrice di quella malaugurata commendatizia, ed uscì fuori in pantoffole ed in veste da camera, con lo stuzzicadenti in bocca, dicendo alla Gesualda: «Ora mi libero in quattro parole di questa seccatura! Ebbè! non c'è, che fare! bisogna rassegnarsi! La mando a farsi benedire e torno.»

Gli bastò veder la petente per mutar consiglio, modi e volto. «Quante volte avverrà, che a caso sarà uno da te veduto, che mai più non vedesti, e non di meno subito, che lo vedi, ti dispiace come il morbo e non puoi a modo alcuno soffrir di vederlo; e quanto più egli cercherà farti servizio e piacere, più ti dispiacerà? Per il contrario poi, vedrai uno, che più non l'hai veduto; et in quella prima vista così ti soddisfà, tanto t'aggrada, et in tal modo ti piace, che, s'egli ti richiedesse la vita propria, tu non saperesti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo; e se ben egli facesse cosa, che contro il tuo voler fosse, il tutto sta bene. Che di queste varietà mo' sia cagione, se non un certo temperamento di sangue tra sè conforme da l'interna virtù celeste commosso, chi lo sa?» Dice un cinquecentista. Forza della simpatia! diremmo noi ottocentisti.

Lo Squillacciotti, vista la gentile alzarsi timidamente arrossendo, e chiedergli scusa dell'incomodo, si sentì mortificato; e, per riparare a quanto v'era stato sin lì di poco riguardoso nella sua accoglienza, dopo aver cortesemente salutato l'Ersilia, si voltò con malpiglio al domestico, sgridandolo di non aver fatto favorire la signora in salotto. Già, i poveri famigliari ci sono per sorbirsi gli sgarbi e tacere: sennò, Gaetano avrebbe potuto rispondere, *che il padrone gli aveva ordinato di lasciare in anticamera questa rompitrice di stivali*. Poi lo Squillacciotti, profondendosi in mille scuse verso l'Ersilia, per averla fatto aspettare, senza sapere, che fosse lei (quasi che ora

sapesse chi fosse!), e per riceverla vestito indecentemente, la pregò d'incomodarsi nel salottino attiguo, d'accomodarsi sul canapè; e poi le chiese nel più cortese modo, in che potesse servirla, protestando, che farebbe quanto era in lui per accontentare lei... e l'amico, che gliela raccomandava. Che volete? Tira più un pelo alla salita, che cento gioghi di buoi alla scesa. La povera Malasomma sentì allargarsi l'animo da tanta cordialità; e, sempre arrossendo, alzando ed abbassando timidamente gli occhi, espose il suo affare.

Era orfana; per questo veniva sola ed abbrunata. Aveva perduto il padre da bambina, la madre di fresco. Non un fratello, non un parente qualsiasi! Non aveva mezzi punti; le mancava proprio di che vivere. Mossa dalla speranza di procacciarsi un onesto sostentamento, lavorando, utilizzando le sue cognizioni, s'era sottomessa al non difficile esame per maestrina municipale. E si lodava dell'indulgenza de' giudici, i quali l'avevano riconosciuta idonea. Ma già si sapeva, che le approvate erano centocinque ed essa la trigesimanona nella lista: mentre i posti, pe' quali s'era bandito il concorso, ascendevano a soli sette: quindi, pochissima speranza di ottenerne uno; quantunque, fallendole la prospettiva di quelle quaranta o cinquanta lire al mese, non saprebbe dove dar di capo od a qual partito appigliarsi. Un conoscente della madre le aveva profferto di raccomandarla al suo cordiale amico Don Domenico Squillacciotti, il quale, come Consigliere municipale, membro della Giunta e relatore in Consiglio su quello special concorso, avrebbe potuto giovarle molto, volendo. Per lei, non c'era se non quella carta; perduta la posta; non aveva neppur coraggio di pensare a ciò, che le avanzerebbe: «Voi riderete de' miei pregiudizî,» conchiuse la giovanetta «ridetene pure, Signore. Avendo per me l'esperienza, debbo però persuadermi, che c'è in essi qualcosa di positivo. Il tredici mi porta sventura, e la mia prima sventura è stata di nascere, un ventisei ottobre: due via tredici, fa ventisei. La povera mamma l'ho perduta il tredici marzo ultimo... Ora in questo concorso sono la trentanovesima: tre volte tredici! Le approvate sono centocinque; sommate le cifre: uno e cinque, fa sei; aggiungete il numero delle piazze che sono sette: sette e sei, tredici, sempre tredici! Quindi io niente spero; sono venuta ad infastidirmi meno per lusinga, che avessi, di ottenere qualcosa, che per evitare ogni rimorso futuro, e potermi dire, che mi sono aiutata quanto era in poter mio, prima di darmi perduta, come dovrò fare pur troppo!»

Lo Squillacciotti conosceva la sua Napoli abbastanza per comprendere l'esattezza di quel dilemma, fra le corna del quale si trovava la vita della Malasomma: o maestrina, o perduta. Il che non vuol dire, che, riuscendo maestrina, fosse salva: quaranta lire al mese ritardano per un po' la catastrofe, ma non te ne campano. Cosa può fare da noi per vivere una povera ragazza istruita, educata? quale avviamento, qual professione l'è aperta? Nessuno vuole per le figliuole una governante napoletana: bisogna, che la sia francese, svizzera, o tutt'al più toscana. Farà la cameriera? Ma si attacca a quel mestiere un'idea di degradazione; e le anime sdegnose si sobarcano prima al delitto, che alla degradazione. Il domestico è una specie di schiavo; duemil'anni han mutato i nomi delle cose ed alcune clausole legali, ma sono stati impotenti contro i costumi: ci arroghiamo il dritto d'ingiuriare una fantesca, di schiaffeggiarla, e la deve sopportare ingiuria e schiaffi, tacere, baciarsi la mano, amarci ed esser fedele, sennò è una birbante. Quando è bella, altri guai. O vi rifiutano sotto pretesto di morale, ma in verità perché la vostra freschezza non umilì le gote vize e flosce della signora e delle signorine; oppure vi prendono, acciò i giovani di casa non si guastino la salute praticando *ove alla cieca più Venere piace*. E quando le conseguenze divengon manifeste, vi scacciano; e potete precipitarvi dal quarto piano, non c'è chi se ne affligga o se ne curi. Volete fare la sartina? Andrete a giornata per le case? Starete poco meglio della domestica per ogni verso, e peggio per l'incertezza de' proventi. E poi bisogna trovar da lavorare! e se non si trova? e finché non si trovi? Chi vi accoglie in casa senza conoscervi, senza raccomandazioni? Se andate a lavorare dalle sarte accreditate, nuovi tormenti! Per cinque, dieci lire mensuali pretendono dieci, dodici ore quotidiane di lavoro assiduo, giunta molta riconoscenza, perché in fondo, sareste voi, che dovrete pagare, andando lì per imparare il mestiere e poter dire in seguito: «Sono allieva di Madama Tal-di-Tale!» Come si mangia e si abita con dieci lire al mese? e sì che bisogna vestirsi con una certa decenza, condizione *sine qua non* per venire ammessa in quegli opificî o negozi. Ma così le *Madame* arricchiscono e comperano palazzi alla Riviera di Chiaia e mettono su carrozza col sangue e con la vita delle tapine *madamuselle*. Infamie, se volete: ma che farci? È nella natura delle cose,

che il pesce grosso si pappi bravamente il piccolo. In questi ultimi anni, gli asili infantili e le scuole, offrono alle direttrici, alle maestre, alle bidelle il modo di campare a rigor di termini, finché abbiano accalappiato un marito qualunque, che le tolga da quella galera. A chi non può o non vuol fare né la domestica, né la sartina, né la maestrina, né la bidella, rimane aperto, come unico asilo dalla fame, la prostituzione. È un mestiere, che somministra il pane quotidiano con una certezza relativa. La clientela manca ben di rado, e non ci è *morte saison*. C'è bensì il vitupero, c'è la soggezione all'autorità discrezionale della questura; ma degradazione e schiavitù s'incontra anche nella domesticità; è un brutto bivio, come sarebbe a scegliere tra l'esser butterata o gozzuta. Carlo Goldoni, nelle *Memorie*, dice, che quantunque il vaiuolo sia un gran flagello per le donne, pure e' non crede, che una giovane guasta da quel morbo ne barattasse di buona voglia i butteri con un bravo gozzo bergamasco. Io non credo, che la più strema cortigiana fosse per mai compiacersi nel più splendido posto di cameriera; ma veggo ogni dì cameriere darsi al meretricio.

Ma lo Squillacciotti sentiva come il dovere di proteggere quella bella bionda, di salvarla; e promise a sé col cuore, a lei con le labbra, di adoperarsi a tutto uomo per contentarla del suo desiderio giustissimo, ed appagare anche quell'ottimo amico... ebbe il coraggio di attribuire questo titolo e quest'epiteto al Cagliostro, che gli aveva indirizzata la fanciulla. Poi, con le notizie desunte dalla lettera, e con le risposte ottenute dall'ingenua, che scandagliò accortamente con interrogazioni suggestive, ne seppe tanto de' fatti suoi, da poter fingere di ricordarsi ad un tratto benone di essere stato amicissimo del padre di lei, molti anni prima, e di averne conosciuta anche la madre. Pregò quindi, che si compiacesse di considerarlo come un antico amico, ch'egli era; e di accettare la servitù, che le dedicava.

«Oh, vi pare! padronanza sempre!» rispose l'Ersilia, che credette fermamente all'antica intrinsechezza di Mimì, co' suoi genitori. Questi spinse le sue profferte, fino a farle delicatamente capire, che, caso le abbisognasse moneta, sarebbe felicissimo di servirla. La Malasomma stentò un pezzo a intender questa profferta insolita, nonché tra persone, che si veggono la prima volta, anzi tra' più stretti conoscenti, tra' fratelli, tra padre e figlio; ma, quando l'ebbe pur capita, facendosi rossa qual brace in volto, *disse non mancarle da vivere, finché fosse decisa la sua sorte; e che, quando non riuscisse maestrina, s'ingegnerebbe... come tante altre, senza tornar mai di peso a nessuno*. E lo disse con un mesto e disperato orgoglio. Finalmente s'accommiatò.

Lo Squillacciotti volle, che gli indicasse il suo indirizzo per poterle far sapere quel che gli riuscirebbe di fare; glielo dette, pregandolo di non venire, anzi solo di scriverle se avesse da comunicarle qualcosa. Mimì l'accompagnò fino alla porta, che chiuse sol quando ella ebbe finita la prima tesa, e rivolgendo il capo si furono risalutati col rituale: «Di nuovo.»

III. La nomina di sette maestrine

Prender la lepre col carro conviene,
 Girar largo, non essere importuno,
 Tastare e lavorar di reticenza,
 Con quel giudizio, che pare imprudenza.

G. Giusti, *Istruzioni ad un emissario*

I pittori del Medio Evo, quando non riuscivano a dare l'espressione vagheggiata a' loro personaggi, sapete come rimediavano? Scrivevano sotto: questi è il tale, che fa la tal cosa, ed ha i tali pensieri. Nel dubbio di aver ben rappresentato, farò il quissimile anch'io; e vi dirò, che il signor Mimì Squillacciotti era innamorato perso dell'Ersilia Malasomma. Non pensò, se non a lei, il rimanente di quella giornata, passeggiando su e giù per le stanze, come soleva fare quando qualcosa lo agitava: gli atti più generosi in que' momenti e' li avrebbe compiuti a qualunque rischio o prezzo. Si buttò sul letto e si addormì per sognar di lei: si svegliava in sussulto udendone la voce, che pareva gridargli: salvami.

Vigilando, il pensier gliela describe
 Dormendo, il sonno gliela rappresenta.

La dimani andò sul Municipio per tempissimo: l'impiegato del carico non c'era ancora; non avrebbe dato, per nulla al mondo, il triste esempio d'esser puntuale. Ma sul tavolino di lui stava il rapporto della Commissione esaminatrice sul Concorso; rapporto, che lo Squillacciotti prese, e nello studio del quale s'ingolfò tutto, deliberatissimo a distruggerlo a furia di cavilli. Gli esaminatori, dopo un prolisso resoconto del loro operato, proponevano di nominare, a' posti da provvedersi, le sette prime iscritte sulla lista annessa, che protestavano compilata per ordine di merito. Non dichiaravano qual merito: ma il pubblico maligno, se avesse già saputa la classificazione, avrebbe forse giudicato principal merito delle proposte il trovarsi o lontane parenti, o amiche, o figliuole di amiche de' signori commissari. Lo Squillacciotti, a malincuore, poiché ben riconosceva l'indegnità del mezzo, deliberò di fare una lontana allusione a questa possibil diceria futura, e di ricordare, che la mogliera di Cesare non doveva nemmeno venir sospettata, per conchiuder poi, che le nomine delle maestrine non dovevano neppure poter essere incolpate di favoritismo. Belle frasi, sotto il manto delle quali, e' si proponeva appunto di favorir la sua protetta. Comunque però stava sempre lì fermo un giudizio solenne, autorevole, che assegnava alla Malasomma il trigesimonono posto: in qual modo trasferirla almeno al settimo? L'impiegato del carico sopraggiunto in questa, raccontò, come da una quindicina di giorni fosse un continuo viavai non solo delle centocinque approvate, anzi pure de' loro protettori (ognuna ne aveva qualcuno fra persone di conto) e soprattutto de' Consiglieri comunali, massime poi de' giuntatori, volevo dire, de' componenti la Giunta; e che tutti bestemmiavano contro le proposte della Commissione esaminatrice, e giuravano di non votarle. E perché? A sentirli, per mille ottime ragioni; che, stringi, stringi, e cavane il costrutto, si riducevano al promuover ciascuno la candidatura di qualche sua lontana parente od amica, o figliuola di amica. Il Sindaco stesso si era informato di Menica, Luisella, Concettina; ed avendo saputo, che non si trovavan fra le sette prescelte, aveva sclamato *esser questa una ingiustizia patente, sfacciata*.

Trovando il terreno così ben disposto, o fuori metafora, il Consiglio unanime pel rigetto delle proposte della Commissione esaminatrice, lo Squillacciotti si fregò le mani, e disse: «Siamo a cavallo!» Conoscendo i suoi polli, non ebbe a rifletter molto, per escogitar una teorica, che abbacinerebbe gli onorevoli colleghi in guisa, da poterli condurre a far le sue voglie, senza che pure se ne accorgessero. *Criterio principale, anzi unico, nella scelta delle maestrine, fra le centocinque riconosciute idonee, dovrebbe essere il merito politico de' genitori*. In qualunque altro tempo o luogo, questo bel criterio, questa nuova teorica, avrebbe fatto fallire nell'intento, e reso ridicolo

l'autore: ma in Italia, ora, c'è la confusione delle lingue; c'è codardia supina verso la piazza. E nessuno nel Consiglio municipale, checché in fondo ne pensasse, avrebbe osato negare, che l'essere stato, per esempio, il padre d'una giovinetta, arrestato ventiquattr'ore, ventiquattr'anni prima, dal Del-Carretto, per mero equivoco sul cognome, non costituisse alla figliuola il dritto incontestabile d'esser collocata in qualità di maestra, ancorché con iscapito manifesto delle trentotto, che risultavano aver fatto un esame vieppiù splendido. Questo era appunto il caso della Malasomma; né di miglior acqua o di maggior peso erano i meriti politici de' padri vivi o morti, effettivi o putativi delle altre sei, che il relatore Squillacciotti propose di nominare definitivamente; e le quali egli aveva avuto cura di scegliere fra le protette de' colleghi più influenti: v'erano anche Menica, Luisella e Concettina, nel protegger le quali si accordavano, chi sa perché? tanto il Sindaco quanto Don Vespasiano Sgrillo. Dunque la teorica fece furore, trionfò su tutta la linea, non fu nemmeno *pro forma* oppugnata in seno al Consiglio e riscosse il plauso di tutti i giornali liberali, che sinceramente vogliono la riduzione del numero degli analfabeti. L'applicazione pratica della bella teorica cagionò poi un lungo e pettegolo battibecco fra parecchi periodici, che sostennero accanitamente i meriti politici incompresi o negletti de' padri vivi o morti, putativi od effettivi delle idonee, parenti o protette della redazione. Ed anche questo fu bene; ed il paese seppe il nome e le gesta di molti eroi, di cui fino allora non aveva avuto il menomo sentore. Ma poco importa a noi. La Malasomma fu quinta fra le nominate; ed ebbe nel contempo la consolazione di sapere, che il babbo era stato un martire ed aveva aiutato a far l'Italia! Quante gioie in un punto! e le doveva tutte a Don Mimì Squillacciotti! Ne fu riconoscente, come vedrete: non avrebbe però mai potuto esserlo tanto, che fosse stato compenso alla profonda mortificazione, al disgusto amaro di sé stesso, che il giovane provava nel far la sua parte, nell'adoperare la retorica de' trivî per persuadere una mala cosa, una cosa ingiusta, agli eletti del volgo napoletano. Gli pareva di usurpare l'ufficio ed il merito dello Sgrillo.

I rimorsi, gli scrupoli di coscienza sono amarissimi per tutti, ma doppiamente per l'uomo irreligioso. Chi crede in un'altra vita, in un dio remuneratore o castigatore, in un inferno ed in un paradiso, ricava conforto da queste credenze stesse, e finisce per acquetarsi. Beati i veri cristiani! Si buttano a' piedi di un confessore, si accusano, si mortificano, e si rialzano di là, e si spazzolano i calzoni insudiciati con una consolazione grandissima: perché, o vennero assoluti, o fu loro imposta una penitenza, che frutterà la assoluzione; hanno espiato o sanno come espiare oramai. Chi poi non ammette la confessione, da solo a solo con domineddio tratta di come ammendare i suoi falli; ed offre all'onnipotente l'esuberanza della contrizione, il fermo proposito di non recidivare e di operar bene, perché degni concedergli un perdono generoso. Chi non crede neppure alla efficacia del pentimento e delle buone azioni per conciliare la grazia divina, ricorre e si abbandona confidentemente alla misericordia del signore; ne appella dal giudizio di dio giusto e vindice alla pietà di dio padre benevolo, perdonevole: sa, ch'egli ama ardentemente le sue creature: e quando, dopo essersi a lungo sciolto in lacrime, dopo essersi miseramente picchiato il petto, sorge pallido dal genuflessorio, e' si sente rinfrancato, ha il convincimento di aver placato il nume offeso. E chi da ultimo si crede immeritevole finanche di perdono e d'indulgenza, nella stessa spaventosa aspettazione di castighi eterni nella geenna o d'un temporaneo purgatorio, *per disperazion fatto sicuro*, trova una strana pace: le leggi violate, si vendicheranno contro di lui; pagherà il fio delle peccata commesse; e quindi la morte, avvicinandosi, se lo sbigottisce da una banda, dall'altra pure gli sorride, come all'onorato negoziante, che si trova in male acque, l'ora in cui soddisferà una cambiale votando interamente lo scrigno: si troverà povero, squattrinato, ma senza debito alcuno.

L'incredulo invece non sa mai darsi pace d'aver contraddetto al proprio ideale morale; d'aver potuto perpetrare ciò, che gli è forza stimar male; di aver trasgredito quelle, che riconosce per norme da non violarsi. Nulla può menomarne, minorarne i rimorsi, quando l'azione trista o indelicata, o non rientra ne' fatti punibili contemplati dalla legislazione positiva, oppure, rimanendo ignorata, sfugge all'azion penale. Per lui non c'è alcuna espiazione possibile: il fatto è fatto, cosa fatta capo ha. Non può sedurre il giudice con l'ostentargli la sua contrizione, perché il giudice è lui stesso e non si assolve da sé. Compirà tutte le più nobili e più degne azioni del mondo: ma queste non gl'impediranno di sapere, che un giorno ne pensò ed eseguì una turpe, malefica; che una volta,

o per irriflessione o per calcolo, mancò al suo debito. Non c'è, cui ricorrere per grazia; non c'è neppure la prospettiva del castigo, che riaffermi il gran principio violato. Morrà, tornerà nel nulla, immune d'ogni pena, eppure è reo! eppure, dimenticando, che quando si ha la massima libertà conviene di serbar la massima misura, profittando codardamente della irresponsabilità umana, ha mal oprato! Oh non c'è pensiero più tormentoso di questo. Nemmanco può trovar conforto in quell'orgoglio della ribellione, che alcuni grandi poeti han dipinto ne' loro Capanei, ne' loro Luciferi: poiché la legge morale trasgredita, non gli s'impondeva da un arbitrio altrui, da una volontà altrui, alla quale è pur bello talvolta di resistere, ancorché sia divina e saggia. Ma niente affatto! quella legge è legge solo inquanto egli la riconosce per tale; è lui, che l'ha consentita; è lui, che se l'è imposta; è lui, che si condanna per averla schernita: non un ringhioso Minosse, che *giudica e manda secondo che avvinghia*, non un angiolo vendicatore, che sbriga sommariamente vivi e morti in Giosafatte. A chi appellarne del proprio giudizio? chi può rivedere, cassare, riformare la sentenza, che noi diamo di noi? chi può graziarci del nostro proprio disprezzo? Né la stima altrui, la stima di quanti ignorano le nostre colpe secrete, ci è conforto; anzi esacerba la piaga ad ogni istante, vi stilla sopra aceto. Ce ne sappiamo indegnissimi; e ci pare commettere nuova colpa non isgannando chi s'illude sul nostro valore, permettendo, che altri faccia di noi quel conto, che si ha coscienza di non meritare.

IV. Come si compilano le istorie

Ein Kranz ist gar viel leichter binden
 Als ihm ein würdig Haupt zu finden.
 Goethe

L'Italia contemporanea ha poco eroismo, sì, ma in compenso molti eroi; gli eroi si fabbricano agevolmente con un po' d'immaginazione, togliendo, aggiungendo alla prima povera impressione naturale, migliorandola e compiendola. Simili a que' poveri bimbi, che non avendo quattrini da comperare una bella bambola di Francia, si contentano anche d'un pezzo di legno da ardere, in cui veggono con la fantasia e testa e gambe e braccia ed occhi sorridenti; siamo noi, che facciamo i nostri grandi uomini, i quali in sé stessi non hanno per lo più nulla di grande: basti dire che s'era trasformato in un grande ammiraglio il Persano! che c'è, chi chiama un gran filosofo il Fornari! chi ammira l'ingegno politico del Mazzini! Non voglio altra riprova delle mie parole, se non i sette padri delle sette maestrine, nominate in conseguenza del rapporto dello Squillacciotti. Sono divenuti popolari, la loro fama non si discute nemmeno più, sancita da una solenne votazione del primo Municipio d'Italia; eccoli canonizzati nel Pantheon de' martiri, de' benemeriti della Patria; Mariano d'Ayala (*alias* Siccio Dentato, ma con le ferite di meno e la pensione di più) ne ha scritte le biografie... eppure, qui fra noi possiamo dirlo, non furono niente di particolare. La loro popolarità è usurpata; la loro fama, scroccata; la loro apoteosi è uno scandalo; i be' fatti, che vengono loro attribuiti e che si raccontano come imitabili esempi a' giovanetti, sono spiritose invenzioni (o meglio: esagerazioni) di Mimì Squillacciotti, il quale stavolta mentiva non disinteressatamente. Di quell'arresto inconcludente del Malasomma padre fece una pertinace persecuzione, magnanimamente tollerata. Quattro altri de' babbi son vivi ancora e ne taccio; ma quelli di Luisella e Concettina son trapassati, e forse non tornerà discaro al lettore di vedere raffrontato il brano encomiastico, che li riguardava nel rapporto, con la nuda verità. Appresterò forse un amaro disinganno a chi s'è avvezzo a venerarli; e pensa col Berchet, che *a questo mondo, per viverci un po' meno malcontenti, non bisogna poi volere appurar tutto a un puntino*; ma invece sarò ringraziato da pochi della mia stessa tempra, i quali preferiscono il vero sconcolato al ridente errore. La persuasione di non illudersi consola de' più crudeli crepacuori.

Trascrivo dalla relazione: «Luisa, figliuola di Giambattista Pizzadargento da Locorotondo. Quest'onestissimo e valente agronomo, fu *tra' magnanimi pochi a chi il ben piace*, che, nelle bieche orgie della reazione borbonica, seppe mantenere alta la dignità del cittadino, esempio fecondo alle nuove generazioni. Una di quelle *sacca piena di farina ria*, come disse il fiero ghibellino, che vorrebbero puntellar la tirannide con le libere dottrine dell'Evangelio, imprecava nel tempio alle generose vittime dello spergiuro del quarto Borbone, ed inculcava l'obbedienza cieca a' Re. Giambattista Pizzadargento non *invilito, tra gli affetti di padre e di marito*, si levò ritto; ed osò contraddire, e rivendicare le virtù de' malamente condannati; e santificò il tempio profanato da panegirici d'un papa ateo col celebrare i martiri civili del XIX secolo.»

Non vi faccia specie l'enfasi ed il lusso d'epiteti: la magniloquenza a Napoli si scambia per eloquenza; e lo Squillacciotti seguiva il consiglio di Quintiliano, il quale sembra scrivesse: *ego vero narrationem, ut si ullam partem orationis, omni qua potest, gratia et venere exornandum puto*. Ed ora lasciatevi narrare il sustrato storico di questi due periodini.

Dopo la reazione borbonica del milleottocentoquarantotto, due missionari, l'uno di Fasano, l'altro d'un paesucolo vicino, si recarono a felicitar Locorotondo, borgo del Barese su' confini di Terra d'Otranto, predicandovi clamorosamente, fra uno sterminato concorso di persone, la fedeltà al papa ed al Re data da dio, e l'odio a' demagoghi ed alla libertà. Ma i paroloni e le maledizioni poco commovevano il popolo peccatore; nessuno si convertiva; e le limosine davan pochissimo, appena l'obolo della vedova. I due si consultano, ed a scuotere cristianamente quegli apati, indovinate a qual mezzo ricorrono? Giorni prima era defunto un vecchio prete caritatevolissimo, liberalissimo,

amato da' terrazzani. Nottetempo, ne aprono il sepolcro, ne scoperchiano la bara, amputano del teschio il cadavere, che, simile a quello di Lazzaro, *quatriduanus iam fœtet*, e, recatolo in casa loro e postolo su d'un tavolo, il coprono con un tovagliuolo. La femmetta, che li ospitava, inconsapevole dell'operato e del loro disegno, rimossa per mero caso la strana sindone, rimase colpita di tanto spavento, che in capo a pochi di miseramente delirando morissi. Ma la sera seguente il braccio del zelante predicatore fasanese, sporgeva dal pulpito sul popolo esterrefatto quel miserando teschio, *presol con mano a guisa di lanterna*; ed egli urlava a squarciagola: «Guarda, popolo, a che son ridotti i nemici di dio e del Re nostro padrone (dio guardi); i giacobini, i settari, i frammassoni!...» Ed infervorandosi nella sua invettiva, stimolato dal suono stesso della propria voce, come il barbero, che scuotendo nel galoppo le gualdrappe uncinata, si sprona di per sé, dimenava orrendamente il pallido capo del vecchio prete; finché nel concludere: «e come ti ha maledetto dio, così ti maledico io!» o intenzionalmente od involontariamente, che fosse, gli sfuggì dal pugno. Il proiettile andò a colpire sulla bocca dello stomaco Titta Pizzadargento, vigoroso contadino. Il quale, appena riavutosi dall'urto, che in sulle prime lo aveva sbalordito, sciamò nel dialetto: *Magari diu, ce la capu fa lu riturnu*, e riscalaventò il teschio sul palcoscenico, voglio dire sul pergamo, in viso all'imbestialito missionario. Questi, il giorno dopo, lasciò Locorotondo ed ebbe a toccare una bella ramanzina dal vescovo per lo sregolato zelo ed inconsulto.

Meglio ancora volle riuscire allo Squillacciotti l'idealizzare il passato di Gennaro Mucchetiello, tavernaro, semicamorrista e padre della summentovata Concettina. Copio i termini precisi della relazione, dal resoconto stenografico, destinato ad immortalare le discussioni del Consiglio. (Giacché, sia qui detto per incidenza, il Consiglio Comunale di Napoli, come il Parlamento Italiano, fa stenografare le sue discussioni, con grave spesa ed inutile, invece di accontentarsi di buoni verbali. Brunetto Latini se ne scandolezzerebbe; lui, che ha scritto: *dovere il Podestà nelle Assemblee comandare alli suoi notai, ch'ellino immantenente mettano in iscritto el detto delli dicatori; et non tutto ciò, che dicono, ma quel, che tocca al punto del Consiglio*. Il bello poi si è, che di tutte le relazioni di una tornata, la più inesatta è sempre la stenografica; permettendosi agli oratori di riveder le parlate loro e correggerle ed emendarle ed ampliarle ed aggiungervi, lavorandovi sopra spesso per parecchi giorni. Ma lasciamo questo discorso, chiudiamo la parentesi e torniamo a bomba, *idest* alla relazione del nostro Mimì).

«Questo ardimentoso popolano, dopo aver combattuto da prode contro le vili torme mercenarie degli sgherri svizzeri il quindici maggio milleottocentoquarantotto; quando la reazione invereconda ebbe gettata via la maschera di cui s'era compiaciuta coprire per poco le oscene fattezze, il vello agnino onde aveva ammantata la sua natura truculenta, si adoperò a tutt'uomo per porre in salvo molti egregi uomini, perseguitati ne' saturnali di quel governo, che fu egregiamente definito: negazione di dio eretta a sistema!»

Qui gli applausi, i *bravo*, i *benissimo*, interruppero il relatore, che proseguì. «Né senza arrischiarvi eroicamente la vita spesso. Ricorderò soltanto quel, che fece per condur salvo a bordo di un legno della libera Inghilterra lo illustre deputato Angelo Camillo De Meis, gloria della scienza e dell'Italia.» Qui la destra rinnova i segni d'approvazione e di adesione; invece alcuni pochi clericali aggrovano le ciglia, ed a sinistra gridano *no! no!*

Ma 'l Duca Catarinicchio, Duca senza ducea e (quel, che è peggio per lui) senza ducati, mette fine alle denegazioni degli amici suoi, esclamando: «Perché no? Sì, sì, dico io: la scienza non ha colore politico; la malva può esser buona in medicina!»

Scoppio d'ilarità concorde; il relatore ripiglia la sua lettura: «L'*Oberon*, bastimento di Sua Maestà Britannica, sul quale il generoso fratello del Palmerston, Lordo Temple, ambasciadore a Napoli, aveva accordato l'imbarco al De Meis, era notte e giorno circondato e circuito dalle lance di polizia. Il Mucchetiello, recatosi l'illustre fuggiasco sulle spalle, si precipita fra le tenebre dal suo schifo nel mare; e, silenziosamente nuotando, ed opportunamente attuffandosi, giunse a deporlo salvo sulle scale del legno, territorio inglese. Signori, l'ardimento di Cinegiro è tanto men bello, quanto è men bello l'uccidere del salvare.» Qui gli applausi scoppiarono unanimi; tutti ammiravano il fatto: la destra, perché si trattava dello scampo d'un consorte; la sinistra, perché il protagonista era uomo del popolo, tavernaro luciano; i clericali finalmente, perché nulla impediva loro d'attribuire

l'esito fortunato di quegli attuffi allo scapolare ed alle medaglie benedette (che il Mucchietiello avrà senza dubbio portate al collo, come ogni buon popolano di Napoli), ed al segno della santa croce, che avrà senza dubbio fatto prima d'immergersi. Un di sinistra annunciò, che si riserbava di proporre il collocamento d'una lapide commemorativa del bagno preso da Gennaro Mucchietiello, nel muro esterno della casa, ov'egli tenne la sua taverna... (senza dubbio per contribuire all'educazione morale degli analfabeti); così pure proporrebbe che il *Pallonetto Santa Lucia* venisse ribattezzato *Strada Mucchietiello*; anzi, esortava il Sindaco a farsi autorizzare dal Prefetto a mettere all'ordine del giorno queste sue proposte, giacché, sendo il Consiglio Comunale riunito in sessione straordinaria, la legge, poco liberale, a parer suo, sottoponeva all'approvazione del Prefetto l'ordine del giorno. Santa Lucia, chi nol sapesse, è un quartiere di Napoli nella Sezione San Ferdinando, poco discosto dalla Reggia, il quale digrada giù per la collina di Pizzofalcone sino al mare: le fogge, i costumi, l'indole, l'accento, il dialetto de' luciani sono alquanto diversi da quelli de' rimanenti cittadini, che essi chiamano, non senza un po' di maggioranza, di superiorità: *Napoletani*.

Anch'io credetti per lunga pezza all'eroismo mucchietiellesco; ma, un giorno, parlando con Francesco Poggiale di un libro del De Meis, intitolato *Dopo la Laurea, Vita e Pensieri* (nel quale, sotto il nome di Filalete Chiappanuvole e Giorgio Fumincervello, l'autore fa la storia del proprio svolgimento intellettuale, e quindi un subisso di allusioni alle vicende della propria vita), chiesi al mio interlocutore la spiegazione della frase: «Filalete scampa per miracolo dalla terribile ira di Poggiale, che poi non sa consolarsi, il caro uomo, pensando all'orribile servizio, che stava per fargli, e non se ne può più dar pace.» Allora il *caro uomo* mi raccontò come fece la conoscenza di De Meis e come questi fuggisse sull'*Oberon*; ed un cosiffatto racconto veridico diminuisce di molto ma di molto la gloria di Mucchietiello; ne schisa lo eroismo e ne fa svaporare in tutto il patriottismo.

Nell'infelice tentativo d'insurrezione del quindici maggio quarantotto, il Poggiale s'era battuto in abito borghese, non in uniforme da Guardia Nazionale, sulla barricata del Palazzo Cirella; poi ricoverò in una casa prossima. Buttato fucile e bandoliera nel pozzo, cercava trafugarsi, quando venne arrestato da sette od otto svizzeracci ubbriachi, che gli piantarono le baionette sul petto, gridando: «Pirpante, ciaccopine, carponare! Ti foler un camere, Re foler tue camere!» ed affunatolo per bene, il condussero via, percuotendolo con le armi, co' piedi, co' pugni, senza manco badare alla sua risposta, faceta eroicamente in quella congiuntura: «Tre, quatto, diece, l'arcova, 'a cucina, 'a dispenza, a mme che mme ne trase?»

La barricata di San Ferdinando non era ancor disfatta, e bisognò passare ad uno ad uno per non so qual breccia praticatavi. Sul Largo di Palazzo (che ora han ribattezzato *Piazza del Plebiscito*, ma il cui vero nome era allora *Largo San Francesco di Paola*) incontrarono un'orda lurida ed avvinizzata di lazzari, capitaneggiata da un individuo con in mano una lunga pertica, ed in cima ad essa un cencio bianco, con una macchia gialla in mezzo, che sembrava una cacata ma era lo stemma borbonico. Il capo e gonfoloniere di que' manigoldi, urlando a squarciagola: *Viv' 'u Rre! morte a lli Giacobbine!* scagliò con quanta forza aveva una pietrata al prigioniero, ed il colse alla mano, che insanguinò e guastò tutta. Fece questi un moto per islanciarglisi rabbiosamente addosso: ma legato, ferito, circondato, impotente, dovette bastargli di minacciarli una futura vendetta: *Eh pe' Cristo, nce avimmo a trova'! Mannaggia chi t'e' muorto e stramuorto!*

Quando cominciò la reazione, l'anno di poi, il nostro Poggiale, sapendo già spedito l'ordine di arrestarlo, e non avendo dove ricoverarsi, si presentò all'ambasciata d'Inghilterra, e mandò il biglietto di visita a Lordo Temple. Ma il cameriere gliel riportò indietro dopo qualche minuto, dicendo: «Sua Eccellenza dice, ch'e' non vi conosce.»

Allora il valentuomo scrisse dietro alla carta: «Per un affare urgente, dal quale può forse dipendere la salvezza della Gran Bretagna.»

Il Temple venne subito nel salottino, ma il Napoletanaccio non volle aprir bocca, finché il domestico, che faceva le viste di spolverare le suppellettili, non si fu ritirato.»

«Con Vostr' Eccellenza sola posso aprirmi!» Una volta a quattr'occhi, avendogli il Temple rinnovato l'invito di parlare, e' rispose: «Eccellenza, non si tratta della Gran Bretagna, ma di me. La mia salute, agli occhi miei, ha più importanza di quella del Regno Unito.»

L'inglese andò in bestia: «Molto ardimento! Ebbene, io non ho tempo di sentire gli affari

vostri. Potete ritirarvi.»

«Oh io non me ne vo', se Ella non mi fa cacciare. Qua fuori stanno gli sbirri per acciuffarmi! Figurarmi se ho voglia di cader nelle mani loro.»

«Io chiamerò i domestici, e vi farò consegnare.»

Così garrirono un pezzo, finché il Napoletanaccio, balzando in piedi e ripigliando il cappello: «Bene» disse «me ne andrò! Mi ritiro! Nel venir qua, io, perseguitato ora ed in pericolo, per aver desiderato al mio paese le istituzioni dell'Inghilterra, io contava sulla proverbiale ospitalità inglese. Sarò il primo, che si sarà ingannato fidandovi su; e voi, milordo, potrete vantarvi d'essere stato il primo ad intaccarne la fama.»

E si avviava all'uscio: ma il Temple, che lo aveva guardato con una certa compiacenza (come suole accadere, che si disprezza chi c'implora e si acquista stima per chi ci brava e sfida), il richiamò: «Fermatevi! Aspettate!» e riprese la carta di visita, scrisse al tergo un invito al Capitano Garden dello *Oberon*, per ricevere a bordo e trasportare il latore fuori del Regno delle Due Sicilie, quando riprenderebbe il largo.

Il Poggiale si trafugò pe' vicoli più romiti sino al mare, saltò in barchetta, fece far forza di remi; ma trovò l'*Oberon* circondato da lance sopraccariche di poliziotti, e fu costretto a tornarsente con le pive nel sacco dal Temple, che gli disse: «Restate qui!» e gli fu largo per quattro giorni della più cortese ospitalità, senza però mai vederlo, ed il fece avvertire, quando le acque del bastimento furono libere. Il Poggiale si imbarcò sul molo, di sera, a pochi passi dall'Ispettore di Polizia, che non gli disse niente, vedendolo conversar familiarmente con un Commesso delle Dogane (Amministrazione nella quale il profugo era stato impiegato) e prenderne un fanale, come se volesse fare un giro nel porto in affari d'ufficio. Né potette abbordare l'*Oberon*, se non dopo aver posto al barcaiuolo, il quale voleva tornare indietro, quando si fu accorto d'aver da fare con un fuggiasco, l'alternativa e data la libera scelta fra una bella piastra d'argento e le carezze di due *catarinelle*, ossia pistole corte.

Sull'*Oberon* trovò Roberto Savarese e parecchi altri amici, co' quali dir quattro parole e non morire di mutismo vista la assoluta ignoranza della lingua inglese. La dimane, domenica, mentre dormiva ancora nella cuccia assegnatagli, ecco aprirsi una botola ed affacciarsi l'una sull'altra due brutte facce di marinai, ed interrogarlo in un Italiano smozzicato: «Di', sei tu cattolico, ahn?»

Il nostro amico, che si cura della sacrosanta religione, cattolica, apostolica, romana, unica vera, quanto io del Gran Lama, sonnacchioso e sorpreso, replicò: «Eh sì, se non vi dispiace! Tutto quel, che volete! purché mi lasciate dormire.» E sbadigliò.

Ed il marinaio: «Ahn, sei? Questi eretici più tardi dicono loro orazioni; tu non ascoltare, non guardare; guardaci e fa come noi.»

Povero Poggiale! considerando quelle sembianze da pirati, pensò che potrebbe nuocergli il non fare come gli veniva detto; e quando, poco dopo, il Capitano lesse la Bibbia all'equipaggio anglicano (funzione alla quale gli altri emigranti curiosi assistevano), egli si rivolse e si ristinse in disparte con que' Maltesi, i quali rimasero edificatissimi del suo cattolicismo; e, sendo l'un di essi il cuoco, venne servito a colazione ed a pranzo stupendamente; gli chiedevano ogni tanto: «Ahn! vuoi tu niente?» e c'era sempre chi 'l teneva d'occhio ed il pedinava, forse per tema, che qualche inglese non tentasse di sfogar con lui la mania di proselitismo, che affligge quel popolo benedetto ed il rende tanto esoso a noi altri indifferenti ed apatisti. Verso le ventitré ore e mezza, computando all'Italiana, giunge una barchetta con entro un individuo, che gesticolava da disgradarne un telegrafo ottico aereo. Il sergente di guardia, lasciatolo salire, dopo qualche parola di colloquio andò a chiamar l'ufficiale.

Roberto Savarese ed il nostro Poggiale, che passeggiavano sul cassero, lo incontrano di fronte; e quest'ultimo il ravvisa subito: «Don Roberto! sapete voi chi è costui? costui m'ha tirata la pietra il quindici maggio.»

«Tu che dici! non è possibile!»

«È lui, vi dico; oh lo riconoscerai fra mille!»

Ma già il pedissequo ufficioso maltese aveva notato la commozione del Poggiale; e fattosi avanti e chiesto «Ahn, che cos'hai? Quell'omo lì?» senza aspettare risposta o spiegazione, lesto,

lesto, con un magnifico spintone precipita l'individuo a mare.

L'infelice ritornò a galla, e nuotando, e cercando di arraffar qualche cordame, gridava: *aiuto!* protestava d'essere un galantuomo, e venuto lì per annunciare l'arrivo di un deputato, il quale fuggiva il mandato di arresto e tante altre cose. Difatti, il deputato, ch'era appunto Angelo Camillo De Meis, sopraggiunse in barchetta e raccolse quel misero naufrago, ch'era appunto il Mucchetiello, paragonato poi, dopo tanti anni, dallo Squillacciotti a Cinegiro ed anteposto. Il Mucchetiello era uno de' più reazionari fra' luciani; ed aveva proprio lui scagliato la pietra al Poggiale; però, avendogli il sempre generosissimo De Meis salvata la moglie gravemente inferma, senza volere alcun pagamento, lui, per riconoscenza, gli agevolava la fuga. Tutto il resto del racconto dello Squillacciotti era ricamo della fantasia stimolata dall'interesse.

V. Duelli, che abortiscono; ed amori, che fioriscono

She blush 'd and frownd not, but she strove to speak,
And held her tongue, her voice was grown so weak.

Byron, *Don Juan* I, 112

Come vi diceva, l'Ersilia ebbe contemporaneamente due notizie consolanti: seppe d'esser nominata maestrina e d'esser figliuola di un martire. Chi l'informò dell'una e dell'altra cosa fu Mimì Squillacciotti, il quale, appena strappato del Consiglio il voto, che sanciva le conclusioni della sua relazione, corse dalla sua protetta, messaggero di letizia. Aveva bisogno dello spettacolo ingenuo della contentezza di lei, per consolarsi un po' del modo, nel quale e' l'aveva ottenuta, e perdonarselo: ci vuole un lungo tirocinio per acquistare la faccia tosta del demagogo, e non tutti v'hanno disposizione. L'unica cosa, che abbia in certo modo virtù di calmare i rimorsi di un galantuomo, è lo spettacolo del bene prodotto dalla sua cattiva azione: allora egli vede in sé stesso come una vittima, predestinata a soffrire per gli altri, a perdere fin la pace della coscienza pel vantaggio e per lo incremento altrui. Giunse finalmente al vicioletto, nel quale abitava la Malasomma, non senza inzaccherarsi ben bene stivali e pantaloni, quantunque si fosse nel più caldo della state e non piovesse da mesi; giacché in Napoli sono tuttora alquante straducolette, alcuni chiassuoli, sempre sfossati di pozzanghere ed ingombri da strati di poltiglia, o che il sole non penetri mai a rasciugarli, o che gli abitatori ne facciano l'acquaio, la fogna, il condotto delle acque luride del quartiere. Dopo essersi arrampicato, circa un quarto d'ora, su per una scaletta affannosa, ripida, logora, gli venne pure additata la stanzuccia dell'Ersilia, miserrima, squallida, sotto al lastrico; e, come indicavano i due letticiuoli contigui, divisa da lei con una compagna, in casa di povera gente, che la ricoveravano per poco interesse dopo la morte della madre.

La giovinetta, sorpresa da quel signore, da quel benefattore, nel covile in cui smetteva l'impellicciatura de' quattro cenci decenti, co' quali per via dissimulava la sua miseria, arrossì tutta; come arrossivano le fate antiche catacolte in una delle loro sozze metamorfosi. Ora, che le più povere hanno la smania, il ticchio di sfoggiare una costosa eleganza in pubblico; è pericoloso il vederle in privato: spoetizzano. Ersilia stava pranzando; ed il pranzo consisteva in una portata, d'un solo piatto, formato da due soldi d'insalata romana. Prima dunque arrossì all'entrare del Consigliere e le dispiacque, poi reagì, come chi diventa coraggioso per l'eccesso della paura, per non esservi ombra o possibilità di scampo: *per disperazion fatto sicuro*. Fece gli onori del suo *soppegno* (così chiamiamo in Napoli una cameretta sotto il tetto, che i piemontesi dicono *soffietta* e che francamente si addimanderebbe *mansarda*) con la disinvoltura di una Regina. L'unica seggiola impagliata avendo tre piedi, e quindi dovendo rimaner sempre appoggiata al muro, invitò l'ospite a sedere sur una cassa di pioppo, la quale cumulava le funzioni di armadio e di canapè; poi disse ridendo: «Se volete far penitenza con me?» e soggiunse: «Vedete, che non ho mentito descrivendovi la mia condizione.»

Lo Squillacciotti votò il sacco; e la fanciulla commossa, riconoscente, con le lacrime agli occhi gli afferrò e strinse involontariamente la mano con un calore, del quale poi vergognandosi, la lasciò ricadere; ma l'amico prese e baciò la sua.

Quando riebbe la parola, ritraendosi disse: «Che son fatta Badessa?» E poi fu senza limiti nelle proteste di gratitudine e fu sincera: cinquanta lire mensili sembravano una ricchezza inesauribile a lei, avvezza a pranzare con due soldi d'insalata. «Comandatemi in quel, che valgo, Consigliere, io sono vostra. Una donna poco può servire, e voi non avete bisogno di alcuno; ma, se mai, per qualunque cosa, rammentatevi di me... Vi giuro, per quanto ho amata mia madre, checché possiate chiedermi, io morirò volentieri per farlo. Non crediate, che queste sian chiacchiere. La mia parola vale qualcosa; e ve n'accorgete quando vi piacerà metterla alla pruova.»

Si mutò discorso, si parlò di tanti argomenti! anzi, di che non parlarono, tranne dell'affetto,

che ogni terzo avrebbe indovinato nel cuore de' due, ma del quale essi eran forse entrambi ancora inconscii? La bella biondina narrò tutta la breve misera sua vita all'amico. Lo Squillacciotti la premurò molto di venir da lui la dimane, perché sua sorella Gesualda desiderava tanto di conoscerla. Era vero: per esercitarsi a persuadere i colleghi del Consiglio, ed invasarsi bene della parte, che intendeva rappresentare, egli aveva fatto come gli avvocati, che cercano di convincersi dell'innocenza del loro cliente, parlando così calorosamente in casa de' martirî politici del padre Malasomma, che la buona sorella s'era incuriosita di far la conoscenza della figliuola di un patriota tanto benemerito e tanto disconosciuto. L'Ersilia promise, che sarebbe la dimane verso le due e mezza in casa da lui; ed egli si accommiatò.

Il forte di Mimì Squillacciotti non era il saper tenere un cocomero all'erta; e d'altronde il fatto dell'appaltatore con Don Vespasiano Sgrillo lo aveva troppo scandolezzato, perché il tacesse: nonché farne un secreto, egli si compiacque di ripeterlo a tanti, finché la diceria giunse all'orecchio di quegli, per cui era offensiva. Cosa fareste voi, se alcuno raccontasse di voi simil cosa o vero o falsa? Senza dubbio sarebbe il caso di chiedergli prima spiegazione e poi soddisfazione: così s'usa fra persone educate e puntigliose, ma così non usava lo Sgrillo. Con la lingua accettava qualunque battaglia, e si sarebbe arditamente battuto contro l'universo mondo; ma, quando si trattava di venire alle mani, se fosse stato alla testa d'un migliaio d'uomini, sarebbe sloggiato da forti posizioni, scorgendo di lontano con l'occhialino cinque o sei mulattieri, che avrebbe immancabilmente scambiati per la vanguardia delle forze nemiche. Quindi non si risentì direttamente col suo diffamatore; ma, in una seduta secreta del consiglio, il giorno dopo la votazione per le maestrine, mentre lo Squillacciotti era assente, oppugnando non so che opinione enunciata da costui, gli applicò l'epiteto di *paglietta*. Ogni buon napoletano conosce quanto sia offensivo questo termine vernacolo, che indica qualcosa al disotto del rabula, un uomo di sofismi e di cavilli, capace di qualunque infamia nella professione d'avvocato, di colludere con la parte avversa, di spogliare i proprii clienti. Il paglietta surroga il *da nobis panem nostrum quotidianum* del paternostro, con un *da nobis clientes, bene solventes et nunquam concordantes*.

Appena Mimì fu giunto, gli amici lo avvertirono dell'incidente; ed egli, chiamati in disparte due colleghi, ne quali riponeva maggior fiducia, Gennarino Tatafiore e Totò (Totonno, ossia Antonio) Mastrolillo, si consultò con loro. L'energico Tatafiore opinava: chiedesse la parola per un fatto personale, raccontasse in pieno consiglio l'incidente Acàmpora-Sgrillo ed il vergognoso carrozzino, smascherasse quel saccente. Il mite Mastrolillo viceversa poi stimava, che così si susciterebbe un pettegolezzo indecoroso; che in fin de' conti l'Acàmpora sotto la pressione dello Sgrillo dichiarerebbe frantese o supposte le sue parole; che questi mezzi di scandali sconvenivano ad un partito come il loro; e che, volere o non volere, si trattava d'un collega ed esisteva una tal quale solidarietà d'onore.

Il Tatafiore non ammetteva solidarietà alcuna, lui; e stimava, che questi riguardi verso nimici, che non ne hanno punto, che questa pietà verso i malvagi fosse la gran colpa della consorteria. «Io non dico, che il diffamare sia un mezzo generoso di combatter l'avversario, no; ma per bacco, quando essi avversarii calunniano, il meno che possa fare io, è di screditarli dicendo il vero. Quando ho da fare con chi adopera armi avvelenate, sarei un grand'asino a non imitarlo: perché, a non seguirne l'esempio, mi pongo in isvantaggio troppo evidente; ad intaccarlo venti volte forse non gli fo nulla e basterà ch' e' mi tocchi, perché me ne muoia. Se tutti i popoli rinunciano alla corsa ed a' proiettili esplodenti, bene; ma finché un solo li conserva, smetterli noi, è dabbenaggine. Su codesto Sgrillo, sai quanto ci è a dire? Quantunque sempre con la democrazia sulle labbra, si lascia chiamar barone: ma è figliuolo d'un figliuolo spurio, e quando mai i titoli vennero ereditati dagli spurî? Che un nobile, ancorché di sensi democraticissimi, tenga al titolo avito, il comprendo, anzi ne lo lodo. Che un plebeo, perché di sensi aristocratici, usurpi un titoluccio; il comprendo pure; non lodo mica, veh! ma scuso. Umana debolezza! L'essere bastardo non è demerito o vergogna: ma, quando il bastardo tribuneggia, e poi si ringalluzzisce per un titolo, che non gli compete, io non comprendo più, e non so né lodare e né scusare! Ma questo sarebbe un ridicolo anzi che una colpa; e dello Sgrillo ci è ben altre cose a dire...»

Ed il Mastrolillo: «Le ho per dette; le so come le sai tu, come le sanno tutti: appunto per

questo è inutile il rinfacciargliele. Ogni rivoluzione solleva della belletta, che bisogna poi lasciar depositare col tempo. A rimuginarla si fa peggio. Ed io non vorrei fare io ciò, che biasimo gli altri di fare.»

Ed il Tatafiore: «Biasimare in altri una cosa, non impegna ad astenersene sempre ed in ogni circostanza, massime poi quando si tratta del dritto sacrosanto di rappresaglia.»

Dopo qualche altra parola sì il Mastrolillo che il Tatafiore, accettarono l'incarico di chiedere spiegazione a Don Vespasiano Sgrillo per la parola *paglietta*; e, quando le spiegazioni non tornassero più che soddisfacenti, d'insistere per un altro modo più univoco di soddisfazione. Promisero di recare ad ogni modo una risposta quella sera stessa. E lo Squillacciotti, consultato l'orologio e viste già prossime le tre, s'avviò verso casa, dove sperava di veder la sua donna.

La Ersilia difatti era venuta e stava in conversazione con la Gesualda, ed aveva già saputo cattivarsene l'animo ben predisposto. Quel suo abitino di lanetta nera, lindo sì, ma non senza qualche rimendo qua e là, faceva risaltare stupendamente l'ampiezza delle forme, il candore della carnagione, e le bionde lunghe trecce. Felice, come si sentiva forse per la prima volta in vita sua; rassicurata sull'avvenire; circondata da benevoli; la Malasomma fu tutta grazia e spirito. Fratello e sorella le fecero tanta ressa e così cortese, che non poté non accettare di pranzar con loro; tutte le scuse accampate, furono ribattute; e l'unica vera ragione, cioè quel che soffrirebbe la dimane tornando daccapo al pane ed all'insalata, non osò avanzarla; le miserie hanno il loro pudore. Eppure, Dante l'indovinò quando scrisse: *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria!* Non v'è più orribile tormento del sapersi condannata a mangiare oggi, domani, posdomani, sempre pane asciutto e magro companatico, e ricordarsi le succulenti vivande di ieri! Per trovare quel verso, bisogna che Dante abbia fatti molti digiuni dopo i banchetti imbanditigli da Can grande della Scala; e ne' quali il principe gli faceva gli scherzi spiritosissimi riferiti negli *Ecatonmiti*. (Dato e non concesso, che egli sia stato alla corte dello Scaligero prima di scriver lo *Inferno*, il che non credo).

Dopo il desinare, squilibrata da un mezzo bicchierino di vino dolce, che l'avevano obbligata a trangugiare al desco molle, le accadde di trovarsi cinque minuti sola in salotto con Mimì. Cominciava a far buio e non avevano recato ancora il lume; la Gesualda s'era allontanata per dare alcune disposizioni nell'ordine di casa. La Ersilia, seduta al pianoforte, si provava a ritrovare qualcuna delle sonatine imparacchiate da fanciulletta, e poi disimparate, quando la morte del padre, riducendo a minimi termini i mezzi della famigliuola, obbligò a smettere pianoforte e lezioni. Dunque si trovavano soli, ella e Mimì, quasi al buio. Il giovane in piedi, appoggiato col gomito e l'avambraccio destro allo strumento, rimpetto a lei, in quella specie di seno, che sogliono avere i pianoforti a coda. Non so come accadesse, ma sporse una mano all'Ersilia, che affidò in quella la sua, e curvandosi verso di lei, ed attirandola a sé dolcemente, le due bocche si cercarono, si toccarono, si congiunsero in un caldo lungo bacio dato da lui ghiottamente, inespertamente reso dalla fanciulla. I tasti del pianoforte, urtati dal gomito sinistro e dalla manica di lei, sospirarono soavemente.

«T'amo tanto!» diss'egli.

«Ed io!» rispose lei.

Una stretta di mano sincera, ed udendo il passo della fantesca, che portava il lume, lo Squillacciotti si ritrasse e l'Ersilia ricominciò a tartassare i tasti.

«Felicissima notte!» disse la domestica, e l'augurio scese nel cuore a' due innamorati. Dopo cinque minuti rientrò la Gesualda: il fratello passeggiava su e giù per la stanza, e l'ospite non poteva indovinare il motivo di *Io te voglio bene assai*. Gesualda, invitata, la surrogò allo strumento sul quale era abilissima.

In questo giunsero il Tatafiore ed il Mastrolillo, entrambi di un buon umore matto, e giunsero a tempo per prendere il caffè. Mimì chiese se non avessero nulla a comunicargli particolarmente.

«Precauzione inutile!» rispose il Mastrolillo.

«Siamo messi di pace: rechiamo l'ulivo» soggiunse il Tatafiore.

«Che avevi qualche altro duello in capo?» interruppe la Gesualda. «Ma è possibile, fratello

mio, che tu non voglia, non intenda lasciar mai il prossimo in pace? Ogni istante mi tocca ad udir di diverbî, di dispute; a saperti in pericolo!...»

L'Ersilia taceva, un po' turbata del timore, un po' compiaciuta di ritrovare un attaccabrighe nel suo amante, che le donne hanno una predilezione incredibile pe' maneschi.

Il Tatafiore continuò. «Rassicuratevi, signorina; finché avrà da fare con gli Sgrilli e simili, non rischia un pelo del capo. Mimì, appena fosti partito, facemmo pregare dall'usciera Don Vespasiano di favorire in una stanza interna, perché avevamo da parlargli urgentemente. Venne subito. Gli esponemmo la nostra missione. Totonno parlava, io frattanto il guardava fiso: cambiò colore, ma si rimise in men che nulla, e rispose: *sentir l'obbligo di dichiarare che chiamandoti PAGLIETTA aveva solo inteso rendere omaggio all'acume del tuo ingegno; che altra idea non poteva entrargli in capo, stimando egli troppo il tuo carattere notissimo; che volere attribuire qualunque altro senso a quel vocabolo sfuggitogli nell'impeto dell'improvvisazione sarebbe un'insinuazione di cattivo anzi pessimo gusto; che ci autorizzava a ripeterti questa dichiarazione, a ripeterla a chiunque, a stamparla occorrendo.*»

«Insomma, bisognò pur capire che l'amico non voleva saperne d'uno scontro,» prese a dire il Mastrolillo. «Avendoti egli dato del *paglietta* in tornata secreta, basta, come riparazione, che tutti i colleghi sappiano quanto ci ha risposto; e domani ne informeremo tutti ad uno ad uno. Così pure s'evita un chiasso fra componenti di uno stesso corpo; e la cosa è aggiustata.»

Quantunque questo modo di aggiustar la cosa non garbasse del tutto allo Squillacciotti, pure gli convenne mostrarsi soddisfatto, e ringraziar gli amici: in fin de' conti, conformandosi al loro operato e ratificandolo, egli era sempre fuori responsabilità, questa ricadendo intera su' padrini. Si continuò a chiacchierare. Gennarino Tatafiore asseriva lo Sgrillo «essere un codardo!»

«Dove sono le prove della sua bravura? Gradassate, minacce; e stringi stringi si riducono a zero i fatti.»

«Ma dicono che a Roma, nel quarantotto e nel quarantanove...»

«Ah, sì! l'Assedio famoso di Roma, il quarantotto ed il quarantanove! Ma quello, figliuol mio, è il periodo favoloso e mitico dell'eroismo e del valore italiano! Non bisogna accettar mai una riputazione di quell'epoca, senza la riserva che mettiamo a credere la prima deca di Tito Livio. Chi non ebbe titolo di prode, allora? Anche il generale.....! Ed è il medesimo che poi cadde in deliquio a Calatafimi e cui è stato inibito da un consiglio disciplinare di portare la medaglia de' mille! Di gesta, che altri si vanti d'aver compiute allora, fatemi la grazia singolare di non crederne un ette, se fatti recenti, fatti storici, fatti visti da tutti, e da non revocarsi in dubbio, non le confermano. In que' tempi, bramosi di aver degli eroi, ci fabbricammo un mondo di riputazioncelle; e le meno sono giuste...»

«Pur troppo! e si continua!» esclamò lo Squillacciotti, che sentì stringersi il cuore pensando a quell'impostura di rapporto fatta il giorno prima. «Oh di tutti i mali nostri siamo autori noi: noi solleviamo costoro dal fango e poi ne paghiamo il fio.»

Così chiacchierando, il discorso cadde anche sul Catarinicchio. E lo Squillacciotti a narrare del guanto da lui fatto; e per qual combinazione gliene avesse prima visto intascare il prodotto e poi udito raccontare la consegna patetica al beneficiato immaginario, quasi con le lagrime agli occhi. Si rise a squarciagola dalle donne e dal Mastrolillo, che, avendo fatto forza quel giorno, avendo marinata la seduta, era rimasto illeso dalla tràstola. Ma il Tatafiore, salassato invece per bene, a buttar fuoco e fiamme: e per isfogo di rabbia, essendo uno di quelli, che professano di conoscer vita e miracoli d'ogni concittadino, prese a raccontare gli antecedenti di Don Girolamo. La storia, se non vera, è ben trovata; e può giovare il riferirla, sia come un'esattissima pittura di costumi, sia come nuova pruova, che i demagoghi più scapigliati sono per lo più fra di noi vecchi arnesi di servitù, scartati e ripudiati anche dalle oscene tirannidi d'un tempo, stigmatizzati come *negazione di dio* dalla coscienza dello uman genere. (Stile della Relazione Squillacciotti!).

I meriti del padre verso la reazione del MDCCCXXI, valsero a Don Girolamo un impiego presso non so quale intendenza (oggi si direbbe prefettura) retta da un pezzo grosso, onnipotente a corte, che s'incaricò lui di far camminare il giovine a passi di gigante nella carriera, riguardando come la nobile famiglia Catarinicchio fosse congiunta da stretti vincoli di parentela a' Mastromarino,

arcinobili anche essi. L'intendente Mastromarino aveva un figliuolo in Napoli, dissipatore e buono a nulla; e questi, tre figliuoli, che, seguendo scapestratamente le vestigia paterne, giocavano, scialacquavano, s'indebitavano e non pagavano. Ridotti al verde poi, con le tasche asciutte, andavano a passare una settimana dal nonno intendente; e ricorrevano a Don Girolamo per ottenerne qualche favoruccio, esempligrizia un permesso di caccia per Don Pasquale Cotomacchio, ricco proprietario della provincia, un passaporto per Don Raffaele Cappabianca, ed altrettali inezie. Gl'interessati poi, per conseguir lo scopo sollecita e sicuramente, si sobarcavano di buon grado a dimenticare una manciata di piastre sullo scrigno de' giovani Mastromarino. E costoro, rimpinguati i borsellini, tornavano alla metropoli, per iscialacquarvi ne' bagordi la moneta carpita indebitamente sempre e spesso per iniqui favori, mercé l'industria di Don Girolamo e l'arrendevolezza del nonno intendente. Il quale mise tanto amore addosso al Catarinicchio, per l'amore, che il Catarinicchio dimostrava a' nipoti di lui, che il giovane, simpatico del resto e chiacchierone e brioso e faccendiere e poeta anche ne' natalizî di Sua Maestà (dio guardi), ne divenne pianino pianino come a dire l'occhio dritto, e non si moveva foglia nella provincia, se non secondo egli suggeriva o consigliava.

Un giorno, l'usciera annunciò a Don Girolamo, che Don Santo Impagliaccio, (notabile d'un paesucolo ed una delle tante spie volontarie, le quali sotto a' passati governi tenevan ragguagliata di tutto la polizia per farsi merito) era di fuori e desiderava parlargli.

«Aspetti!» rispose il Catarinicchio.

E l'usciera insistendo: «Ma, Eccellenza, voi lo sapete, Don Santo Impagliaccio abita lontano. Ha fatto dieci miglia apposta per parlare a Vostr'Eccellenza: e poche parole v'ha da dire. Fatemi a me questo favore di riceverlo presto.»

Don Girolamo capì benissimo, che le premure dell'usciera erano sintomo di una larga mancia; in conseguenza v'era speranza d'un buon affare anche per lui. Consentì dunque all'ingresso immediato dell'Impagliaccio; lo accolse con mille cortesi parole; lo invitò ad accomodarglisi allato in una seggiola a braccioli, e si offerse pronto a' suoi comandi; ed ordinò all'usciera di non passare alcuna imbasciata, finché egli non avesse servito il signore.

Don Santo gongolava di gioia nel vedersi ricevuto in tal guisa dall'onnipotente Catarinicchio, tanto che per un poco gli mancò la parola; finalmente si fece coraggio ed espose le sue occorrenze: «Riveritissimo, Don Girolamo, non so se mi conosciate...»

«Altro! anche l'altrieri parlavo di voi a Sua Eccellenza...»

«Io sono attaccatissimo al Real Governo...»

«Sappiamcelo, Don Santo; voi siete uno di quelli, su' quali si conta... Eppoi, le vostre note al signor Intendente, le ho tutte qua, qua vedete in questo portafogli. Io me le studio. Vorrei saper io scrivere in quel modo!» Ed il Catarinicchio, così dicendo, batteva con le punte riunite delle dita della destra sopra un gran portafogli vuoto; e l'Impagliaccio, che non capiva più nella pelle, a schermirsi modestamente dalle lodi, pure insinuando, che, giacché gli si riconosceva una certa capacità e giacché la sua devozione al trono era indisputabile, anche per un riguardo a' lunghi e gratuiti servigi resi spontaneamente, potrebbero nominarlo al posto vacante di sindaco del suo comune.

Don Girolamo si ficcò le mani ne' capelli. «Come si fa, come si fa, perbacco!... La domanda vostra è giustissima, Don Santo mio, troppo giusta; ma c'è un impegno, per dio sacrato! Ma perché non siete venuto prima? non dico altro, ma ieri? Diavolo! ieri non s'era discusso l'affare; ne avrei riferito io a Su' Eccellenza; e trattandosi di voi, avrei parlato in un certo modo... l'avremmo spuntata! Adesso bisognerebbe mutare i termini del rapporto, che l'Eccellenza del signor Intendente ha decretato di fare al Ministro, e presentare questo rapporto nuovo alla firma... Ah non vi posso perdonare di non esser venuto ieri almeno, ché tutto era facile! Oggi mi pare quasi impossibile di far nulla; non me ne so' consolare.»

Quel bonuomo dell'Impagliaccio, vedendo tanta disperazione, credette di poter suggerire un rimedio: «Ma non siete voi, Don Girolamo, che presentate le carte alla firma di Sua Eccellenza l'Intendente?»

«Sicuro, io porto le carte alla firma, ma non sono io, che scrivo le minute, capite?»

«Comprendo, comprendo; ma... per far mutare il rapporto, io potrei *parlare* con l'impiegato

e *persuaderlo* a sostituire il nome mio a quell'altro.»

«Credete?»

«Od anche... potreste parlargli voi stesso?»

«Eh certamente, io potrei ordinaragli di far così e così! Ma, caro Don Santo mio, gli uomini sono uomini; non so se mi spiego? Quel povero diavolo d'amanuense riscuoterà cinque o sei ducati al mese e deve ingegnarsi per campare con moglie e figli... Capite? Bisogna farlo tacere, farlo tacere... Capite? Il silenzio è d'oro, capite?»

L'Impagliaccio, venuto avvisato ed armato, mise tosto mano alla tasca e cavò fuori alcune monete d'oro, doppie da trenta, che formavano un'inezia totale di centottanta ducati: deponeva lentamente ogni moneta sul tavolino, guardando il Catarinicchio con una lunga occhiata espressivissima.

Don Girolamo, aggomitato col braccio sinistro sullo scrittoio, si grattava l'ampia fronte corrugata. Poi disse: «Basta, io vi servirò: farò di tutto; questo mi pare sufficiente per l'amanuense. Ma..., caso occorresse per altri...»

Alle doppie da trenta fece seguito qualche *fede di credito*; ed i due nuovi amici si separarono con un abbraccio cordiale. E (mi par quasi superfluo il dirlo) non essendovi alcun rapporto preparato per la nomina di chicchessia al posto ambito dall'Impagliaccio, Don Girolamo non ebbe a far la benché menoma parte delle doppie e delle fedi a nessun amanuense; ma ordinò una *riservatissima e pressante*, che l'Intendente firmò senza chiederne l'argomento e che venne spedita a Napoli il giorno stesso.

Ma non sempre la fortuna arride agli audaci. E forse il competitore dello Impagliaccio si rivolse ad altri più potente del Catarinicchio con doni propiziatori maggiori. Certo è, che il sindaco nominato non fu il raccomandato dall'Intendente. Don Santo, furibondo al vedersi buzzerati cinquecento ducati, oltre all'essere stato minchionato, corre a Napoli, vola al Ministero dello Interno, regala dieci piastre all'uscier maggiore ed entra da Su' Eccellenza il Ministro immediatamente, quantunque ci fosse l'anticamera piena. Il Ministro conoscendo e Don Santo e Don Girolamo, credette subito alla verità del racconto, volle esaminar l'incartamento, calmò quell'animo acceso, promise di farlo capo-urbano e gli fece rimborsare dal cassiere del Ministero la somma snocciolata al Catarinicchio. Il quale, ignaro del fatto, che gli soprastava, recandosi un mattino dall'Intendente in ufficio, si vede precluso il passo da un usciere, che gli porge un plico. Don Girolamo prende il plico, apre il plico, legge il plico: era la destituzione e l'ordine di lasciare a vista la città. Un sudor gelato gli gronda per la fronte spaziosa, egli cade quasi svenuto sul canapè; ed ecco uscire dal Gabinetto dello Intendente Don Santo Impagliaccio, il nuovo capo-urbano, che rivolgendogli si dice: «*Don Girò! Cuofane saglie e cuofane scenne; l'anema mmia, dio s'a piglia!* Cento di questi giorni a Don Girolamo riveritissimo!»

VI. Lo studio di un pittore

Quam vario amplexu mutamus brachia! quantum
 Oscula sunt labris nostra morata tuis!
 Propertio, II, XII

Vi ho dichiarato che l'Ersilia e Mimì si amavano e davvero: quindi a che diffondermi nel narrare quel che accadde? Ma mi pare di sentir dire da alcuna lettrice, che prende a prestito le parole dalla Parisa dello Alfieri:

Di un pocolin particolareggiarmi
 Come andasse la cosa, spiacerebberet?
 Ne sarei vaga assai. Tante e sì varie
 Le guise furo, in che il narrò la fama,
 Che udir l'affare di tua propria bocca
 Oh quanto l'avrei caro!

Ma v'hanno delle fantasie torpide, che non saprebbero supplire il silenzio pure espressivo abbastanza. Scriveremo per queste. E non è la più facil cosa del mondo, perché, viceversa poi, quando si tratta di amori, gli schizzignosi trovan sempre modo di biasimare gli scrittori sotto pretesto che particolareggian troppo. Chi la vuol cruda e chi la vuol cotta, e non c'è verso di appagar tutti. Insomma poi, dice il Casti:

Tutto si può spiegar, tutto dir lice:
 Ma bisogna veder come si dice.

Egli chiese; ed ella o non volle o non seppe rifiutarsi a lungo. Non prese tempo, non pose condizioni, non accampò difficoltà. Forse, si ricordava delle parole, dettegli in un momento di effusione: «Vi giuro, per quanto ho amato mia madre, checché possiate chiedermi, morirò volentieri per accontentarvi. Le mie parole non son chiacchiere: mettetemi alla pruova e vedrete.» Forse, vide nel concederglisi un modo di parzialmente sdebitarsi verso il benefattore suo: sapete già che ella era schiva d'accettare quantunque non retribuisse; una di quelle anime cui sembra grave l'esser beneficate e non rendere il contrappasso. Perché tirare in lungo? Le cose lunghe divengon serpi. Quando si vuol fare una concessione, quando si prevede, che si addiverrà a farla, meglio oggi che domani; a che pro' invidiarsi una giornata d'amore e di piacere? In fin de' conti, le si chiedeva ciò, che era oggetto del suo inconscio desiderio; le si offriva la spiegazione di quell'arcana parola *Amore*, che ha virtù di turbare anche chi non ne conosce o non è in caso di conoscerne mai il subietto. Alcune civettuole chiamano *un vero sacrificio* l'arrendersi alle voglie dell'amante; procrastinano, aggiornano, rimandano, indugiano; e poi giurano mille volte di non sapersi risolvere; e poi mettono fuori scrupoli, pericoli, conseguenze; e poi finalmente accordano, ma bisogna far le viste di credere, che accordino soltanto per appagar noi, malgrado mille ripugnanze. «Vogliono naturalmente le donne esser onorate, vogliono essere stimate, vogliono esser riverite; et, quasi che non dissì, adorate. Et ancora, che amino, et che desiderino una cosa, fingeranno non desiderarla e vorranno esser pregate e che sforzate facciano, ciò che di grado farebbero.» *Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la segua.*

È un sistema come un altro, quantunque a me ripugni come ogni sorta lezî. Dippiù, il credo falso. La donna veramente degna d'affetto, quanto più si concede al vago, più lo lega e lo avvince; un cinquecentista dice alla sua donna, con un verso rozzo, ma espressivo: *Quanto più ti fruisco, più m'incendo*. L'amore è un po' come il sonno; chi più dorme, più ha voglia di dormire, più a lungo e maggiormente riman sonnacchioso, quando è ridesto; più agevolmente si riaddormenta, appena se gliene porge il destro. L'amore è un po' come il vino; il berne stimola la sete, invece di spegnerla; un

bicchiere chiama l'altro, la prima voluttà invita alla seconda; l'affetto diventa abitudine tenace, bisogno urgente, da soddisfarsi non più tardi dell'ora consueta, come l'appetito. Non basta; il piacere presente risveglia la memoria del passato e ne prende incremento. E si aggiunge anche la riconoscenza: come non aver cara quella creatura, che ci compiace e ci felicità? che si espone per contentarci a tanti rischi naturali e sociali, cominciando dalla gravidanza e terminando alla maldicenza; e che ci contenta così dottamente? E poi, godiamo anche di vederla godere e l'amiamo di amarci, e c'entra l'amor proprio. Ma spesso la donna è indotta da preveggenza a queste ipocrisie; per alcune, l'accordarsi è sacrificio davvero; non possono non iscapitarci, come insegna loro l'esperienza passata; hanno coscienza di essere solo un'apparenza; e con giusta estimazione de' loro meriti, prevegono, che chi le ha una volta assaporate, non può volersele scioppiare a lungo. Altre o più confidenti, o più inesperte, non si credono e spesso non sono in questo stato: hanno coscienza o credono di essere tali, che il possederle non farà se non rinfocolare il desiderio di loro. L'Ersilia era inesperta. E voi, avete perfettamente il dritto di biasimarne la condotta; come io, lettore, ho quello di sospettare un tantino d'ipocrisia nel vostro biasimo. Se in vita vostra v'accadesse d'imbattervi in una Malasomma, chiedereste, insistereste; e vi stimereste beato d'ottenere: ma vi rode il dispetto, perché la si è data allo Squillacciotti e non a voi. Mascherina, ti conosco! Sotto al velluto impassibile della mascheretta morale, v'è un volto mobile e travagliato, con varia fortuna, dalle passioni.

L'Ersilia andava di frequente in casa Squillacciotti, dove la buona Gesualda, che non aveva tanto acume da sospettare nulla tra il fratello e la maestrina, l'invitava continuamente a rinnovar le visite e si divertiva ad insegnarle un po' di musica. Ma né lì, né in casa di lei, poteva abboccarsi liberamente col ganzo, che di solito l'appostava nell'ora, in cui soleva lasciare la scuola, per condurla in un luogo terzo, dove godere e sollazzarsi liberamente. La povera fanciulla il seguiva dovunque, ogni luogo le pareva bello, con lui. Oh lettore mio, qual'è l'uomo, che non rammenta simili avventure? che un giorno forse non ha sudato quattro o cinque camicie in cerca d'un bugigattolo purché fosse, dove potere rattrovarsi con colei, della quale avrebbe nondimeno stimato appena degno il gabinetto in porcellana di Portici? O lettrice mia, qual donna decrepita, spigolista, austera, devota, venerata per modello esemplare da quanti la frequentano, non ricorda forse con un misto di vergogna e di desio, alcune scappatelle giovanili? quando, con un fitto velo nero calato sulla faccia, seguiva confidente e palpitante il diletto in qualche stanza prestata da un amico compiacente, o nello studio di un benevolo pittore andato a spasso per lasciarli comodi, od in una lurida locanda, o forse in luogo peggiore ed infame, nel quale non osò neppur chiedere al compagno, dove si trovassero? Che le importava al postutto? Dovunque, nel tugurio, nella splendida sala, nello studio, nel postribolo, era con essi l'amore, la voluttà, l'oblio di quantunque non fosse loro e l'amor loro. Purché la porta chiavata, asseragliata, rinforzata dal tavolo o dal cassettono non potesse aprirsi da nessuno! li segregasse dal mondo! concedesse a lei di spogliare una benedetta volta ogni veste, ogni pudore, di abbandonarsi a' suggerimenti della passione prepotente, di consentire ad ogni capricchetto del caro suo!

Alla Ersilia piaceva soprattutto, quando i convegni avevan luogo nello studio di un bravo pittore, Leopoldo Bellobuono, intimissimo amico dello Squillacciotti, che gli aveva fatto comperare alcuni quadretti dal Municipio. Il pittore, verso le due pomeridiane, ora in cui sogliono chiudersi le scuole comunali, accendeva un di que' sigari, che il deputato commendator Giacomo Di Martino vuol chiamati *Minghetti* perché sono de' *cattivi Cavour*, e scendeva le scalinate a quattro a quattro, lasciando solo lo Squillacciotti, che agli occhi della portinaia rappresentava un altro pittore. L'Ersilia poi era tenuta per una modella, sicché al vederla entrare nel portone, quel cerbero in gonnella non le chiedeva più nemmeno dove andasse, ma dava soltanto un'occhiatina a' chiodi, conficcati nella parete del suo casotto, per assicurarsi, che non v'era la chiave dello studio. Il vestire povero della fanciulla e la meravigliosa bellezza, che traspariva dal velo abbassato, dovevano confermare la donna in questa supposizione, la quale del resto non n'escludeva alcun'altra, avendo le modelle nella mente del volgo una riputazione irremovibile di facilità. La scala era lunga ed affannosa; ma l'Ersilia era avvezza a salirne e scenderne di peggiori; e poi, in capo alla scala, sull'ultimo pianerottolo, v'era, oltre due porte di quartieri, una terza porticina invetriata, alla quale

seguivano due piccole tese di scalini, e poi un altro pianerottolo sul quale v'era una sola porticina socchiusa; ed essa entrava, e non l'aveva ancor chiusa perfettamente, che già si trovava in braccio al suo diletto.

Le piaceva tanto quello studio! la finestra condannata dal pittore, ma riaperta da loro due, che offriva una bellissima vista su' colli a settentrione di Napoli! e poi tutti gli strani oggetti, che, procacciati a seconda le occorrenze del lavoro, erano rimasti come ornamento dello studio: ricche stoffe antiche; una panoplia in un cantuccio, e sopra all'elmo un cappello a cilindro; un magnifico morione cesellato, posto in cima al cavalletto; mani e piedi in gesso; palle da cannone; vasi etruschi, cappellini da donna, mannechini, libracci squinternati, uccelli impagliati, e mill'altre coserelle. Ma quel, che più andava a genio dell'Ersilia, erano i tanti bozzetti e studî che coprivano le pareti, quelle facce accorte, silenziosi e discreti testimonî della sua felicità! innanzi alle quali parlava sommessamente, quasi potessero ascoltarla. Qui pendeva un paese; un povero tugurio sotto di grandi alberi, un tempo procelloso, de' nugoloni foschi, degli alberi sbattuti dal vento ed un uomo intabarrato, che smonta di cavallo e s'incammina verso la soglia, dove l'aspetta una donnina. L'Ersilia sosteneva il quadretto esser allegorico: «Noi tutte fanciulle siamo così, chiuse in una casetta, perdute in mezzo a' boschi, od in mezzo alla solitudine più spaventosa del mondo indifferente. Ed ogni tanto ci affacciamo sull'uscio; e guardiamo, se pur giunge colui, che aspettiamo; se giunge e smonta per fermarsi con noi o condurci seco e spiegarci la vita. Molte aspettano invano, e mai non passa alcuno; moltissime, stanche d'aspettare, se ne vanno di per sé; molte veggono passare di lontano al galoppo l'aspettato, senza che degni pur salutarle di passaggio; pochissime son tanto fortunate da poterlo accogliere. Io, mi credo di quest'ultime. Sei venuto! Purché presto non t'incresca lo stare; e non rimonti sul cavallo, per lasciarmi disperata.» Più in là v'era una testa di donna malinconica, col capo inclinato sull'omero destro e circondato tutto da un panno o scialle bianco, che s'incrociava sul petto ed il copriva. La Ersilia pretendeva d'interpretarne la espressione, e che le dicesse: «Godi, figliuola mia; affrettati a far provvisione di liete memorie; che poi verranno i tempi delle lacrime amare, e verranno prestissimo.» Ma il bozzetto, che più l'era simpatico fra tutti, pendeva rimpetto al canapè: una testa di giovenco, grande al naturale e tutta naturalezza, che apriva due grandi occhi sereni, intelligenti, e sembrava dimenticare l'erbe fragranti, che masticacchiava, per piantarli in fronte alla spettatrice. L'Ersilia non veniva mai lì, senza portare un fiorellino, un ramuscello verde alla sua giovenca; e, non ritrovandolo più la dimane nella cornice (perché il *guaglione* del Bellobuono, nel rassettare e spazzar lo studio, se l'appropriava), sosteneva a Mimì la bestiola averlo pur mangiato.

Una volta, avendo un po' anticipato, trovò il pittore, che li ospitava, ancora occupato a pulire i pennelli e sistemare ogni cosa. Leopoldo era brutto, idealmente brutto, anche più brutto come uomo, ch'e' non fosse bravo come artista. Bassotto, tarchiato, testa da bufalo, criniera da leone, pelame d'orso, barba crespa, dentatura nera quanto lo ebano e tormentata al pari d'un fogliame negli ornamenti barocchi; voce di intonazione intermedia fra il muggito, il ruggito ed il barrito.

Lo Squillacciotti presentò l'amico alla donna, che, udendone il nome e vedendone l'aspetto, non seppe astenersi dal dire sorridendo, mentre gli stringeva l'irsuta zampa: «Che sia buono, il credo, e ne ho le prove anch'io; e gli sono riconoscentissima della bontà sua. Ma che sia bello poi, ci ho le mie difficoltà!» Rise del bisticcio lo stesso Bellobuono, il quale (cos'è la vanità umana ed a che s'appiglia!) inorgogliava della propria orridezza, com'altri farebbe della avvenenza. S'intavolò un discorso allegro e faceto. Leopoldo buffoneggiava a meraviglia e divertì moltissimo l'Ersilia, proponendole degl'indovinelli di un'astruseria senza pari, sul genere di questo:

Con elsa, lama e foderò
D'acciaio o ferro bianco,
Pel cinturino appendesi
Dell'Ufficiale al fianco.

«Ma... mi pare... ma non può essere!»
«Che cosa?»

«Parrebbe quasi che voleste dire la sciabola.»

«Gesù! E come mai avete potuto indovinarlo? Bah, voglio la mia rivincita. Ve ne dico uno in apparenza facilissimo ed in fondo difficile. Vediamo se saprete interpretarlo:

È un animai domestico
Di piccola statura;
Orteggia i topi e miagola
Per forza di natura.

E poi ne propose un terzo (degli enimmi) il Bellobuono:

È un animai domestico,
Che sta fra le galline;
Annunzia il dì che approssima,
Cantando *criccricchine*;
Porta una cosa in testa,
Che chiamasi la cresta.

Mimì volle, che si andasse insieme a pranzo sul Vomero: era giorno di lavoro e non incontrerebbero alcuno. Il Bellobuono, pigro, insisteva, perché si prendesse una carrozza da nolo; ma la Ersilia pretese di camminare; e su per que' sentieri, come tre capre. Dopo mezz'ora d'arrampicatura, giunsero al villaggio sudati e trafelati. Una bambinella, che scherzava con le compagne in mezzo alla strada, si avvicinò loro, e chiese alla Malasomma in dono il garofano, ch'ella aveva obliato di lasciare alla giovenca. E diceva con voce tanto gentile: *Uh, Signuri', datemello! quant'è bello!* che l'Ersilia non seppe rifiutarglielo; e la bimba felice e superba raggiunse le altre monellucce. A tavola poi Leopoldo continuò con gl'indovinelli; eccone uno improvvisato lì per lì, mentre il cameriere portava non so che pietanza:

È cosa di maiolica
Di forma circolare;
Serve a portare in tavola
La roba da mangiare.

Care lettrici, se l'interpretarlo è facile, non è facile del pari il figurarsi l'ilarità, che produsse, in quel crocchio di capiscarichi. Agli enimmi si aggiunsero gli aneddoti. Basterà scriverne uno per campione. Il Bellobuono raccontò d'una francese, che passeggiando appunto sul Vomero nella stagione de' fichi troiani, s'invogliò di gustarne. Era incinta; e per tema, che la si sconciasse o che il bimbo nascesse con una voglia di fico, il marito si affrettò a soddisfare quell'innocente desiderio; *golio*, dicono a Napoli, con vocabolo espressivo. Pattuirono col venditore ambulante, che girava *allucando: Fiche 'e paravise!?* una *mangiata* per un carlino. La francese pappava i fichi avidamente, seduta sur uno di que' piuoli di cipollazzo, che stanno innanzi all'ingresso di Villa Regina. Un contadino, che l'osservava, esclamò con la benevolenza saccente, che è nell'indole nostra: *'A fomme è grossa!* Il francese permaloso frantende l'esclamazione; e, scambiandola per linguaggio gallico, si rivolge con malpiglio al villano e gli dice: *Oui, monsieur; ma femme est grosse, qu'avez-vous à remarquer là-dessus?*

Vi narro delle scioccherie: ma scioccherie di questo genere formano i pochi punti luminosi della vita umana. Non voglio abusare però della vostra tolleranza; quindi tacerò quanto ci volle per indur la bella bionda a farsi fare il ritratto dal Bellobuono; e mille e mille altre corbellerie, le quali riempiono per un anno la vita dello Squillacciotti in guisa, ch' e' non interveniva quasi più alle riunioni del Consiglio, tanto che non venne rieleto quando si trattò di rinominar la giunta. Non gli spiace la cosa per sé stessa, ma perché fu disfatta dell'intero partito, giacché gli venne surrogato nientemeno che il duca Girolamo Catarinicchio; l'ambizione sua, se ne avesse sentita in quel punto, sarebbe stata più che soddisfatta dall'incarico commessogli dal Governo di soprintendere

all'*Albergo de' poveri*. Durante la mattinata, l'Ersilia era occupata a scuola, ed egli consacrava quelle ore, ma distrattamente, all'amministrazione. Fece ressa più volte, acciò l'Ersilia rinunziasse al posto di maestrina, ed avrebbe provveduto egli alle sue occorrenze; ma fu impossibile il capacitarla, né poté mai persuaderla ad accettare il menomo dono, per pregare, che facesse, per quanta delicatezza mettesse nell'offrirglielo.

«Non potrei restituirtelo,» diceva l'Ersilia: «e da chi s'ama, non si deve accettare nulla senza contraccambiare il dono. Ho accettato l'amor tuo, perché tel rendo e certo con usura; ti dò il *sette e cinque per diece*.» Sapeva anche citar Dante, la birrichina!

E come si vede, non era dell'opinione della Stael, in ogni relazione, esserci tutto al più una persona innamorata e l'altra condiscender solo per degnazione a lasciarsi amare. «Non mettiamo fra noi mai nulla, che possa mai darti il diritto di sospettare, ch'io abbia mai per un istante speculato sul tuo affetto.» Quindi la Malasomma continuò ad abitare in quel soffitto che sapete; a dormire presso la povera gente, che la aveva assistita nella cattiva fortuna, su quella misera cuccia composta da due panchette di legno, che sostenevano tre asserelle, sulle quali era un sacco pieno di *sbreglia* (così chiamano nel dialetto le brattee secche del Granturco) senza matarasse alcune.

Continuò a portare la vesticciuola di lanetta nera, e, per economia, prolungò il lutto oltre l'anno: «Ho il bruno di fuori, ma la gioia nell'animo» diceva all'amico, che avrebbe voluto vederle addosso un abito di color gaio. Continuò le sue lezioni e con grande amore; e parlava continuamente all'amante delle scolare, delle colleghe, delle bidelle, dell'insegnamento, de' pettegolezzi quotidiani, delle Commissioni di Vigilanza, eccetera, sicché questi finiva per ingrugnarsi e diventar geloso, quantunque spesso ammirasse l'acume pedagogico e sempre lo spirito della bella maestrina.

VII. Un reclamo di parecchi padri di famiglia

I malign, ch'hin pü spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz o stort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm.
Carlo Porta

«Ah!» diceva una volta un fratacchione alla sorella, «Ah! che bella cosa, sorella mia, se ognuno s'occupasse solo de' fatti proprî, e non mettesse mai il becco in molle, e non volesse sempre ficcare il naso ed immischiarsi ne' fatti altrui, che a lui punto non appartengono! Allora io mi risolverei a prender moglie...»

La sorella l'interruppe: «Come, come, come dici? prender moglie? tu, frate? Esusmaria, che sacrilegio! Ed i voti, che hai pronunziati? Uh, fratello mio, questi che pensieri sono?»

Ed il frate riprese: «Hai visto, se ho ragione? Appunto! se m'ammogliassi, tutti direbbero la loro! Ah che gran bella cosa, se nessuno si curasse delle altrui faccende!»

Tutto il mondo è paese: ma credo, che nessun'altra città di seicentomila anime sia pettegola al pari della nostra Napoli; dove s'è più ficcanasi che in una bicocca di seicento abitanti, più noiosamente pedanti, e dove una sciagurata ipocrisia copre una corruzione, che ha pochi riscontri altrove. Dacché soprattutto ha felicemente cessato di esser capitale di un regno scompaginato, vi s'è perduto anche ogni umanità ne' costumi, ogni interesse per le cose generali; e non ci occupiamo se non della nostra piccola e limitata cerchia. Ma lì siamo indagatori profondi, accuratissimi: da mane a sera lavoriamo di forbici e di soffietto e rompiamo il dosso alla gente con la lingua, che pure non ha osso. Un visibilio di persone, che non ti conoscono, che non conosci, alle quali non dovrebbe ragionevolmente importar nulla di te, s'informa d'ogni tua faccenda, ti fa la spia con zelo instancabile, conta i bocconi, che mangi, le persone, con le quali t'accompagni, i quattrini, che spendi, e ricama poi con faconda immaginazione sul prosaico canavaccio. Perché questo? Gua! l'istinto. Che ci guadagnano? Nulla, il fanno pel piacere, per impiegar l'ozio. E se non fosse stata propizia così la natura del paese, l'indole del popolo, come avrebbe potuto impiantarsi mai, e durare un bel pezzo il sistema borbonico di denunce e di spionaggio universale e reciproco? Siamo nati col bernoccolo del commissario di polizia. Noialtri ci vantiamo e vorremmo dare ad intendere di avere *tanto de core*, d'essere espansivi, d'interessarci per tutti: non ce n'è niente. In fondo in fondo siamo àpati ed egoisti, e quindi dobbiamo riuscire e riusciamo di fatto insopportabili a chiunque, o per dolorosa esperienza o per lunga consuetudine, non s'illude punto sul valore intrinseco delle teatrali ed importune nostre dimostrazioni d'affetto e di benevolenza.

C'interrogiamo a vicenda con impertinente curiosità: «Dove vai? dove sei stato? di che ti occupi? quanto guadagni? chi corteggi? frequenti sempre la tal di tale?» semplicemente per poter cinque minuti dopo, alterando più o meno la risposta sincera o falsa, dire ad un terzo: «Sai? il tale è stato nel tal luogo, va alla tal parte, si occupa della tal cosa, guadagna tanto, è il drudo dell'Adelaide Solombrino, continua la pratica con la Francesca Gallifuoco.»

Se incontriamo un amico, che mostra volere andare di fretta e sbrigarsi di noi, subito ci profferiamo ad accompagnarlo. «Come stai, bellezza?» «Stanco.» «Hai molto da fare?» «Tutta la giornata.» «Che razza d'affari sono i tuoi?» «Faccende particolari. Addio.» «Fermati; è un secolo, ch'io non ti veggo, e mi vuoi lasciare così?» «Ci rivedremo: oggi vo di fretta.» «Accompagnami un poco.» «Con sommo piacere t'accompagnerei; ma non posso proprio, oggi.» «Ih! che furia! Vorrei sapere mo' che cosa tanto importante ti chiama.» «Una cosa, che mi preme. *Statte buono.*» «Aspetta, t'accompagnerò, io.» «Ma se sono in ritardo!» «Che hai una posta?» «Sì, debbo fare una visita urgente.» «È bella? come si chiama?» «Chi?» «La signora, da cui vai, birbone.» «Vo dal mio avvocato, che non è bello, che non è signora, e che si chiama Don Vincenzino Támara.» «Ci hai cause?» «Purtroppo!» «Col governo?» «Non ho nulla da fare col demanio.» «Mi avevan detto, che

comperavi beni ecclesiastici.» «Dammi i quattrini e li comperò.» «Ne avessi io quanti ne hai tu!» «Non avresti gran cosa.» «E quelli, che ti ha lasciati ultimamente tuo zio?»

Così chiacchierando si giunge innanzi ad un portone, e la vittima esasperata ci congeda, annunciandoci che l'avvocato Tàmmaro abita lì; ma noi non vogliamo lasciar presa. «A che piano?» «Al terzo; addio.» «Senti qui; e chi è quella donna, fuori al balcone? La moglie di Don Vincenzino, eh?». «Don Vincenzino è scapolo.» «Ma dunque chi è?» «Cosa vuoi, ch'io ne sappia?» «È impossibile, che non la conosca; vedi ve' come ti guarda!» «Sarà Donna Francesca Gallifuoco.» «Dunque la conosci?» «So che abita allo stesso piano.» «Va behn, va bene, ho capito!» «Cos'hai capito?» «Vuoi fare il discreto con me!...» «A che proposito?» «Che sì, che tu fai all'amore con la Gallifuoco.» «Io?» «Tu già, innocentino: *mm' hai pigliate pe' fessa!*» «Ti giuro...» «Non ispergiurare!» «Ma se non le ho mai neppure parlato!» «Dunque con chi fai all'amore?» «Col diavolo, che ti porti!» «Ah, bestia smemorata, che sono! mo' mi ricordo!...». «Che mai!» «Non abita anche qua Donn'Adelaide Solombrino?» «Sì, perché? al secondo piano.» «Perché tu vai al secondo piano e non al terzo.» «Sono sei mesi che non ci vo!» «Che non ci vai quando il marito è in casa; ma a quest'ora sta agl'Incurabili od a visitare ammalati.» «Per carità!...» «Confessa e non dico niente a nessuno.» «Io non ho niente a confessare.»

Così si continua per un pezzo; e, quando il nostro interlocutore ci pianta lì, mezzo ridendo e mezzo indispettito, ci ricordiamo di avere un appuntamento anche noi. Andiamo al caffè, ed a chi ci chiede, sempre con la stessa delicatezza, le ragioni della nostra tarda venuta, si risponde: «Ho incontrato l'amico come-si-chiama, che mi ha trascinato fino a tal luogo.» «Oh, che andava a far lì?» «Mah, mi ha detto questo; io però suppongo quest'altro.» E così il pugno di neve d'una diceria diventa valanga; e le cose giungono innocentemente all'orecchio di chi dovrebbe ignorarle, e di chi se ne avvale per soddisfare qualche reo fine suo.

Tornando alla storia, che raccontavamo, sappiate, che circa tredici mesi dopo la nomina della Malasomma a maestrina, il Vice-Sindaco della Sezione Montecalvario, in cui trovavasi la scuola, dov'ella insegnava, ricevette per la posta un grosso plico formato da un fogliuccio di carta rozza e sudicia senza busta. Il foglio conteneva questo reclamo, che depuriamo dalle sgrammaticature e dagli spropositi di ortografia: «Nell'interesse della pubblica morale, è bene prevenirla di uno scandalo, che ormai comincia a diventar pubblico. Tutti i giorni, una maestrina della scuola femminile nel vico Figurella a Montecalvario si reca a fare da modella nello studio di un noto pittore, dove rimane lunghe ore e spesso fino a notte fatta. Ciò, caro signor Vice-Sindaco, scandalizza grandemente molte madri e molti padri di famiglia, le cui figliuole frequentano la suddetta scuola. Provvegga sua Signoria acciò la cosa non vada per le lunghe a danno delle buone e timorate coscienze; sennò, loro malgrado, ricorreranno al Sindaco e poi ai giornali. *Molti Padri di famiglia.*»

La denuncia di coteste sedicenti buone e timorate coscienze era, si sottintende, anonima, anonimissima. Circostanza, che avrebbe dovuto essere una ottima questione pregiudiziale, per farla buttare nella panierina delle carte inutili. Poi, c'era tanto da dire in merito! Che importava a loro quel, che la maestrina facesse a lezione finita e scuola chiusa? o che dritto competeva all'autorità municipale d'ingerirsi nella condotta della maestrina in cose estranee alla scuola ed all'insegnamento? Dippiù, che male c'era a far la modella? od in che questa professione costituisce una colpa? o da quando in qua è proibita? Nessuno pretenderà d'inibire alla maestrina (che deve mangiare, abitare, vestirsi decentemente, molto decentemente, pagar le tasse, comperar qualche libro, eccetera), nessuno pretenderà di inibirle di aggiungere qualche altro piccolo provento alle poche lire municipali? Chi ha forza di braccia, farà forse la stiratrice; chi ha sveltezza di dita, ricamerà; e chi ha bellezza rara di forme, non potrà fare la modella? Qual professione più nobile della professione esercitata dalla Fornarina, d'una professione, che immortala colei, che l'esercita, che la rende in certo modo benefattrice dell'umanità, poiché coopera a creare quel bello, che è uno de' pochi nostri conforti? E non poteva darsi che stesse a mossa per la sola testa? Chi l'aveva vista levarsi la camicia? Chi l'aveva vista espor le membra ignude agli occhi del pittore? Dove era lo scandalo poi? che la Malasomma l'era andato divulgando a destra e a sinistra, che se n'era vantata? Chi ne avea riconosciute le fattezze su qualche tela alla *Promotrice*? Avevan dovuto appostarla e

seguirla, per averne notizia, e chiacchierare con la portinaia, la quale d'altronde ignorava affatto, che la modella di quel pittore (tale supponeva lo Squillacciotti), di cui pure ignorava il nome, fosse una maestra del comune. Chi saranno stati poi que' timorati soffioni? Forse facevan peggio; e quelle madri, che si scandalizzavano, non avrebbero forse potuto lodarsi, come le puerpere d'Orazio; *laudantur simili prole puerperæ!* Ed eran poi davvero i padri e le madri delle frequentatrici della scuola di strada Figurella a Montecalvario, che sporgevano reclamo? C'è da dubitarne. Le scuole municipali son destinate a chi non possiede mezzi da pagare la istruzione, al figliuolo del lustrastivali, alla figliuola della *maruzzara* (venditrice di *maruzze* cotte, ossia martinacci o chiocciole), della fruttivendola, della pescivendola: ora questi genitori laboriosi hanno da lucrarsi il pane, stando lì al posto tutta la giornata e parte della notte, ned avanza loro tempo da spiare le maestre; e poi, quella onestà operosa è indulgente; e poi, generalmente, que' genitori, in Napoli, non sanno né leggere né scrivere; e, quand'anche per un supposto sappiano, non si querelano per iscritto e molto meno con anonime; anzi vanno in sezione dall'*Eletto*, dal *Cavaliere* (come per secolare abitudine chiaman tuttora il Vice-Sindaco), e lì si gravano a voce, urlano, schiamazzano, strillano com'aquile; né sanno di giornali e di stampe, altrimenti che per avvolgere quotidianamente in essi le loro merci. *Ergo*, il denunziante non era padre di famiglia, anzi piuttosto qualche nemico personale, qualche amante spregiato dell'Ersilia, che aveva cercato con lungo studio e grande amore un'occasione di vendetta; o forse, perché no? forse qualche nimico dello Squillacciotti, che finalmente si fregava le mani d'aver trovato via di ferirlo, nuocendo ad una persona a lui cara. Forse Don Vespasiano Sgrillo o Don Girolamo Catarinicchio, non erano estranei alla turpe delazione. E tutto nella lettera, cominciando dal *Lei*, che dimostra soggiorno nell'alta Italia, e terminando agli errori d'ortografia e grammatica; sembra confermare quest'ultima ipotesi. Con ciò, beninteso, non intendo ned approvare la condotta della Malasomma, né scusarla; dico solo, che, ad ogni modo, gli anonimi accusatori valevano meno di lei.

Il Vice-Sindaco del quartiere Montecalvario era un giovinotto scapestrato, al quale non importava un fico, che le maestre facesser le modelle od avessero amanti; o tutt'al più, sarebbe importato quest'ultima cosa, ma solo in quanto le fossero state belle ed egli avesse potuto sperare d'essere ammesso al truogolo. Né la minaccia di reclamo al Sindaco l'avrebbe spaurito: un Sindaco di Napoli ha ben altre cose per le mani, ed altri cani da pettinare, né certo può perdere il tempo a far sorvegliare, invigilare le maestre innamorate! tanto varrebbe occuparsi a non far gironzare pe' tetti le gatte miagolanti nel febbraio! Ma l'anonima minacciava de' giornali: ed in Napoli la stampa quotidiana forma una camorra, che incute paura a chiunque. Irrefrenata dalle leggi e da' costumi, tira botte da orbo a destra ed a manca, ed il proverbio nostro dice: *dio ti scampi da mazzate di cieco*. Il coraggio civile non abbonda in Italia, e la paura d'un articolo sul *Volgo d'Ausonia*, sulla *Città Eterna*, sul *Nitrato d'Argento* od altrettale libello quotidiano, avvilitisce e piega ogni carattere più ritroso. Ah i giornalisti, i giornalisti! Per loro soprattutto valgono quelle parole di Biagio Pascal della terza delle *Provinciali*: *Leur censure, toute censurable qu' elle est, aura presque tout son effet pour un temps; et quoique à force d'en montrer l'invalidité, il soit certain qu' on le fera entendre, il est aussi veritable, que d'abord la plupart des esprits en seront aussi fortement frappés, que de la plus juste du monde*. Quindi il Vice-Sindaco stimò di non potersi esimere dall'investigar minutamente il fatto accennato, e con una *riserbatissima* chiese informi ad un notabile del quartiere. Cos'è un notabile? Per notabili s'intendono degli uomini, i quali novantanove volte sopra cento non son nulla nulla degni di nota, ed i quali vengono chiamati dal Vice-Sindaco a componenti delle Commissioni locali, igienica, di vigilanza per le scuole e di fortificazioni *alias* opere pubbliche (tre rispettabili consessi fecondi di molte chiacchiere e nessuna conclusione, che settimanalmente si radunano od almeno dovrebbero radunarsi, in ogni quartiere dell'ex-metropoli del *quondam* Regno delle Due Sicilie). Alcuni fra codesti notabili si occupano a raccogliere gl'informi, che debbono servire di documento a' certificati di buona condotta e di povertà, eccetera, da rilasciarsi a' richiedenti da' Vice-Sindaci, come per legge. In altri termini fanno la spia onestamente e pel zelo grande della pubblica cosa; e qualche volta pur troppo abusano o trafficano del tremendo ed occulto poter loro, né certo tutti gli attestati sono conformi al vero. Non faccia quindi meraviglia, se molti ambiscono come un onore grandissimo di esser invitati a lavorar gratuitamente di soffietto, e ne

insuperbiscono come di una missione di fiducia. Prima di tutto quest'incarico dà potere effettivo ed influenza somma: chi notoriamente è l'informista del quartiere, viene riverito e temuto dal popolino; poi agevola la camorra; e finalmente, se non avessimo una natural disposizione allo spionaggio, come sarebbe stato possibile il sistema borbonico? Il notevole appostò la Malasomma quando scendeva di scuola, la seguì, la vide entrare nel casamento, dove era lo studio del pittore compiacente, interrogò destramente la portinaia e gli abitatori di qualche *basso* vicino (per *basso* a Napoli s'intende una bottega adoperata come abitazione; quasi tutta la plebe abita in simili bassi) e poi scombiccherà il suo rapporto, zeppo d'amenità ortografiche, grammaticali e sintattiche. Il Vice-Sindaco riferì al Sindaco; e, ricevutane risposta, chiamò in sezione la maestrina *ad audiendum verbum regium* pel tredici luglio. Ed interrogatala sul fatto, e rifiutando essa di rispondere né sì né no, sotto pretesto che a nessuno competesse d'interrogarla in proposito (vedete un po' che sfacciata!) l'invitò a dimettersi, se pur non preferiva vedersi destituita, con nota infamante pe' suoi costumi. Non v'era troppo a discutere: del resto, quel che meno poteva tollerare la superba Ersilia, era di sentirsi sgridata e trattata come un'inferiore subordinata da uno sbarbatello, il quale s'impancava sul serio a farle la lezione, e ripeteva in aria Macchiavellesca: «Quando s'è poveri, bisogna esser savii ed onesti.» Chiese un foglio di carta e lì per lì scrisse e sottoscrisse la rinuncia all'uffizio, e vi mise la data, sorridendo a quel tredici, come un ufficiale condannato alla fucilazione sorriderebbe, ravvisando nel Comandante del picchetto, che debbe eseguir la sentenza, un suo antico e cordial nimico. L'unico modo per guadagnarsi un pane le veniva tolto; anzi, per maggior derisione, doveva simulare di rinunziarvi spontaneamente; sempre, va sottinteso, invocando la morale. Oh bella cosa le parole elastiche e senza un senso determinato! ognuno le interpreta a modo suo! Libertà, bene pubblico, ordine servono di ammanto alle camorre, al saccheggio, alla perturbazione amministrativa! oh bella cosa!

Scendendo dalla Casa municipale, quella povera Ersilia si reggeva a mala pena, e non ebbe forza nemmeno di recarsi allo studio, dove lo Squillacciotti l'aspettava. Si dava perduta, ormai. Non poteva sperare di ricollocarsi nell'insegnamento o pubblico o privato, perché ognuno incomincerebbe dall'informarsi di lei presso il Municipio di Napoli, e l'incartamento avrebbe risposto. Per qualunque altra occupazione valevano le ragioni stesse di tredici mesi prima; e poi, ci aveva quell'amore in corpo, al quale le sarebbe tornato impossibile di rinunciare, e che pure era inconciliabile con una vita di operoso lavoro. Lo Squillacciotti l'avrebbe certo mantenuta, e largamente: ma questo appunto non sopporterebbe in alcuna guisa, mai; e si sentiva già offesa pensando, ch'egli proporrebbe una tal cosa ed insisterebbe. Da lui, no; da lui niente! Piuttosto da qualunque altro... Fin dall'altra volta, quando s'era incontrata a faccia a faccia con la miseria, aveva cominciato a fissarsi su questa idea: che fatalmente dovrebbe finire nella prostituzione. E questa idea, come avviene delle cose, che ispirano raccapriccio, esercitava su di lei quasi una malia, le faceva venir la vertigine quando principiava a considerarla. L'altra volta aveva lottato ed era giunta a ritrarsi dall'orlo dell'abisso; ma ora, dopo essersi creduta al sicuro per sempre, vedersi di nuovo in pericolo, senza un ricovero all'orizzonte, la scuorava: riconosceva deciso il fato suo. La sua idea fissa si formulava così: «Non mi resta se non a far la meretrice.» E questo pensiero le ronzava importunamente all'orecchio; ed essa non aveva più forza di scacciarlo; e ragionava spaventevolmente la sua demenza. «M'ingegnerò come tant'altre! È un duro passo! ma s'inghiottono le più amare medicine. A poco a poco incallirò la fronte; a poco a poco perderò il rossore, e l'incomodo pudore, il ritegno, la vergogna,... come tutte l'altre. Oh che son la prima? Una più, una meno! Son tremila in Napoli, dicono. Povero Mimì, per lui mi dispiace. Ma già, doveva essere, giorno prima o giorno dopo. Eternamente non poteva durare innamorato di me. Gli risparmiò i rimorsi, che si procaccerebbe abbandonandomi e credendosi autore poi della mia perdizione. Ci vuol coraggio; coraggio ci vuole. L'hanno tante! che m'abbia da mancare a me? Quanto ho, a proposito, nel portamoneta?» È qualcosa di tremendo il lento avanzarsi della miseria, che minaccia di sommergervi: quel dover calcolare, che non si è più se non a trenta, a venti, a dieci, a cinque lire dalla fame, come in un naufragio, mentre il bastimento sprofonda lentamente, il marinaio appollaiato sull'estremità di un albero, può calcolare di non essere più se non a venti, a dieci, a cinque palmi dall'acqua, dal vortice, dalla morte. Oh come sgombra dall'animo ogni alterezza, ogni

sensò di decoro: pur di satollarsi, tutto sembra fattibile; e si presume d'aver forza di commettere e di sopportare infamie, forza che nell'atto poi forse mancherà.

VIII. O prima o poi, tanto è l'istesso

'Nu miedicu de ciappa l'ha sparatu:
E butandu lu ficatu e le 'ntrame,
Nuddhu male de morte nci ha truat.

Ma, se 'imu stare a le parole suoi,
Tocca cridi, ca è muertu de la fame,
Soletu n'ale de li caddhi toi.
Francescantonio D'Amelio

Anche il giorno appresso l'Ersilia non venne alla posta consueta, e Mimì cominciava a mettersi in apprensione, quando un giornale della sera, *Il Volgo d'Ausonia*, che egli leggeva assiduamente, perché l'è notorio essere ispirato da Don Vespasiano Sgrillo, riferì senza nomi, ma con troppo manifeste allusioni anche a lui, l'avvenuto alla Malasomma. Ma, se quel foglio, grazie alla prudenza dello Sgrillo, solito a non provocare i musci duri, usava qualche riguardo; la *Città Eterna*, giornale del mattino, organo di Don Girolamo Catarinicchio, non n'ebbe alcuno; e stampò un lungo articolaccio, attaccando indelicatamente lo Squillacciotti ed apponendogli d'aver intrusa una sua druda fra le insegnanti municipali. Dacché Mimì amministrava l'Albergo de' Poveri, il Catarinicchio, non aveva mai cessato dal fargli la più sporca ed accanita guerra, sia per mezzo della stampa, sia ne' Consigli Comunale e Provinciale, sia finalmente in Parlamento e ne' colloqui particolari co' Ministri. La *Città Eterna* aveva malignato ogni atto, calunniata ogni intenzione dell'Amministratore; e terminava ora l'articololetto sulla Malasomma, conchiudendo, che si aspettava di vederle affidato qualche incarico nell'Albergo. A buon intenditor poche parole; lo Squillacciotti ben capiva, che questo schiamazzo gli veniva suscitato contro per aver egli divulgato gli antecedenti del Catarinicchio e l'affare della colletta; e, pieno di rincrescimento (meno per la cosa in sé, che per l'afflizione, la quale ben comprendeva doverne sentire la buona Ersilia), s'incamminò verso la casa di lei.

Traversando Toledo, incontrò Don Girolamo, seguito da un piccolo Stato maggiore di camorristi subordinati, uno de' quali teneva in mano e leggeva la *Città Eterna*: la brigata poi sghignazzava ascoltando. Mimì prende per sé que' cachinni, ed ebbro di collera si scaglia contro Don Girolamo e gli sputa in faccia con tutta la forza d'espettorazione concessagli da madre natura. Fece male? Malissimo, senza un dubbio al mondo. Nella strada pubblica dovremmo esser tutti e sempre inviolabili; per chi si ritiene offeso, c'è il duello; ned è scusabile, ammissibile, di ricorrere alle vie di fatto, come un mascalzone, se non quando ne venne rifiutato quel modo di soddisfazione in uso tra la gente educata. Quindi io non posso non biasimare lo Squillacciotti; ma il comprendo: in alcuni momenti si ha proprio bisogno d'uno sfogo, ed il lazzaro aborigene riappare sotto la vernice dell'educazione e del galateo. A quell'atto villano, gli accoliti del Catarinicchio s'allontanarono e si sparpagliarono per radunarsi più in là, come un gruppo di soldati in mezzo a' quali caschi una bomba; ed il duca rimase solo, a faccia a faccia con Mimì, che s'era fermato, dispiacente ma non pentito di essere trascorso tant'oltre, ed aspettava, ch' e' reagisse. Ma il valentuomo non reagì; anzi accostandosi e rivolgendosi all'avversario, mentre rasciugava col moccichino il volto intriso di saliva, gli disse con accento soave: «Come! a me? ad un antico amico?»

E l'altro: «Io non iscelgo i miei amici fra' tuoi pari; fra' fautori de' disordini e delle camorre, fra gente lordata d'ogni sozzura. Se mai, in altri tempi, non conoscendoti per bene, io ti ho chiamato amico; ora, che ti so, ritratto e disdico la parola.»

«Quanto male mi giudichi! Eppure io t'ho voluto sempre un gran bene!»

«E si vede! Attaccandomi codardamente nell'onore con insinuazioni perfide; suscitandomi difficoltà senza fine; aizzandomi addosso questi sudici giornali! Porco tu, porci loro; il diavolo vi porti!»

«Quante cose false ti hanno dato ad intendere! Io combatto il tuo partito, le tue opinioni; ma per te, individualmente, ho sempre avuto amicizia e simpatia!...»

Sta a vedere che lo Squillacciotti aveva anche torto di dolersi delle insinuazioni de' gazzettieri, i quali senza dubbio si sarebbero anche essi scusati dicendo:

Dans ce portrait qui le blesse
 Pourquoi s'est il reconnu?
 Nous n'en voulions qu'à l'espèce,
 Et point à l'individu.

Così parlarono qualche minuto. Mimì sull'orlo del marciapiedi, don Girolamo nel rigagnolo; Mimì arrogantemente, don Girolamo come ad un amico imbizzarrito, che si voglia far rinsavire, come se uno sputo in faccia fosse men d'uno sgarbo, una coserella insignificante, perdonabile! Quando s'ha una faccia di corno di quella fatta là! La posizione diventava ridicola; e lo Squillacciotti il sentiva, ma non sapeva come risolverla. Ed ecco venirne a quella volta, per caso, don Antonio Mastrolillo.

Il Catarinicchio gli fa cenno di avvicinarsi: «Totò, vieni qua, vieni qua; tu, tu sei buon amico di tutt'e due noialtri, tu; e so che ti farà piacere quel, che vo' dirti. Ecco qua, Mimì Squillacciotti, che per falsi rapporti d'alcuni mettimale, non mi guardava più in faccia. È un buon figliuolo, vèh! *ma piccioso comm' a 'no piccerillo*. Ed oggi, finalmente, l'ho persuaso ed ho avuto il piacere di stringergli la mano ed ogni ruggine è finita.» Così dicendo, con franchezza senza pari, con disinvoltura impareggiabile, stese la mano sinistra al Mastrolillo, e la destra allo Squillacciotti; il quale, vinto, disarmato da tanta disinvoltura, non seppe negargli la sua. «Ed ora, a rivederci! Ho là degli amici, che mi aspettano.» E raggiunse lo Stato maggiore che attendeva a breve distanza: chi sa che frottole avrà raccontato loro!

Lo Squillacciotti, ancor turbato della sgradevole scena, proseguì la strada sua. Trovò l'Ersilia sola e lacrimosa, abbandonata bocconi sul letticciuolo; ne seppe i minuti particolari del fatto e cercò di esilararla, abbattuta com'era: «T'assicuro, in fede mia, che ci ho quasi quasi gusto; l'affare è disgustoso; mi dispiace, che tu te n'accori; ma sì, ci ho gusto.»

«Hai torto, Mimì, torto d'averne gusto.»

«No, carina. Ora soltanto sei mia veramente ed in tutto. La non mi voleva andare, che una mia donna, che l'amante mia, facesse una professione, e potesse darmi solo i ritagliuzzi di tempo non presi dal mestiere, e stesse sempre interrogando con la coda dell'occhio l'orologio per non violare l'orario. Rammenti quel Re, nella cui cucina s'infilzava ogni mezz'ora un cinghiale allo spiedo, acciò si trovasse sempre un pezzo d'arrosto bell'è pronto al momento in cui la Maestà sua sentirebbe appetito? Ebbene, a me sembra, che del pari bisogni aver la propria donna pronta pel momento del desiderio. E quantunque dico di me, vale viceversa per te pure. Se ti vien voglia d'andartene con me una giornata a Caserta, a Portici, a Baia, a pranzo sul Vomero, non avrai più il pensiero della scuola, la paura di rimproveri, l'obbligo di mendicare o mentire scuse. Sarò sempre lì per ricevere il bacio, che tu forse più di una volta hai voluto darmi, quando dovevi spiegare invece la storia sacra alle bimbe. Sai quante fiate ho voluto pregarti di mandare la scuola a quel paese? Non osavo, perché ti ci vedevo metter tanto amore. Ma di quante belle ore, di quanti piaceri ci ha frodati! quanti sciocchi riguardi ci ha imposti!»

«Inutilmente: si risà tutto.»

«Chi ha voluto nuocerci, ne avrà invece beneficati. Ora son finite le restrizioni, gl'impicci: quando, quanto e dove ci pare e piace, sempre liberi, indipendenti. Ti par poco? già questa tua cameretta non va; dello studio non abbiamo più bisogno; mi incarico io di trovarti fra un paio di giorni un bel quartierino adatto e grazioso. Non istar più ingrugnata! Sii lieta della mia letizia.»

Così prodigava i conforti e le consolazioni. Tutto inefficacemente. Forse una sola parola avrebbe potuto guarire quell'anima piagata a morte: parola, che l'Ersilia non osò mai sperare e che a lui non venne nemmeno in capo di proferire. La parola: *Sposami*. Se ci avesse pensato, lo Squillacciotti la avrebbe forse detta; ma non ci pensò.

L'Ersiliuccia si sforzò a sorridere; e quantunque non riacquistasse il solito brio, si porse affettuosa e condiscente all'amante, sicché questi poté crederla distratta e rasserenata. E chiacchierando ed accarezzandola ed abbracciandola, lui le trafugò destramente un portamonete nella tasca dell'abito, in modo, che avrebbe potuto non accorgersene immediatamente, come parve di fatti, che non se ne fosse accorta. E nel portamonete, prima di uscir di casa, lo Squillacciotti aveva accumulati non solo parecchi biglietti del Banco e della Banca, vari per sesto e per colore; anzi pure cinque o sei di que' marenghi tanto belli e pur tanto rari adesso. Stettero insieme parecchie ore, ma, che so? non erano le ore beate dello *studio*. A mutar dimora, almeno per qualche tempo, la fanciulla non volle acconsentire.

E quando finalmente, avvicinandosi l'ora in cui gli altri coinquilini solevano rincasarsi, Mimì tolse comiato e diceva: «Quando ci rivedremo? Domani allo studio? Sì, v'è meno soggezione?» essa, cavò di tasca il portamonete, lo aprì, guardò dentro, ne trasse biglietti e marenghi, li annoverò sul tavolo e sorrise. Poi li rimise tutti dentro, salvo un cinque lire, e, richiusa la borsetta, la riporse all'amico, soggiungendo: «Non sarà troppo per una volta?»

«Cosa intendi dire?»

«Prendi!»

«Beh! cosa debbo farmene del tuo denaro?»

«Mio? non so d'averlo guadagnato. Cosa vuoi tu, che io me ne faccia? Credi, che non abbia visto quando me l'hai ficcato in tasca? Tutti questi quattrini! hai voluto, che mi servissi da me? Grazie! Mi son servita: ripiglia il resto.»

«Ersiliuccia mia, ragioniamo un po'. Vien qua, matterella. È roba tua; in questi momenti può occorrerti...»

«Io non accetto elemosine; io non pitocco; io non vi ho mai chiesto nulla...»

«Chi parla di limosina? Che fra noi ci è mio e tuo? a questo ne siamo? E non dovrebbe piuttosto esser tutto comune: e nessuno avere il minimo ritegno di offrire o d'accettare? Questa è superbia e mancanza di cuore, figliuola mia. Né tu chiedi; sono io, che prego, supplico, acciò ti piaccia di gradire questo dono da nulla, questa offerta...»

«Che fatta al bisognoso, è carità. Io carità non voglio: non voglio neppure questi riguardi, questi sotterfugi che si adoperano col povero vergognoso. M'avete chiamata superba? Sissignore, ho l'orgoglio della mia miseria...»

«Ma dunque, se non t'abbisogna tutto quel poco, prendine almanco la metà; consideralo come un prestito, che poi mi renderai... fammene la ricevuta, e così...»

«Sarebbe una carta senza valore; sapete bene, che non avrò mai di che rimborsarvi...»

«Poco male... Ma no, niente affatto: ci adopereremo. Se vuoi continuare nell'insegnamento, si troverà un posto anche migliore del presente... di quello, che hai perduto... Via, non mi far disperare! Tieniti questa inezia... ho troppi obblighi verso di te... aggiungi anche questo agli altri... Ti par'egli, che io possa lasciarti con cinque lire?...»

«Quelle cinque lire le accetto... sono danaro guadagnato... il primo guadagnato così... sono il prezzo della vostra visita...»

«Ersilia! So bene, che scherzi, tu!»

«No, no, no! Magari scherzassi! Altro che! Pur troppo per me gli scherzi sono finiti, né riderò mai più di vero cuore, come m'avete visto ridere altre volte. Vi dirò quel, che ho risoluto; tanto l'avete da sapere. Debbo vivere... Cioè, debbo! Che obbligo c'è? Basta! Debbo vivere; debbo mangiare, vestirmi; e non voglio dover niente a nessuno, intendete? Avevo una professione: me l'hanno tolta. Avranno fatto bene: era distratta e poi dava il cattivo esempio... O bene o male la cosa è fatta, non c'è rimedio. Che mi rimane? Ricadervi sulle braccia, farmi pagar caramente da voi quello amore, ch'ero tanto lieta di donarvi, non voglio. Che mi rimane? ingegnarmi come tante altre, io l'ho sempre detto. Cinque lire per volta mi pare di valerle. Credete sia troppo? Tenete, ecco il biglietto, diminuite. Ma trattatemi come merita lo stato mio; non fate complimenti. Quel passato felice è chiuso per sempre dietro a noi! Io non posso più esser l'Ersilia amante vostra, che veniva col velo basso ad un misterioso convegno. Non posso più amarvi disinteressatamente, esclusivamente; perché aspetto il mio sostentamento dalla vostra gratitudine per le accoglienze mie. E' mi bisogna

diventar la donna impudente, che si fa pagare, lì. Duro tirocinio: ma con un po' di buona volontà, che non s'impara? Io era negata per l'aritmetica, eppure mi ci misi con l'arco della schiena, ed ebbi tutti i punti all'esame. Voglio il giusto però: quel, che valgo appunto, non più. Voi continuerete a venire... spero. E quando sarete stanco... quando non v'avrò visto per una settimana, farò come fanno l'altre... scenderò verso sera nella strada, e fermerò chi capita, allora. Tanto il bisogno non ammette scelta!»

«Ersilia, Ersilia, io comincio a dubitare della tua ragione. Ti sei troppo esaltata, poveretta; prendi troppo a cuore il dispiacere per la scuola. Di che bisogno parli? Tu sei mia, mia carissima; tu mi ti sei data; ed io non rinuzio a' miei dritti; io ti voglio ora, e sempre, sempre mia. Che hai fermo d'angosciarmi oggi? Quante schiocchezze ti se' fitta in capo? quand'anche potessi amarti meno del primo giorno, e venerarti meno; il che non è, tel giuro per quanto ho sacra la memoria di mia madre; quand'anche... o non dovrebbero offendermi le tue parole? Tu sei mia; tu ti sei sacrificata per me; ed io t'amo... e questo vincolo non ti par sacro al pari del più giurato e più guarentito vincolo? Il giorno, che mi ti sei conceduta, non ho contratto l'obbligo d'onore di proteggerti, di provvedere a tutto? e tu non l'hai accettata questa protezione mia, implicitamente? È la natura, che stabilisce questa relazione, sai? Riprendi dunque questa roba, e sta zitta. Domani ci rivedremo; anzi stasera; e sarai più calma. Prendi, Ersiliuccia, o ch'io vado in collera: tu non mi hai visto ancora in collera, non sai di che son capace! Via, te ne scongiuro!»

«Non valgo tanto; sarebbe truffa. Voi siete generoso con l'Ersilia d'ieri, che era la vostra buona amica; quella d'oggi... si paga a tariffa.»

Lo Squillacciotti ebbe un momento d'impazienza; afferrò pel braccio e scosse la bella bionda; poi la guardò fiso e sciamò atterrito, scostandosi da lei: «Ahimè! ahimè! che tu sia impazzita Ersilia?»

Ed era impazzita, ed ora è morta.

Mastr'Impicca

C'era una volta un Re di Scaricabarili, vedovo e padre di figliuola unigenita, bella quanto il sole. E, dicendo *bella quanto il sole*, par che si dica quel più che può dirsi. La Rosmunda, ereda presunta del trono scaricabarilese, portava due grandi occhi bruni in fronte, che innamoravano; ed in capo una chioma lunga e folta tanto, che avrebbe potuto vestirsene. La voce di lei sembrava una musica, ammaliava. Sebbene andasse appena pe' sedici anni, le sue movenze eran tutta grazia e disinvoltura, non aveva il solito fare impacciato delle giovanette. Né poteva rinvergarsi od immaginarsi la più colta ed assennata principessa in tutto l'universo mondo. E buona e caritatevole era: dovunque accadesse una sventura, si era sicuri di vederla giungere, recando consolazioni, distribuendo elemosine e sussidii e quelle parole di conforto, spesso più giovevoli de' maggiori aiuti materiali, le quali sole hanno virtù di rasciugar le lacrime, di rasserenar gli animi. Figuriamoci come il popolo intero dovevano tener cara questa donna Rosmunda! Non si sarebbe trovato nel Regno uno, che le volesse male! I sudditi travedevano per lei. Ed ella, conscia di tanto amore, era tuttogiorno in giro senza compagnia, senza scorta, senza corteggio, senza seccature, certa di non incontrare se non reverenza ed ossequii.

Frattanto il padre s'apparecchiava a darle marito. «Io mi son vecchio» pensava Maestà. «Più che vecchi non si campa: oggi o domani mi toccherà a tirar l'aiuolo. Una volta ch'io sia andato a rincalzar cavoli, che ne accadrà di questa ragazzaccia? Posso lasciare senza scrupolo il Regno ad una fanciulla inesperta? Quando regnan le donne, i sediziosi si accrescono degl'innamorati. La Rosmunda è savia: pur che la duri! La Rosmunda è buona: ma non si governa con la volontà d'animo; non si reprimono o scongiurano le insurrezioni con un bel par d'occhi; non si rintuzzano o sconfiggono gli eserciti nemici, sciogliendo all'aura i capei d'oro. Con questi vicini, con questo popolo, con questo Parlamento, con questi uomini politici, e' ci vuole la mente ed il polso d'un uomo. Provvediamoci a tempo: senza fretta precipitosa; ma... chi ha tempo non aspetti tempo.»

Parlò del suo divisamento alla figliuola, che veramente non aveva ancora pensato al matrimonio, ned altro ambiva se non rimanersene eternamente libera e felice, com'allora. «Ci ho voi di amare e mi basta, babbo. Tanta fretta avete di sbrigarvi di me? E che bisogno c'è d'un marito? L'Elisabetta d'Inghilterra non se l'è cavata male, eppure seppe farne senza. E gli scaricabarilesi sono concordi nell'amarmi.» Pure, assennata come era, la Rosmunda finì per arrendersi ai voleri paterni; ed ammettere in principio, ch'era espediente ed urgente il munirsi d'un consorte.

Ma chi scegliere? Veramente, di proci non si penuriava. Tutti i Re da corona o spodestati, tutti i Principi reali del mondo, sarebbero stati prontissimi ad impalmare una donnina bella quanto il sole, la quale recava in dote il Reame di Scaricabarili, con seicencinquantaquattromila e trecentventun miglio quadrato di superficie e centventitré milioni quattrocencinquantaseimila, settocentottantanove abitanti (secondo l'ultimo censimento ufficiale). Ed i sovrani dei tre Regni confinanti: il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo, avevano già richiesta officiosamente, ciascuno per conto proprio, la mano di donna Rosmunda, dichiarandosi innamorati cotti per fama e per ritratto della perla scaricabarilese (così la Principessa veniva chiamata da' poeti aulici). Ma (c'era un ma) il guaio era che la perla scaricabarilese non si sentiva nient'affatto proclive ad innamorarsi della fama o del ritratto di alcuno di quei tre proci. La ragione n'è facile ad assegnarsi: il monarca d'Introibo era gobbo, il despota di Exibo era zoppo, l'autocrate di Antibo era guercio; questo riguardo al corpo, al fisico, come suol dirsi. Il monarca d'Introibo aveva fama di sciocco, il despota di Exibo veniva reputato vigliacco, l'autocrate d'Antibo era in voce di crudelissimo; questo riguardo agli animi, al cosiddetto morale. La Rosmunda, potendo senza irragionevolezza attendersi a trovar meglio, avrebbe scartati tutt'e tre senza molto riflettere: ma ciascun d'essi era un Re possente, ciascun d'essi assoldava un esercito poderoso ed aveva lasciato chiaramente sottintendere che farebbe un *casus belli* del rifiuto. Come regolarli? Tutti e tre, già, la Principessa non poteva sposarli. Preferirne uno, il men cattivo, equivaleva a sacrificarsi barbaramente, dando un pessimo signore al paese ed appiccando guerra con gli altri due. Dar le pere a tutti e tre, significava averli tutti e tre sulle braccia, ed esporre il Regno di Scaricabarili agli orrori ed a' pericoli d'un conflitto micidiale contro una coalizione fortissima! La povera della Rosmunda impetrò dal padre un po' di respitto per ben ponderare prima di risolversi. E questo tempo passava

piangendo, crucciandosi, disperando e non sapendo a qual partito appigliarsi.

Un giorno, mentre stanca di piangere passeggiava sola sola nel più opaco boschetto ed appartato del giardino reale, vide sopra un sedile rustico una figura di vecchierella da muovere a compassione ed a raccapriccio chiunque. Era una nanerottola scrignuta, con le grucce; curva che il mento quasi toccava le ginocchia; tutta grinze, crespe e rughe; con gli occhi scerpellati e cisposi; senza sopracciglia; con la zucca tignosa e calva; con la pelle chiazzata e piena di croste purulente; scarna e nera come una mummia; mal coperta da cenci lerci, che brulicavano d'insetti. Questo mostricino stese la mano e la Rosmunda subito, senza dimostrar punta nausea, si frugò nelle tasche e le porse quanti spiccioli vi trovò. La vecchierella, preso il denaro, e ringraziato con voce stridula e tremante, soggiunse: «Grazie di quest'elemosina, è carità fiorita. Ma l'Altezza Vostra potrebbe beneficiarmi viemaggiormente se volesse!»

«Dite pure, buona donna; ormai non mi riprometto altro al mondo che di procacciar qualche piacere altrui.»

«Io sono decrepita; ed ho tanti malanni addosso che basterebbero a sotterrare una giovane: tiro il fiato co' denti. Tra pochi giorni non ci sarò più. Ma morrei contenta se mi toccasse una consolazione prima di andare a Patrasso. Oh se l'Altezza Vostra volesse!...»

«Cosa ch'io possa!»

«Può, può; basta che voglia.»

«Allora... Di che si tratta?»

«Vegga l'Altezza Vostra: io, ho novantanove anni, ed ho sempre stentato al mondo o sofferto e servito: sempre sono stata maltrattata e schernita. La vita mia è stata sempre appunto il contrario della vostra, di voi che siete accarezzata ed ossequiata da tutti, che non avete mai sperimentato cosa sia bisogno e penuria, che innanzi di aver finito di esprimere un desiderio lo vedete già adempito. Prima d'esser buttata nel carnaio vorrei scialarla un giorno solo; ed in quel giorno assaporar tutti i comodi della vita; e che l'Altezza Vostra stessa mi accudisse, attendesse a servirmi per quella giornata lì.»

La domanda indiscreta della vecchiarda fece dapprima quasi ribrezzo alla Principessa. Una richiesta siffatta ne offendeva l'orgoglio legittimo ed i sensi delicati. La figliuola d'un Re di corona, l'ultima discendente di cinquanta sovrani, l'erede del Regno di Scaricabarili, la futura dominatrice di 654.321 miglio quadrato di territorio e 123.456.789 sudditi (secondo l'ultimo censimento ufficiale), educata come a nobil principessa s'appartiene, abbassarsi a prestar cure servili ad un'accattona, alla più umil persona dell'infima plebe! Come, lei, donna Rosmunda, sempre linda e schifiltosa, sempre profumata d'acque nanfe, toccar quelle caccole, quelle croste, quelle gromme, quella tigna, quella scabbia, que' cenci sordidi e puzzolenti!, esporsi a prender quelle malattie schifose!, sentir trasmigrare nella propria biancheria, sul proprio corpo, nella bella capigliatura, i pidocchiacci, i cimicioni, le pulci, gli àcari, tutte le generazioni d'insetti che formicolavano sopra e sotto la cute della vecchiarda! Brrrrr!, c'era di che svenire al solo pensiero! E la Rosmunda stava per rispondere sdegnosamente alla mendicante ch'ella era matta, che si facesse in là, che non ardisse toccarla, che chiamerebbe gente per espellerla dal giardino e condurla al manicomio..., ma poi, riguardando quell'avanzo del tempo e della miseria, si sentì rintenerire. Vide una tale agonia, una tale intensità di brama espressa in quegli occhi, in quel volto che ebbe ad impietosirsene. Cominciò a pensare: «Poveretta! costei ha tribolato novantanov'anni continui, miserrima, scontraffatta, malaticcia, zimbello di tutti, litigando con la fame, senza gustare una dolcezza, senza impetrar mai soddisfatto un voto suo, per quanto onesto e discreto. E sta in me di appagarlene uno, tanto naturale! Ma come si fa a vincere la ripugnanza che provo, ch'è somma? Se almeno fosse più pulita! Se non avesse quella rogn e quella tigna e quel brulichio addosso... Allora non avrei tanto schifo... Ed allora che merito ci sarebbe? A voler fare atto gentile, questa repugnanza appunto vuole esser vinta, e vinta senza ch'ella pur lo sospetti. Mostrata, torrebbe ogni pregio all'opera umana. Sono o non sono cristiana? E dubito di fare una buona azione, di contentare un poverello di Cristo? Io, che malgrado la minaccia di nozze abborrite ho ancora consolazioni e speranze, che il padre comune ha trattato da figliuola prediletta, sento l'obbligo di procacciare una consolazione a questa meschina, di realizzarne una speranza. Non è mia suddita? O non è dovere pe' Principi il curare il bene e la

felicità dei sudditi? Povera vecchierella, mi fa compassione proprio... Quand'anche, dopo, dovessi radermi i capelli o trovarmi mischiato qualche malore, non ho il cuore di negarle quel che desidera.»

Risolvendosi adunque, invitò con benigno volto la vecchiarida sciancata a seguirla; e, non potendo questa camminare agevolmente, le offerse il braccio. La mendicante vi si aggrappò rozzamente, e, passo innanzi passo, più arrembatamente delle tartarughe, più lentamente delle lumache, confortandola sempre la Principessa con buone parole, mentre ella ad ogni pedata traeva un gemito, giunsero al palazzo.

La Rosmunda fece preparare un bagno caldo profumato e rimandò le cameriste e spogliò con le proprie mani quella pezzente e se la tolse in collo e l'adagiò essa stessa nella vasca di giallo antico; la soffregò col sapone e poi la riasciugò con lenzuola ed asciugamani tepidi; la pulì tutta, la pettinò, la medicò con unguenti prescritti dal protomedico di Corte, la rivestì di buone vesti. Quindi la presentò al padre. «Come un ospite» diceva lei «che mi ha recata una commendatizia di Colui, ch'è giudice de' Re della terra. Come! se il più abietto principe e dappoco ci manda un qualunque ambasciadore, un misero ministro plenipotenziario, un aborto d'incaricato d'affari, uno spione salariato, lo si accoglie con pompa, gli si smalta il petto di *crascià* smaglianti, gli si danno simposii e balli e rappresentazioni di gala. E trascureremmo poi i miserelli, quando i miserelli appunto sono i messi di Gesù?» Il padre, che trovava sempre ottimamente fatto quantunque la Rosmunda facesse, sebbene non consentisse in cuor suo a questa teorica, che, largamente praticata, avrebbe trasformata la Corte in un ricovero di mendicità, pure accolse con benignità la vecchia e degnò chiacchierar seco. E fu stupito egli stesso e fu stupita la Rosmunda e tutta la Corte fu stupita, che un'accattona avesse tante cognizioni e sapesse parlar tanto per benino.

Dopo il pranzo la vecchierella affermò d'aver proprio bisogno di schiacciare un sonnerello. La Principessa la condusse nella camera propria e la vestì lei stessa come si veste un bambino, ed introdottola nel letto e chiusi i cortinaggi, sedette poco discosto in una poltrona, e cominciò a leggere un libricciuolo al lume di una lampada a petrolio, posta sul tavolino da lavoro. Di tempo in tempo, interrompeva la lettura, posava il libro sul tavolinetto, si alzava e si approssimava alla dormiente, per assicurarsi che riposasse tranquilla. E quando riboccava le lenzuola, e quando rincalzava il letto, e quando sprimacciava la coltrice, e quando rasestava i guanciali, e quando le tergeva il madore dalla fronte; insomma le prodigava quelle cure pietose, che le buone infermiere tributano agli ammalati affidati loro. E la guardava con affetto, perché le anime gentili si affezionano appunto beneficiando; e pensava: «Domattina, avrò cuore di rimandar costei? Mi basterà l'animo a permetter, che mi lasci? Per opera mia questa meschinella avrà gustato, delibato un po' di bene, acciò le appaia quind'innanzi più squallida la miseria? Un giorno di vita comoda la farà tribolar peggio ne' dì vegnenti! Bella carità! O non sarebbe stato più umano il respingere senz'altro, ricisamente, la sua preghiera? Esaudendola, ho contratto in certo modo l'obbligo morale di provveder per sempre a lei. No, la mia vecchierella non se ne andrà né domani, né mai; non mi abbandonerà più, più. Io già non le do licenza di partire, dovesse anco costarmi maggiori e peggiori ripugnanze l'assisterla. Dio mio, ispiratele di non opporsi alle intenzioni mie ed allungatele la vita, acciò non le incresca di essere nata, e non commetta il peccato di mormorare contro la provvidenza vostra!»

Così pensando, aveva posato il libro sulle ginocchia e congiunte le mani; e guardava verso il letto. Vide agitarsene le cortine, e stava per accorrere a' servigi dell'ospite. Qual non fu mai la sorpresa, anzi lo spavento di lei, quando le tende del parato si aprirono, e ne uscì una donna vaghissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vivida tanto, da rischiarare splendidamente la zambra e da fare impallidire il lume a petrolio! Contemporaneamente tutta la Reggia fu scossa come da un tremuoto e s'udì come lo schianto di un tuono. La Principessa balzò in piedi esterrefatta; il libro ruzzolò per le terre; ed ella aprì la bocca per gridare *accorr' uomo!* ma lo spavento e la meraviglia le avevan tolta la voce. E quella donna vaghissima le mosse incontro, sorridendole amorevolmente; ed aprendole le braccia, disse: «Non gridare! non temer nulla! Chi credi tu, ch'io mi sia? Ho faccia di cattiva, io? Ti sembra, ch'io possa voler far del male a te od a chicchessia?»

«Signora... Io... Lei... Come qui?» rispose la Rosmunda, non ancor del tutto rassicurata, ma vergognandosi d'aver avuto paura. La paura non era nelle abitudini de' membri di quella dinastia.

«Son la tua santola, sai! sono la fata Scarabocchiona; quella, che ti ha tenuta sul fonte battesimale...»

«E la vecchierella?»

«La vecchierella era io. Volli sperimentare il buon cuore della mia figlioccia: ecco perché avevo assunto quella forma esosa di vecchia scignuta, cisposa, claudicante, tignosuzza, che faceva stomaco, nausea, vomito, recere ed arcoreggiare. Io ti leggeva nella mente ogni pensiero: ho scorto quali ripugnanze t'è stato mestieri di vincere. E le ripugnanze vinte appunto danno pregio all'operato tuo. Vien qua, abbracciami!»

«Volentierissimo! O cara la mia santola, quanto godo anch'io di pur vedervi! Me l'avevan ben detto le mille volte, che ci avevo avuta una fata per commare; ma quasi la ritenevo una chiacchiera: ché non vi siete mai ricordata della figlioccia vostra, ché non vi siete mai fatta vedere, né mi avete in alcun modo date le vostre nuove.»

«Ingrataccia!» ripigliò sorridendo la fata Scarabocchiona, «ed a chi, se non a me, ed a che, se non alle mie fatagioni, devi tutte le belle parti che ti adornano, tutta la felicità che hai goduta sin qui?»

«O sì, la felicità! Non ci può essere donna più infelice, più misera, più cruciata, più dolente, più disperata di me, cara santola! Voi non sapete...»

«So tutto, so tutto, signorina. E perché so tutto, mi vedi qua. Gli amici si riconoscono nel bisogno, alla pruova. Tuo padre ti vuol dar marito in tutti i modi?»

«Sì, cara fata Scarabocchiona, mi vuol proprio affogare, mi vuole!»

«I pretendenti sinora son tre?»

«Appunto, santola mia, appunto!»

«Vedi, s'io so tutto. C'è la Maestà di Baldassarre V, monarca d'Introibo?»

«Già, ch'è vecchio, gobbo e sciocco: il Ciel me ne scampi!»

«E poi, c'è Don Melchiorre XVII, despota d'Exibo?»

«Ch'è un omaccio di mezza età, zoppo e vigliacco: Iddio me ne liberi!»

«E finalmente l'autocrate d'Antibo, Guasparre I?»

«Quel che più temo: un ragazzaccio imberbe, guercio e crudele. Oh, se la Madonna mi salva da lui, regalerò una lampada d'argento alla Cattedrale!»

«Insomma, tu se' incontentabile! Non vorresti nessuno de' tre?»

«Proprio nessuno, io. Ma ciascun d'essi minaccia guerra, s'io lo rifiuto. Oh, son de' prepotentoni che non potete farvene un'idea! Come ho da regolarmi, fata Scarabocchiona mia? Consigliatemi voi, che siete la protettrice mia naturale, che avete spontaneamente assunto di supplir mia madre! Se rifiuto tutti e singoli, ci piombano addosso coalizzati, ed i poveri regnicoli dovranno scontarla. Se mi sacrifico e ne accetto uno, avremo sempre guerra con gli altri due, e mi toccherà un marito o gobbo o zoppo o guercio, e do agli Scaricabarilesi un Re o sciocco o vigliacco o crudele. Ditemi adesso: non sono io la più infelice principessa che sia mai stata al mondo? Quali alternative! Talvolta mi viene in mente di farmi tagliare in tre parti e mandarne una a ciascun proco, e toglier così di mezzo il pomo della discordia ed uscir da tante pene!»

«Non pianger così, figliuola mia, che mi squarci l'animo. T'insegnerò io, come hai da fare per isfuggire a queste tre belve. Non temere: a tutto c'è rimedio fuor che alla morte. Ottieni da tuo padre, che apra un concorso fra quanti aspirano alle tue nozze, di qualsivoglia grado e condizione. Con questo patto, che ciascun concorrente prometta di non risentirsi menomamente, in modo alcuno, caso non venga prescelto. I proci dovranno presentarsi a Corte e dimorare un anno intiero nel Regno. Quegli, che in un anno sarà pervenuto a cattivarsi l'animo della cittadinanza, in modo che il popolo lo porti in trionfo e manifesti in ogni altra possibil guisa di essergli devoto, quegli sia tuo sposo. Ti sto mallevadrice io, che né Baldassarre V, né Melchiorre XVII, né Guasparre I, la spunterà così; sebbene ognun d'essi debba illudersi di spuntarla agevolissimamente. A te, poi, dono questa legaccia, con la quale terrai sempre allacciata la calza destra. Quando mi vorrai parlare, quando stimerai di aver bisogno dell'aiuto o del consiglio mio, càvatela ed avvolgila intorno al

polso sinistro e baciala. Io apparirò subito.»

Dette queste cose, la buona fata abbracciò nuovamente la Rosmunda. Poi si scosse, e d'ogni intorno le piovero per terra un'infinità di gioielli: vezzi, collane, monili, smaniglie, anella, spilloni, medaglioni, frontali, orecchini, buccole, rosette, pendagli, fioccoli, bottoni, gemelli, catenelle, orioli, brillantati, fibbie, pennacchietti di gemme, picchiapetti. E la Reggia venne scossa come da un tremuoto e s'udì lo schianto di un tuono e la fata sparve. La Principessa rimase trasognata; e, se quelle preziosità, che ingombravano il pavimento, e la legaccia, che teneva in mano, non le avessero fatto fede del miracolo, avrebbe fermamente creduto d'essersi allucinata. Riavutasi, s'allacciò il legaccio alla gamba destra, raccolse e rinserrò gli ori e le gemme; e, tutta rasserenata e giuliva, corse difilato dal padre.

Maestà presedeva il Consiglio de' Ministri: ma nessun usciere, ciambellano, ufficial d'ordinanza od aiutante di campo s'arrischiò a costringere la erede presuntiva del trono a fare anticamera. Uno anzi corse a spalancar la bussola e l'Infanta apparve sulla soglia, mentre si discuteva sul rinnovamento del privilegio a non so che Banca. Giusto, uno de' Consiglieri della Corona, al quale certi banchieri avversarii della Banca promettevano una lauta mancia, si sforzava di dimostrare, che il privilegio non era da rinnovarsi: e frattanto un altro, seduto presso il Re, cercava di attirar destramente l'attenzione di costui su d'una riservatissima de' principali azionisti della Banca, i quali gergonando si offrivan pronti a pagare tutti i debiti presenti di Casa Reale, purché il privilegio venisse rinnovato. La Rosmunda apparve, come un buon genio, proprio a tempo per distrarre il padre, che non desse un'occhiata all'onesta profferta; e, gettandosegli d'un balzo al collo, mentre i Ministri rispettosamente stavan su.

«Babbo» disse, «babbino mio caro, ho fatta una bella pensata!...»

«Quando lo assicuri te! ... Ma vediamo un po' che pensata è questa e di qual momento, che ti fa interrompere il mio Consiglio?» disse Re Zuccone, che idolatrava la figliuola e non sapeva tenerle mai il broncio per nulla.

«Le idee di Sua Altezza sono sempre giustissime!» sclamò il Guardasigilli.

«L'Infanta possiede una immaginazione fertile, industriosa, ricchissima!» soggiunse il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.

«Donna Rosmunda dispone di un esercito di buoni pensieri!» echeggiò il Ministro della Guerra.

«La perla scaricabarilese ha più senno in quella testolina ricciuta, che tutti i professori delle mie Università nelle loro cocuzze!» balbutì il Ministro della Pubblica Istruzione.

«L'erede del trono è un vero tesoro!» mormorò il Ministro delle Finanze.

«La Principessa veleggia sempre alla scoperta di be' concetti!» borbottò il Ministro della Marina.

«La figliuola del nostro Re batte una via, per la quale non può fallire a glorioso porto!» brontolò il Ministro de' Lavori Pubblici.

«La futura nostra sovrana non ha la sua pari in tutto il Regno!» declamò il Ministro degl'Interni, presidente del Consiglio.

«Né fuori Regno ha pari lo illustre rampollo della nostra dinastia!» concluse il Ministro degli Esteri.

«Godo infinitamente» disse Re Zuccone, quando ebbero terminato «che voialtri abbiate tutti in così buon concetto la mia figliuola carissima; ma, se cicalate così non potremo appurar mai la buona idea, che levate a cielo, prima ch'ella abbia potuto dichiararcela.»

Subito gli Esteri scamarono: «Ammutolisco!»

Gl'Interni: «Taccio!»

I Lavori Pubblici: «Fo silenzio!»

La Marina: «Sto a bocca chiusa!»

Le Finanze: «Rimarrò cheto come olio.»

L'Istruzione Pubblica: «Terrò la lingua a cintola.»

La Guerra: «Fate conto che io l'abbia lasciata al beccaio.»

L'Agricoltura, Industria e Commercio: «Non fiato più.»

La Grazia e Giustizia e Culti: «Eccomi imbavagliato.»

«Oh insomma, insomma,» ruggì sdegnato il sovrano, «questa mutolaggine vostra è d'una loquacia!... questa taciturnità vostra ha una parlantina! ... questo silenzio è d'una verbosità... Parla tu, Rosmunduccia mia, giacché questi signori hanno la bontà somma di concederti la parola. Dicci la tua bella pensata. Ma prima dà un bacio al babbo tuo!»

Allora la Principessa espone al padre ed al Consiglio il ripiego escogitato, acciò (poiché doveva a forza tôr marito e dar così un Re agli Scaricabarilesi) potesse almeno esser certa di non iscegliere un uomo sgradito a' sudditi ed indegno affatto del trono ed immeritevole degli affetti di lei, che pur ci entrava per qualcosa in tutto questo affare; evitando contemporaneamente di mortificare con un rifiuto qualsivoglia de' proci, ed eliminando ogni pericolo di guerra con qualunque dei regnanti limitrofi. I Ministri, che ascoltavano a bocca aperta, fiutarono subito in questo concorso matrimoniale una occasione propizia per rimpannucciarsi, un campo favorevole agli intrighi ed alle cabale.

Le Eccellenze della Guerra e degl'Interni, che parteggiavano per l'autocrate d'Antibo, applaudirono e disser: «Brava!»

Le Eccellenze degli Esteri e della Grazia e Giustizia, che tenevano pel monarca d'Introibo, sciamarono: «Evviva!»

Gli Eccellentissimi delle Finanze e dei Lavori pubblici, fautori del despota d'Exibo, soggiunsero: «Ottimamente!»

Ed i capi de' Dicasteri dell'Istruzion Pubblica, di Agricoltura e Commercio e della Marina, i quali non si erano addetti ancor definitivamente ad alcun proco, riserbando la parte più lucrosa dell'arbitro, conchiusero: «A meraviglia!»

Il Re, sorpresissimo di trovare per la prima volta tutti i Consiglieri d'accordo (non gli pareva vero!), contentone del ripiego, abbracciò la figliuola: «Sei un angelo! sei proprio un diavolo! Faremo come proponi, il mio sennino. Presto, si rediga analogo progetto di legge e si presenti quanto prima alle Camere: a cura sua, signor Ministro degl'Interni. Ella poi degli Esteri diramerà una circolare a' nostri incaricati d'affari, Ministri plenipotenziari, Inviati straordinari ed Ambasciatori, acciocché tutte le Corti ed i Gabinetti siano a giorno delle prelodate risoluzioni prese a proposta di mia figlia stessa (marcherete ben questo nella Nota), e con le quali si tronca ogni germe di conflitti che potevano risultare dalla preferenza accordata ingiustificatamente all'uno o all'altro de' concorrenti. Ella, che ha le chiavi dell'Erario, pensi un po' a dimandare alle Camere un credito straordinario per le spese che incontreremo festeggiando ed ospitando tanti Principi regii. A Lei, raccomando la manutenzione delle strade che conducono alla frontiera. A Lei, la scelta delle guardie d'onore. A Lei, che l'opera ed il ballo sian buoni. Signori, s'è fatta mezzanotte; la seduta del Consiglio è sciolta. Vo a letto.»

Detto fatto, venne presentato alla Camera dei Deputati scaricabarilesi il seguente schema di legge:

ZUCCONE XIV

*per grazia di Dio e volontà nazionale
Re di Scaricabarili.*

Art. 1. Dal 1° maggio del corrente anno al 30 aprile del venturo, è aperto un concorso per ottenere la mano della principessa Rosmunda, erede presuntiva del trono.

Art. 2. I proci dovranno soggiornar tutta l'annata sul territorio scaricabarilese e studiarli di meritare l'affetto del popolo.

Quegli, che le acclamazioni popolari ed un voto del Parlamento dichiareranno pel Beniamino della nazione, avrà la Principessa per moglie ed il titolo di Principe Ereditario di Scaricabarili.

Art. 3. È aperto al Governo del Re un credito straordinario di 41 milioni, quattordicimila settecentotto lire e quarantaquattrocentesimi (41.014.708,44) ripartito sul bilancio dell'anno

presente e del venturo e da pagarsi alla Lista Civile in rate mensili di tre milioni, quattrocendiciassette mila, ottocennovantadue lire e centesimi trentasette (3.417.892,37) per sopperire alle spese di ospizio de' concorrenti e del seguito.

Questo credito sarà iscritto nella parte straordinaria del bilancio delle Finanze, in apposito paragrafo 7 bis, sotto la rubrica: *Spese per ospitare e festeggiare i proci della Principessa ereditaria.*

Art. 4. Non potranno concorrere i minorenni, gli ebrei, i negri, i rognosi, i tignosi e generalmente chiunque è affetto da malattia della pelle.

Art. 5. Lo sposo della Principessa dovrà passare almeno otto mesi dell'anno nel Regno; e non potrà condurre fuori la moglie. Caso fosse una testa coronata, l'unione dei due Reami dovrà essere puramente personale, ed il soggiorno abituale nel territorio scaricabarilese.

Questa legge non passò mica per acclamazione: anzi incontrò molte difficoltà, soffersse emendamenti, e stette lì lì per pericolare. L'Opposizione voleva modificare l'art. quinto; e pretendeva, che il marito della Principessa, se Re altrove, dovesse abdicare. Il Ministero pose la questione ministeriale, e vinse. Anche all'articolo quarto, quello delle esclusioni, ci fu tempesta. I partigiani del monarca d'Introibo avrebber voluto annoverare fra le cause d'esclusiva la claudicazione e lo strabismo; i fautori del despota d'Exibo la scrignutaggine e gli occhi torti; e gli aderenti dell'autocrate d'Antibo la gibbosità e la zoppaggine. Ma fu fatto osservare, che la Camera si metteva su d'una mala strada; e che, se s'avevan da scartare tutti i difettuzzi corporali, probabilmente nessun principe sarebbe in grado di pretendere alle nozze della Rosmunda, e bisognerebbe ricorrere ai facchini, ai bazzarioti, ai camalli, ai bastagi, nei quali soli si trova la perfezione statuaria del corpo. Dopo lungo discutere l'articolo venne votato in questa forma: «Sono esclusi dal concorso i minorenni, gli acattolici, i negri, gli epilettici, i mutilati, i ciechi, i sordomuti, i gozzuti, i rognosi, i tignosi, e generalmente chiunque è affetto da malattie dermatiche. Sarà considerato maggiore chiunque è tale per le leggi del proprio paese.»

Ma la burrasca tremenda fu all'articolo terzo, che venne rimandato e discusso per ultimo. Chi sosteneva eccessiva, esorbitante, la somma stanziata; e paragonava invidiosamente i banchetti ed i palagi offerti a' proci della Principessa col pan di cruschetto e co' tuguri affumicati del povero popolo, dal quale dovevano spremersi le lire quarantun milione, quattordicimila settecentotto ed i centesimi trentasette. Altri invece affermava, che la somma domandata riuscirebbe scarsa all'uopo ed insufficiente, meglio aumentarla allora, che esporsi alla presentazione di crediti supplementari. Finalmente, dietro mozione di un partigiano delle economie sino all'osso, la somma totale venne ridotta a quarantun milione, diecimila trecentotrenta lire e settantasei centesimi; ossia ridotta di quattromila trecentotrenta lire e centesimi sessantotto, cioè di trecensessantaquattro lire ed ottantanove centesimi al mese, come può verificarsi da chiunque ha poco abbaco. La *Società tutelatrice dei diritti del popolo* votò un indirizzo ed una medaglia d'oro all'animoso deputato, che aveva saputo procacciare un tanto disgravio ai contribuenti, incoraggiandolo a proseguire nel difficile cammino: *Sic itur ad astra*. Il dritto della medaglia doveva rappresentare esso deputato in figura di Ercole, che strappava una offa ad un Cerbero col motto: *Pochi compagni avrai per l'alta via*. Il rovescio conteneva le parole: *Economia di quattromila trecentotrenta lire e centesimi sessantotto. La Società tutelatrice dei diritti del popolo al deputato Lesina*. L'indirizzo venne subito presentato: della medaglia, i sottoscrittori ed il deputato Lesina stesso aspettano ancora le notizie. E stando, che la Camera, per avere impiegati sette giorni alla discussione di questo articolo e tredici a quello delle esclusive, si trovava stanca ed i Deputati avevan fretta di tornarsene alle case loro a celebrarvi la santa Pasqua; la legge del rinnovamento del privilegio alla Banca fu votata in quindici minuti alla svelta, e si sbrigarono due o tre bilanci in una seduta sola.

Il primo maggio fu la presentazione e l'accettazione de' concorrenti. Principali erano: il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo. Poi ci fu un vecchio general d'esercito o maresciallo che dir si voglia, di non so che lontano paese, di Fanfaronia, credo; tre o quattro avvocati democratici; due poeti; cinque o sei nobilicchi spiantati; un dipintoruzzo di sorici; un maestro di pianoforte; ed un tenore. Insomma, tutti i cenci vollero entrare in bucato. Un banchiere

ricchissimo, milionario, nella cui anima plutocratica era, non si sa come, germogliata una più degna ambizione, venne scartato a termini dell'articolo quarto perché afflitto da un orzaiuolo.

In questa schiera di corteggiatori, certo, non ve n'era alcuno, che potesse non dispiacere alla bella Rosmunda; ed il denaro pubblico sarebbe stato meglio sprecato, mantenendo un serraglio di fiere, un giardino zoologico. La presunzione e l'albagia degli avvocati la stomacava: sapevan tutto, parlavan di tutto, discutevan di tutto, sofisticavan su tutto, securamente, imperturbatamente, arrogantemente. Figurarsi! quegli avvocati, obbligati dalla professione ad immischiarsi di tutto, finanze, agricoltura, commercio, industria, religione, guerra e persino giurisprudenza, erano onniscienti, onnipotenti; o, per meglio dire, solo una cosa ignoravano: la coscienza; solo una cosa non potevano: esser galantuomini. La facondia loro volgare; gli artifizi rettorici triviali; i sofismi plebei; le frasi ad effetto plateali; offendevano il buon gusto della Principessa. La quale non sapeva comprendere, come que' farabutti potessero tanto nelle assemblee e nelle adunanze popolari. Ma noi possiamo comprendere il perché: le assemblee ed i comizi non sono composti in maggioranza da persone ammodo, colte ed intelligenti quanto la Principessa Rosmunda!

Raffaello Granata, il Cimadibue dalla lunga zazzera e dalla berretta di velluto, era almeno soltanto noioso. S'aveva imparate non so che frasi sul pittore universale e faceva di tutto: lui frescante, lui acquarellista, lui pittore ad olio, a guazzo, con l'encaustico; lui pittore di genere e di storia; lui ornataista, fiorista, figurista, paesista, prospettista, ritrattista, internista, animalista, scenografo. Persuaso, che l'arte, per la quale si credeva nato ed alla quale tutti il giudicavano negato, fosse quanto v'ha di più grande al mondo, degna di ogni corona e d'ogni esaltazione, voleva rinnovare il miracolo di Borgo Allegro. Pretendeva, che la Rosmunda gli stesse a mosca per una Madonna grande al vero, ch'egli avrebbe poi regalata alla Metropolitana di Scaricabarilopoli. Con quel modello e con la sua valentia come non fare un capolavoro? Ma il premio sperato da questo impiastratore, da questo pittor da sgabelli, da boccali, da fantocci, da candele, da chiocciole, da taverne, da colombaie, da marzocchi, era ben altro che quello ottenuto da Cimabue. Gli Scaricabarilopolitani, entusiasti al paro de' Fiorentini del Dugento, lo avrebber portato in trionfo e la Principessa sarebbe stata sua.

La presunzione del pianista era più fatua. Quel tartassator di tasti dalle spiovute chiome, ragionava così: «Il Parlamento ungherese ha votato una spada di onore a Francesco Listz, per qual merito? per una grande agilità negli arpeggi e per aver composto sonate, che intronano gli orecchi. Darò io dei concerti, io, che assorderanno, altro che intronare! farò vedere io, cosa sia lo spadroneggiar sul pianoforte, sul cembalo. E se questo Parlamento non mi decerne la Principessa, vuol dire, che son tutti barbari, che nulla comprendono dell'arte, nulla!»

Il tenore guardava dall'alto in basso il musico. Egli era un pezzo d'omo, con certe spallacce, con un petto! e pettoruto! Le marchese e le banchieresse di tutte le città, nelle quali s'era prodotto, lo avevano sempre distinto. I palchi, le platee, i lobbioni gli avevan prodigati gli applausi ed i battimani; gli erano stati offerti gioielli per sottoscrizione pubblica; i Municipii gli avevano data la cittadinanza onoraria; il popolo gli aveva staccati i cavalli dalla carrozza e ci erano stati degli imbecilli, che vi s'erano attaccati per istrascinarla. Del resto, salvo queste virtù amatorie e canore, nulla: ignorava la grammatica e le creanze. Ma stimava facile di piacere alla Principessa, e di destare negli Scaricabaripolitani lo stesso fanatismo suscitato presso non men colti pubblici e non meno inclite guarnigioni.

Parliamo un po' de' poetonzoli, entrambo compenetrati dalla missione dell'arte; entrambo convinti il poeta essere superiore a tutti ed a tutto (persino alle regole di sintassi e di prosodia) ed il genere umano doversi stare in ammirazione innanzi ad esso e rispettarne e secondarne i capricci ed aspettarne la parola, il verbo, la luce, la rivelazione. Perché la parola è rivelazione; e la rivelazione è luce; e la luce è verbo; ed il verbo è dio, ed il poeta è vate, ed il vate è profeta. Nell'animo cristallino del cantore ispirato si ripercote tutto il mondo umano e divino; esso animo è il vero centro del mondo. Infelice il secolo, che disprezza e lapida e crocifigge e schernisce e frantende il poeta messia! Misera quella donna, che potrebbe intrecciar le rose agli allori ed invece circonda di spine le teste radianti ed ispirate! Ma un verso, una parola del poeta vindice reca loro il meritato castigo e li mette alla berlina per l'eternità. Sentir tutto il giorno questa litanìa non è uno spasso.

«O Dio!» pensava la Rosmunda, «quanti vituperii diran costoro di Scaricabarili e di me! Eppure preferisco qualunque ingiuria loro alle lodi, di cui m'infastidiscono adesso!»

Quanto al general Fabrizio Tremolowski, gli era uno di quegli avventurieri, che portano la loro spada dovunque si combatte per la libertà, per una causa giusta e santa! che ogni Governo provvisorio promuove di uno o due gradi, ed i quali hanno arraffata riputazione di prodi senza aver mai preso parte ad una battaglia affrontata o di strategici per una resa. Sono eroi delle quattro parti del mondo, perseguitati da tutte le Polizie, ed alimentati da tutte le sottoscrizioni patriottiche. Ostentano sempre alcun solenne di sberleffe... ricevuto in qualche bisca, ed un naso rosso a peperone. Talvolta le rivoluzioni gl'impongono anche ai Governi ammodo: allora perdono in tutta fretta una battaglia e poi si pappano per una ventina d'anni la pensione di ritiro.

Ma insomma tutti costoro avevan pure o s'illudevano pure di aver qualche merito: parte vantava nobili studii; parte o giusta o ingiustamente aveva ottenuta o scroccata celebrità o popolarità. Tenore, maestro di musica, poetucolo, pittorello, condottiero, cavalocchi, erano qualcosa. Ma la nullità piena, la più stucchevole oltracotanza, il grado massimo di fatuità si ritrovava ne' nobiluzzi spiantati, ne' gentiluomini squattrinati. Nel Regno di Scaricabarili, aboliti feudi e fidecommessi e maggioraschi, i cosiddetti nobili, sprovveduti di qualsiasi privilegio o prerogativa, erano ormai semplicemente de' titolati: e la vanità del titolo faceva sì che non istudiassero e lavorassero; che attendessero soltanto alle femmine, al giuoco, a' cavalli, a futilità. E nondimeno si reputavano dappiù, si figuravano d'essere l'eletta della nazione, chiamavano altavita le occupazioni, che non erano neppure una vita! La Rosmunda, avvezza a conversazioni meno sguaiate, non sapeva rassegnarsi ad ascoltarne i pettegolezzi; ed avrebbe preferito persino il tenore ad uno di siffatti duchi o marchesi.

Tali erano i candidati da burla: privi d'ogni probabilità, non si erano potuti escludere *a priori* dal concorso, essendosi il partito democratico assolutamente opposto ad ammettervi i soli rampolli di famiglie reali, di dinastie. I candidati serii erano pur sempre Baldassarre V d'Introibo, Meichiorre XVII d'Exibo e Guasparre I d'Antibo, triade scontraffatta.

Il vecchio Baldassarre, rimbambito e melenso, supposeva bona fide d'essere un uomo di spirito; e, se non fosse stato monarca, avrebbe fatto stampare la raccolta delle freddure dette e delle melonaggini fatte. Vecchio squarquoio e cascatoio, cascante di vezzi, si pose a fare il cascamoto con la Rosmunda. Brutto gobbo! e' non s'accorgeva nemmeno, che le sue scede, la sua svenevolezza provocavano solo i cachinni e gli sghignazzamenti della intera Corte. componeva e declamava certe anacreontiche da disgradarne quelle dell'Ingarrica; e diceva le più belle corbellerie del mondo con faccia cornea. Un giorno, la Principessa intervenne ad un pranzo di gala con una collana di cammei. E lui: «Che bel collare porta vilipeso al collo donna Rosmunda!»

Si doveva andare al teatro: la Principessa chiese che musica si desse; e lui pronto: «Il Saffo!» Per quanto garbata, la Principessa non poté dissimulare affatto un risolino; e lui: «Lo so, lo so, signora letterata; lo so, ch'è una s'impura, lo Saffo, lo Saffo.»

Passeggiavano in giardino: la Rosmunda notò, ch'egli stropicciava il piede in terra: «Che c'è, Maestà?»

«Nulla, ammazzavo uno scarabocchio.»

In un gran ballo, mentre la Rosmunda ballava, egli esclamò ad alta voce: «La Principessa balla come una Stinfalide!»

Per acquistarsi poi l'affetto del popolo, era divenuto la vera caricatura di que' sovrani alla Giuseppe II, celebri per la familiarità, con la quale permisero a' sudditi d'intrattenerli: frequentava i caffè, i bigliardi, le birrerie, le fiaschetterie, le osterie, le bettole, i liquoristi, i balli pubblici, ogni luogo di ritrovo, e persino quelli che la gente per bene schiva, dimostrandosi affabile, alla buona, alla mano. Ma la familiarità è pericolosa: mostrarsi nudo e senza prestigio non fa mai conto. Gli stessi grand'uomini non son mai tali pe' loro camerieri; e scapitano sempre nell'estimazione di chi li avvicina con dimestichezza. Figuriamoci poi uno sciocco! Ben presto il monarca d'Introibo divenne il buffone, il zimbello degli Scaricabarilopolitani. Tutti ne facevano strazio. I bell'ingegni del volgo il caricatureggiavano, il mettevano in novelle ed in canzone. Gli si affibbiavano più corbellerie, più balordaggini ancora, ch'egli non facesse o dicesse, e s'era trovato verso e modo di caluniarlo. Gli

appiccavano *appigionasi* dietro le spalle; i monelli gli facevan ressa intorno e gli si accalcavano alle spalle con battimani e tripudio e grida ironiche. Insomma la plebaglia godeva di vilipendere e schernire in lui la Maestà Regia; ed egli s'immaginava d'essere davvero amatissimo ed accettissimo all'universale, e che quelle beffe fossero le acclamazioni trionfali, mercé delle quali avrebbe ottenuta la Rosmunda.

Il despota d'Exibo era un tipo d'altro genere. Mischiarsi nella folla, lui, Don Melchiorre XVII, lui, persona inviolabile e sacra? E se lo avessero aggredito? E se qualche gaglioffo avesse osato por le mani addosso all'unto del Signore? E se quelle maledette gambacce disuguali, spaiate, fossero state motteggiate da qualche temulento o temerario? Esporsi a pericoli, al ridicolo! O no, no, mai! per nulla al mondo! Ma gli Scaricabarilopolitani son gente urbana, ossequiosa: e poi, chi avrebbe dovuto avercela con esso lui? Eh non si sa mai! Nel dubbio, astienti! Eccesso di prudenza non nocque mai. Per amicarsi la plebaglia e propiziarsela, quando usciva in carrozza, preceduto dal battistrada e da un picchetto d'onore, con gentiluomini a cavallo a' due sportelli e seguito da un plotone di cavalleria, gettava denari di qua e di là. Ne gettava talvolta anche dalle finestre del palazzo, allibendo e tappandosi poi dentro, tutto spaurito, quando i mascalzoni accalcati per raccattarlo s'abbarruffavano od anche solo applaudivano tumultuosamente. Una volta, in una festa a Corte, svenne al bel meglio, perché alcuni razzi del fuoco d'artificio presero fuoco inaspettatamente prima del tempo. Lui n'ebbe a morir della paura: chi sa cosa imaginava che fosse. Notò un'ombra d'uomo, che traversava il cortile verso mezzanotte: subito mandò a chiamar la Polizia, fece circondare e rovistare tutto il palazzo; e, quando fu dimostro, l'ombra essere un guattero, che si recava a far visite notturne alla moglie del portinaio, scrollò il capo con aria incredula, volle raddoppiate le guardie, si lagnò con Re Zuccone della Polizia inetta o complice di non so che regicidio fantastico, e fece cantare un Tedeum in ringraziamento all'Altissimo, per averlo scampato da tanto pericolo. I suoi agenti avevan però continui abboccamenti con persone influenti, con membri del Parlamento; e, approfondendo tesori, cercavano di assicurargli il buon successo.

Ma, se questi due proci venivan disprezzati e dal popolo e dalla Principessa, l'autocrate d'Antibo seppe farsi abominare; ed avrebbe appreso ad esecrare il nome di Re alla più monarchica nazione. I modi alteri e facchineschi; le violenze continue; il fasto scompagnato da ogni caritatevolezza; la ferocia dimostrata persino verso i cani delle sue mute ed i cavalli de' suoi equipaggi: il fecero detestare da tutti. Ma, poich'egli ebbe preso un paio di volte a *cravasciate* i borghesi, che nol salutavano abbastanza reverenti, tutti gli sciocchi, i quali accorrevano in folla per ammirare lo sfarzo del suo corteo, gli si scappellavano e lo inchinavano. Egli pensava: «Tíberio avea ragione: tutto sta a farsi temere. Quelle quattro scudisciate han fatta una impression tale sugli animi degli Scaricabarilopolitani, anzi di tutti gli Scaricabarilesi, che non c'è dimostrazion d'ossequio, che io non possa ottenerne. Sceglieranno me, per paura del castigo, che verrei loro ad infliggere, se osassero antepormi altri. Hanno visto, che meco non si celia. Non sono mica un Re fantoccio alla moderna io, un di questi Reucci costituzionali, o di questi Regoli illuminati; no, sono di quei veri autocrati all'antica, che camminava; sempre con a lato sargenti pronti ad eseguirne ogni comando; ed i quali non isdegnavano, quando mancasse il sargente, maneggiar con le proprie auguste mani il mazzafrusto o la bipenne, cattera!»

Né Guasparre smargiassava, fanfaroneggiava, millantando vizii, che non avesse. Sentite questa. Aveva condotto seco, dal Regno d'Antibo, grandissimo numero di cortigiani, famigliari, domestici e creati; fra gli altri un coppiere, giovanetto imberbe ancora ed al quale diceva di volere un bene grandissimo. Lo avea soprannominato Coppa d'oro; né soffriva, ch'altri il servisse di coppa: ed il giovane riconoscente sforzavasi di servirlo di coppa e di coltello. Pure, un giorno, gli venne porto all'autocrate un calice di vino ammoscato; intendi: nel quale stava in infusione il cadaveruccio d'una mosca. Chi descriverebbe i furori di Re Guasparre, allorché vide la bevanda moschifera? Fece amministrar venticinque buone nerbate al Coppa d'oro; e gli dichiarò, che, in caso di recidiva, gli avrebbe fatta esalar l'anima sotto le verghe. S'era nell'agosto; ed in Iscaricabarilopoli, città moscosissima, nessuno rimembrava di aver mai visto negli agosti precedenti tanta copia di mosche, tal quantità di mosconi, tanti stuoli di moscerini, tali turbe di mosconcini, tal novero di mosconacci, tal moltitudine di mosconcelli, tanta folla di moschette, tanta adunanza di moscini, tanto popolo di

moschettine, tanta frequenza di moscherelli, tanto spesseggiar di moscherini, tanto concorso di moschini, tanto esercito di mosciolini e tanta folta di moscioni. Scaricabarilopoli era tutta un moscaio. I signori salariavano persone apposta per moscare con gli scacciamosche, le ventole, le roste, i ventagli, i paramosche: per ogni stanza si tenevan tre o quattro piattelli con carta moschicida, cinque o sei acchiappamosche prussiani; ed il suolo era bruno per gl'innumerevoli cadaveri moscherecci. Ma non pareva, che quello sterminio le diminuisse: e le moscaiuole ed i guardavivande non bastavano a riparare i cibi e le provviste. La povera gente pappavano mosche in ogni pietanza. Anzi, il dottissimo Dummkopf, professore a Gottinga, nella *Filosofia e Storia comparata della culinaria e della gastronomia* volume quarto, capitolo sessagesimoquinto, pagina seicentonovantotto della settima edizione, annotata dall'egregio Zeitverlust, racconta, che, abituandovisi, le trovarono finalmente gustose; e che s'inventarono alcuni intingoli speciali per condirle; e che gli Scaricabarilesi son tuttora moschivori ed educano ed ingrassano apposta in certi loro moschili sciami, o gregge di insetti. Cosa, della quale non può dubitarsi, vedendola affermata da due tali rappresentanti della scienza tedesca!

Pensate come stesse attento il pocillatore di Re Guasparre! Pure, il diavolo ci mise la coda; ed una volta, in quella appunto che porgeva un bicchiere di barbèra spumante alla Maestà Sua, ecco una moscuza scapata e ghiotta casca nel vino. L'autocrate comincia a bere ed avverte una cosa fra le labbra. Gli salta la mosca al naso, prende la cosa con l'indice e il medio, della sinistra, guarda e riconosce la bestiuola semiviva. Chiama Coppa d'oro e gliela mostra sul tondo di porcellana bianca, senza profferir verbo, ma con una guerciata terribile.

Il fante di coppe allibbì. Volentieri avrebbe fatto il passo della mosca; ma come svignarsela? Cadde ai piedi del padrone, sciamando: «Maestà, non faccia d'una mosca un elefante!»

«Ho giurato,» rispose l'autocrate, che era uomo di parola. «Vedrai se so levarmi i moscherini dal naso!» E chiamò gli aiutanti: «Prendete costui, prendetelo; menatelo nel cortile e fategli esalar l'anima sotto le verghe.»

Così fu fatto. Le strida del vergheggiato andavano al cielo; ma quel Re crudele non se ne lasciò impietosire; le strida s'affievolirono, divennero gemiti; e l'autocrate chiamato un altro servo gli disse: «Mi farai tu da coppiere in seguito! Fa, che l'esempio di Coppa d'oro ti valga!»

I gemiti cessarono e gli aiutanti tornarono di sopra, fecero reverenza e riferirono, che la Maestà Sua era stata obbedita. Maestà, che non aveva interrotto il pranzo, non aveva, né perduto un boccone; sogghignò, e dopo aver sorbillato un bicchierin di Malaga, soggiunse: «Benone! ma gli è inutile di divulgare il fatto: spero, che saprete tener tutti il cocomero all'erta? Insomma, mosca di quel, ch'è accaduto!»

Ma come occultar certe cose? Quella insigne ferocia fu ben presto di ragion pubblica e tutta la città sossopra. Cominciarono a farsi capannelli, che poi divennero attruppamenti: la folla sdegnata profferiva minacce contro l'autocrate d'Antibo, contro gli altri pretendenti della Principessa e vociferava di manometterli. Bisognò batter la generale e far circondare dalla forza le residenze di Guasparre, Melchiorre e Baldassarre. Quest'ultimo provò a mischiarsi alla folla, bestemmiando anche lui contro l'iniquità del collega; ma non era momento da scherzare con l'ira popolare, e ci volle il bello ed il buono per ricondurlo salvo in casa. Don Melchiorre tentò di fuggire; e poi, tremando come una vetrice, andò ad appiattarsi fra le materasse, dove il soprappresero dolori colici. Né dell'esercito stesso era molto da fidarsi per la difesa dell'autocrate di Antibo. Il capitano Sennacheribbo dei dragoni, uno degli uffiziali più stimati, fregiato della medaglia d'oro al valor militare, rispose al colonnello, che gli ordinava di recarsi a difesa del Re Guasparre: «Dò piuttosto le dimissioni, che espormi a torcere un capello a chicchessia in difesa di quel mostro.» Fu mandato agli arresti di rigore. Frattanto cominciò fortunatamente un acquazzone diretto, che disperse la folla senza spargimento di sangue.

Il Procurator generale avrebbe voluto procedere. Ma l'autocrate d'Antibo, alle prime rimostranze fattegli fare ufficiosamente da Re Zuccone, rispose: «Essere Re, non esser sindacabile se non da Dio, per la propria condotta verso alcun suo suddito. Non potersi sottoporre ad alcun Tribunale scaricabarilese in virtù del principio d'estraterritorialità. Aver esercitata la propria giurisdizione e compiuto un atto di giustizia sopra un suo subordinato. Il caso suo essere identico a

quello di Cristina di Svezia, quando fece mettere a morte il Monaldeschi nella Galleria de' Cervi del palazzo di Fontanabellacqua, il dieci dicembre milleseicencinquansette. Il Re di Francia avere allora riconosciuto il diritto di Cristina ed ammessa la propria incompetenza ad esaminarne la condotta. E lui, Guasparre, esser di più Re effettivo, non un abdicatario, eccetera eccetera.» Diplomaticamente parlando, secondo il Diritto internazionale (che è spesso cosa stortissima) Gasparrino aveva ragione pur troppo, come riconobbero i legisti della Corona. Si lasciò cader la faccenda. Il professore di Diritto internazionale presso l'Università di Scaricabarili ebbe diecimila lire dall'autocrate d'Antibo per iscrivere alcune argutissime *Considerazioni sulla giurisdizione, che gli autocrati conservano all'Estero su' loro sudditi e specialmente sulle persone del seguito*: nessuno lesse lo scritto, tutti il decantarono per un capolavoro; dopo dieci giorni quasi nessuno pensava più alla morte del povero Coppa d'oro.

Ma come raffigurarvi l'orrore, che la Rosmunda provava per questa tigre in volto umano? e l' suo sgomento, riflettendo, che forse appunto pel terrore incusso dall'autocrate e per cansare una guerra, ch'egli avrebbe inumanissimamente condotta, popolo e Parlamento potevano lasciarsi indurre, rassegnarsi ad acclamarlo Re, e darglielo per isposo? Diventar moglie di uno capace di far morire un favorito sotto le verghe, perché ha trovato una mosca nel bicchiere! Uh, povera principessina!

Ella slacciava il legacciolo donato dalla fata Scarabocchiona, se ne cingeva il polso sinistro, il baciava... e subito, immantinente, la terra veniva scossa come da un tremuoto, s'udiva come un rombo d'un tuono, ed appariva quella bellissima donna, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la stanza e da fare impallidire qualunque lume artificiale o naturale. La Rosmunda si buttava in braccio alla santola, e si querelava e rammaricava. Quella buona fata ad abbonirla, a confortarla: «Abbi fiducia! spera! Ti par egli, ch'io ti possa aver portato un consiglio insidioso? che la tua comare ti voglia ingannevolmente precipitare, affogare? Ti par egli? Sta pur certa, che avrai uno sposo degno, un marito stimabile, un consorte conveniente, un coniuge quale il desideri. Ma sai, che dovrei offendermi e sdegnarmi della tua diffidenza?» E proseguiva a garrir così per un pezzo. E la figlioccia si rassicurava alquanto ancor essa. Ma poi, ripartita, rivolata via, riscomparsa la madrina, la Rosmunda ricascava nelle perplessità precedenti. Considerando come fra tutti i proci non vi fosse una persona stimabile od amabile, un individuo, al quale potesse rappresentarsi senza raccapriccio di vedersi indissolubilmente legata, ridisperava.

La triade de' concorrenti scettrati, per boriosa che fosse e piena di sé e di poca levatura, capiva arcibenone di essere cordialmente esosa ed abominevole alla reda del trono di Scaricabarili. Malgrado i riguardi cerimoniosi ed il contegno affabile, che venivano imposti e suggeriti alla Rosmunda dalla etichetta di Corte, dalla gentilezza naturale, dalla buona educazione, dalla posizione difficile, in cui si trovava, e dalle raccomandazioni paterne e da' consigli della santola; la poverina non riusciva a dissimular l'avversione per quelle tre caricature mostruose. Essa pensava: «Qualunque di cotesti concorrenti venga prescelto, ed uno di costoro dev'essere scelto pur troppo, checché dica la fata per confortarmi; perduta, che abbia ogni speranza di redenzione e di salute; quando si tratterà di firmare l'atto di matrimonio innanzi al Presidente del Senato, che tiene i registri di Stato Civile della famiglia reale; io... sorbirò qualche gentil veleno, il quale mi sottragga all'avvenire miserando, che mi si appresta.» Risoluzioni di tal fatta (ed irremovibili) ben possono occultarsi: ma come nasconder l'abborrimento per coloro, che ce le ispirano? nasconderlo in tutto? Vederci costretti a desiderare ed apprestarci la morte, a diciassett'anni, e quando potevamo ragionevolmente imprometterci una vita felice, è crudele strazio: altera la salute ed il carattere.

Dunque, i tre Regnanti si sapevano in abominio alla Principessa: e d'altronde cominciavano ad accorgersi, che, malgrado l'imbecherare ed il subornare, malgrado i raggiri e le cabale, difficilmente avrebbero ottenuta la popolarità e le acclamazioni richieste dalla legge sul concorso. L'autocrate d'Antibo, che aveva un po' più di giudizio, di mitidio, di comprendonio, di sale in zucca degli altri due, pensò bene di convocare il despota d'Exibo ed il monarca d'Introibo ad un concilio privato. S'adunarono *inter pocula*, loro tre soli. Rimandata la livrea, votate alcune brave bottiglie di un poderoso vino e squisito, atto ad infonder coraggio persino a Don Melchiorre; il convitatore

tenne a' convitati il seguente discorsetto:

«Care Maestà, siamo competitori. Verissimo. Nondimeno abbiamo un visibilio d'interessi comuni. Ciascun di noi brama per sé la bella Rosmunda, e quel, che importa vieppiù, la corona di Scaricabarili. Seicento cinquantaquattromila trecentoventun miglio quadrato di superficie con centoventitré milioni, quattrocentocinquantaseimila settecentottantanove abitanti, non sono una bagattella. C'è un guaio però: la Rosmunda non digerisce nessuno di noi; e la Nazione, che per mezzo delle Camere mette sempre il becco in molle in tutto, ci ama press'a poco quanto l'epizoozia, anzi l'epidemia. Oh quanto ci sarebbe da riformare in questo mal detto paese! se giungo ad insignorirmene, do lo sfratto a tutti i chiacchieroni, ed i chiacchierini, e... Dunque io credo, che Principessa e Parlamento, piuttosto che qualunque di noi accetterebbero per marito e per sovrano quel musico sfiatato, o lo scassinator di cembali, o l'imbratta tele, o quel tagliacantoni del general Tremarella, od uno di que' pennaiuoli, od uno di quei cavalocchi od uno di quei nobilicchi. Io potrei rassegnarmi a vedermi anteporre uno di voialtri, che siete teste coronate e ch'io riconosco per eguali miei; non un cialtrone. Quindi mi parrebbe da escogitare un modo, che assicuri ad uno di noi tre queste nozze. Io ritengo, che non abbiate neppur voi la debolezza di credervi vincolati dal giuramento prestato il primo maggio? No, n'è vero? Dunque il modo è bell'ed escogitato. Diamo una gran caccia, alla quale inviteremo la Principessa. Noi, vi si andrà accompagnati da tutto il nostro seguito; la Rosmunda verrà senza sospetto e con pochi seguaci e senza scorta militare. Nel meglio della caccia, c'impossesseremo di lei, ci sbrigheremo in un modo o nell'altro dei seguaci; e via, a briglia sciolta verso la frontiera. Quando saremo in una piazza forte o vostra o mia, decideremo a chi debba appartenere la preda.»

«Decidiamo ora,» disse il monarca d'Introibo, ch'era sciocco sì, ma fino ad un certo punto. «Siamo tutti galantuomini, ma mia nonna diceva: fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Patti chiari e amici cari!»

«Ma» rispose Guasparre «se fissiamo prima colui, che deve godersi il frutto della rapina e del ratto, gli altri due potrebbero credere di non aver interesse ad assisterlo.»

«Bah!» replicò Baldassarre. «Facciamo così. Per cansare ogni attrito, ogni gelosia, giochiamocela a' dadi, appena passata la frontiera.»

«Felicissima idea! Ce la dadeggeremo! Che ne dice la Maestà del despota d'Exibo?»

Don Melchiorre trovava dal canto suo infelicissima l'idea, perché aveva una paura sordida. Ma i colleghi, deliberati a fare il colpo, che lo minacciavano caso non volesse cooperarvi, gli facevan paura anch'essi. Fra' due pericoli scelse per minor male il più remoto; e si obbligò ad essere complice dell'attentato.

Si apparecchiò la caccia nella macchia di Valquerciamè, bosco famoso, a non molti chilometri da Scaricabarili. Re Zuccone, vecchio e podagroso, non seguiva più le cacce da qualche lustro ed aveva preferito sempre una buona mensa a questi divertimenti faticosi, e la selvaggina e la cacciagione in tavola alle fiere nelle selve. La Principessa invitata, avrebbe voluto, ma non ardì scusarsi; e promise di trovarsi al convegno, con pochi gentiluomini ed alquante gentildonne di Corte. Il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo partirono nottetempo dalla città per giungere a punta di giorno al ritrovo. Ma Baldassarre aveva nei giorni precedenti, sotto colore di disporre tutto per la caccia, mandati i loro seguaci spicciolatamente a scagliarsi con cavalcature fresche lungo la consolare, che conduceva alla frontiera, la quale non era lontanissima. Alle sei del mattino, la Rosmunda giunse a cavallo co' suoi nel luogo fermato; e la caccia cominciò lietamente.

Secondo il pattuito, la intera comitiva doveva ritrovarsi a cena, verso le nove pomeridiane, nella Reggia di Scaricabarilopoli. E che cena, che cena avevan preparata i maestri di bocca, i cuochi, i cucinatori, i guatterri, i pasticceri, i sorbettieri di Corte! che vivande! che intingoli! che savori! che vini poi! quanta grazia di Dio! C'era di che soddisfare la fame rabida del cacciatore e da solleticare il palato d'un gastronomo sazio! Tutti aspettavano: ma si fanno le nove, e non giunge nessuno; suonano le dieci, nessuno; siamo alle undici, nessuno; scocca la mezzanotte, nessuno; canta il gallo, nessuno; albeggia, nessuno; spunta il sole, nessuno. E quel ch'è peggio, non un messo, un corriero, che recasse notizie. Cosa mai poteva essere accaduto alla principessa

Rosmunda, ed alla intera comitiva? Il povero padre, che non aveva chiuso occhio tutta la nottata, e solo verso mezzanotte, per non venir meno, si aveva mangiato un cestello di frutta di mare (ostriche, angine, fasolari, cannolicchi), un consumato, un pasticcio di fegato d'oca, una fetta di timpale, del pesce in bianco, quattro costole di cervo coi piselli, dei petti di pollo ai tartufi, un ponce alla romana ed un po' di cinghiale arrosto, il povero padre, dico, stava sulle spine. Manda corrieri, spedisce aiutanti: non tornano. Finalmente, disperato, chiama il capitano, che in quel giorno comandava la guardia a Palazzo e gli dice: «Figliuol mio, qua dev'essere accaduta una gran disgrazia certo. Fammi il piacere: raduna il tuo squadrone. Non importa che la Reggia rimanga sguernita; basta la guardia nazionale. Corri alla macchia di Valquerciamè; frugala tutta, percorrila in ogni senso, per ogni verso, informami d'ogni scoperta con qualche ordinanza e non tornare senza la Principessa. Ha' tu inteso?»

«La Maestà Vostra sarà obbedita. Comanda altro?»

«Va figliuol mio, che Dio ti benedica. Come ti chiami?»

«Maestà, sono un trovatello, educato per carità da una buona vecchia. Mi han posto nome Sennacheribbo Esposito. M'arrolai volontario; servo da undici anni; mi han conferita una medaglia d'oro per una bandiera presa al nemico; son capitano di cavalleria di seconda classe con dugentoventitré lire e trenta centesimi al mese e due razioni di foraggio.»

«Va, Sennacheribbo;» disse Maestà, chiamandol gentilmente pel nome e non pel cognome, quasi ingiurioso, come quello, che gli doveva rammentar d'esser *filius nullius*. «Va, Sennacheribbo mio, non perder tempo. E se mi riporti o riconduci sana e salva la figliuola mia, ti giuro che nessuno sarà quind'innanzi al di sopra di te nel mio Regno.»

«Il servire la Maestà Vostra è premio a sé stesso.»

E senz'altro dire, fatta reverenza al Re, Sennacheribbo scese al posto di guardia, chiamò il trombetta e fece sonare a raccolta. Venti minuti dopo, lo squadrone partiva, galoppando per alla volta di Valquerciamè. Lasciamolo galoppare e vediamo di appurar più pel minuto la storia di Sennacheribbo Esposito, capitano di seconda classe nel quinto reggimento Dragoni della Maestà del Re di Scarcabarili.

Lo Esposito non aveva detta cosa al Re Zuccone, che non fosse vangelo. Egli era un trovatello, raccattato un bel mattino per istrada da una donnicciola, che un altro poco il calpesta nell'uscir di casa. Rinvoltato in poveri cenci e sucidi, vagiva lamentevolmente. La vecchia sel recò a casa, il fece allattare da una capra e sel tirò su ed il fece andare a scuola e lo amò proprio come figliuolo. Sperava farne un buon operaio, che fosse il bastone della vecchiezza sua, perché già, l'affetto de' genitori, più o meno, ha sempre della speculazione. Sennacheribbo ascoltava a bocca aperta i racconti, che si facevano nelle veglie; e sognava di figliuole di Re incantate, che dovevano esser liberate dal suo valore. Quando a scuola gli cominciarono a spiegare le prodezze di Ercole e degli altri Semidei, non pensava ad altro; e piangeva di essere ancor bambino e di non poter girare pel mondo, emulando i grandi esempli di valore antico. Quando fu più grandetto e capì passati irrevocabilmente i tempi eroici, fu per lui un disinganno amaro. Abborriva dall'ozio, ma il lavoro servile dell'operaio gli ripugnava: aveva bisogno di faticare per guadagnarsi un tozzo di pane e fretta di cessare di essere a carico della sua benefattrice; sentiva profondamente la mortificazione di essere un proietto (Re Baldassarre d'Introibo avrebbe detto un *proiettile*) d'essere un proietto, allevato per carità, e non meno profondamente la riconoscenza verso colei, che aveva supplito a' genitori suoi. Frattanto scoppiò una guerra; egli poteva aver da quindici in sedici anni, ma era alto e forte, come se non ne avesse contati men d'una ventina. Vedendo i be' reggimenti, che sfilavano al suono delle bande e delle fanfare e si recavano al campo; vedendo tanti giovani arrolarsi allegramente; egli si crucciava. Abbandonar secretamente la madre adottiva non osava; manifestarle il desiderio di marciare, nemmeno: e, per non affliggerla, si macerava. La buona donna però, preoccupandosi della tristezza di Sennacheribbo, che dimagrava, dimagrava e perdeva ogni freschezza di carnagione e l'appetito, ed amorosamente osservando e notando, giunse a discoprire qual baco il rodesse. Era poverella e vecchierella e d'umil condizione, ma non di sensi volgari: sapeva amare con disinteresse e devozione, sapeva. Aveva accolto ed educato quel fanciullo, sperando farne il bastone della sua vecchiaia; ma seppe sacrificare senza esitazioni la sua speranza, i

suoi disegni, al bene di lui, alla contentezza di lui. Raggranellò alcuni suoi piccoli risparmi, chiamò il giovane e gli disse: «Ho scoperto il tuo desiderio. Grazie di averlo combattuto per amor mio. Segui il tuo genio. Non ti dico di risparmiarti, perché non sarebbe consiglio da darsi ad un soldato. Se t'incoglierà qualche male, sta certo, che la mamma tua non ti sopravviverà. Torna, torna presto; torna illeso e glorioso; e non dimenticar mai la povera vecchia, che non ha altra gioia che te.»

Sennacheribbo abbracciò la madre, piangendo e giubilando; rifiutò i quattrini; corse ad arrolarsi; e partì la sera stessa pel campo. Mandò una prima lettera, che la povera donna rilesse cento volte; e poi, affaticato dalla istruzione prima, e quindi dal servizio, smise di scrivere, non riflettendo ai palpiti, che doveva provar la sua benefattrice. Succedettero scaramucce e fatti d'arme, ai quali prese parte, e finalmente una battaglia campale sanguinosissima, dove rimasero molte e molte migliaia di combattenti, ma che fu vinta dagli Scarcabarilesi. Parecchie vicine della madre adottiva di Sennacheribbo, le quali avevano figliuoli o mariti o fratelli sotto le armi, avevano ricevute le nuove de' loro ed erano uscite d'ambascia: ella sola non sapeva nulla del suo diletto, se fosse superstita o soggiaciuto. Il Generalissimo spedì, per presentare a Re Zuccone le bandiere conquistate sul nemico, una deputazione, il cui ingresso in Iscaricabarilopoli fu una vera festa nazionale. Tutta la popolazione le corse incontro per vedere que' trofei; per consolarsi, con la vista di quei trofei, de' lutti, e del sangue, che costavano. Ma la povera mamma di Sennacheribbo, dubbia ancora del fato del figliuolo, stimando pure di non potere se non augurar male di un silenzio tanto protratto, stette tappata in casa, piangendo e disperandosi, e quasi imprecaando alla gioia universale che esacerbava le sue lagrime. Cominciava ad annottare, quand'ecco sente bussare indiavolatamente all'uscio. «Chi sarà mai?» S'alza, ché stava filando presso una lucerna fumosa, guarda da una piccola grata e vede sul pianerottolo un ufficiale di cavalleria, col braccio fasciato ad armacollo, che batteva impazientemente la solfa con gli stivali speronati. «Oh pover'a me! sarà qualche seccatura di alloggio e non alloggio.»

Aprè e l'ufficiale le salta al collo e l'abbraccia stretta. Essa lascia cader la rocca, tenta di svincolarsi e grida *accorr'uomo!* Per tutta la scalinata si spalancano gli usci, accorrono vicini, e che trovano? Trovano Sennacheribbo, che stringeva la madre al petto e le diceva dolcemente: «Come, non riconoscete più il figliuol vostro non riconoscete, mamma? Non mi volete dar manco un bacio? Oh così va bene. Ma piano, per carità, piano, che ho questo braccio qua ferito. Oh che buona mamma mia!»

Era proprio lui, Sennacheribbo, lui proprio, quel desso! Ferito sì, ma con una medaglia d'oro sul petto ed ufficiale. Bagattelle! Altro che risparmiarsi! S'era precipitato come un demonio tra le file nemiche, conquistando una delle bandiere, che il Generalissimo lo aveva mandato a presentare al Re, insieme con parecchi altri gloriosamente feriti. Ora la madre sicuro che il riconosceva! e, mezzo impazzita dalla gran consolazione, non rifiniva mai dal carezzarlo, dal vezzeggiarlo, dal dirgli tante belle cose. Ed i vicini e le vicine a fargli corona e festa e plauso; ad ammirare ed interrogare, a curiosare ed importunare.

«Senti, mamma; era venuto a chiederti da dormire: sono quattro mesi, che non ho provato un letto ammodo.»

«C'è il tuo lettino. Vi metterò le lenzuola di bucato, profumate di spiganardo.»

«Ma chi va a letto senza cena, tutta notte si dimena. I miei compagni sono andati al banchetto del quale il Sindaco si fa onore alle spese dei contribuenti; io no: ho voluto venir qua da te. Che mi dai?»

«Oh poveretta me! Non ho se non un po' di pane stantio e del cacio di pecora. E come si fa? Tutte le botteghe son chiuse!»

«Porta qua, che ci ho un'appetito militare. E condito da questa salsa ed in tua compagnia, il pan rafferma ed il formaggio mi sapranno meglio d'ogni manicaretto.»

«Ma perché non mi hai scritto? Avresti trovato qualcosa di caldo almeno!» dice la povera donna. E non osò soggiungere per non mortificare Sennacheribbo, «e mi avresti risparmiato tante angosce!»

«Oh sì, scrivere! scrivere io! se tu sapessi, mamma, quanto pesa la penna alle mani avvezze a trattar la sciabola! Preferisco dar la scalata ad una piazza, anziché scriver due righe.»

Ho voluto riferirvi questa scenetta particolareggiatamente, acciò vi persuadeste, che Sennacheribbo, in fondo, era un buon figliuolo ed un bravo soldato. Ed ottimo soldato si era dimostro sempre in prosieguo e bravissimo figliuolo. Da sottotenente passò luogotenente, da luogotenente capitano, amato dai compagni, stimato dai superiori, modello proprio dell'ufficiale zelante. Ma, da qualche tempo, aveva perduta l'ilarità naturale; era divenuto pensieroso e malinconico; non professava più l'usato disprezzo pei libri, anzi leggeva di continuo e recitava versi; fuggiva i compagni, e si diletta nel passeggiar solitario al chiaro di luna. Lo dicevano innamorato. Ma di chi? Vattel'a pesca! Il fecero spiare, il tenner d'occhio; ma nessuno potette mai scoprire la signora del cuor suo. Non un indizio, nonché un principio di prova, fu possibil di raccorre. A chi tentò di barzellettar seco sull'argomento, fece quasi paura, tanto andò bestialmente in collera; sicché nessuno osò mai più ritoccar quel tasto. L'umor tetro di lui era raddoppiato, dopo il bandimento del concorso matrimoniale per la Principessa. Scansava di ragionarne e solo emetteva qualche tronca bestemmia, quand'altri toglieva a discorrerne, ed aveva più volte dichiarato, che, espletato il concorso, quando avesse a rendere omaggio com'a Re ad uno qualunque di quei proci, darebbe le dimissioni. Abbiamo già riferite le parole profferite da lui nel giorno del tumulto contro l'autocrate d'Antibo, parole, che, per la benignità del colonnello, gli fruttarono solo un mese di arresti di rigore. Era appunto la prima volta, che montava la guardia, dopo scontato quel mese di arresti, quando venne chiamato da Re Zuccone e mandato in cerca della Principessa smarrita.

Galoppa galoppa, senza mai far alto, lo squadrone giunse in una tratta alla macchia di Valquerciamè e precisamente al punto, ch'era stato il luogo di convegno dei cacciatori. Lì Sennacheribbo te lo spartisce in tante pattuglie in tanti pelottoncini, per battere la selva in ogni direzione. Imboscano con le debite cautele, come se eseguissero una ricognizione. Cammina cammina, ecco, dopo lungo andare, nel più folto della macchia, sentono rammaricarsi, un genere compresso. Seguono la direzione, onde venivano i lamenti, e veggono e trovano, che mai? uomini e donne legati agli alberi con salde ritorte ed imbavagliati. Erano i gentiluomini e le gentildonne di Corte, venute alla caccia in compagnia della Rosmunda, per farle seguito, codazzo, corteo, scorta. La triade regio brigantesca li aveva fatti imbavagliare, legare ed abbandonar li: perché, a condurli via, sarebbe stato un impiccio; ed ammazzarli, una crudeltà supervacenea; e a lasciarli liberi, avrebbero divulgato troppo presto la notizia del ratto. I maligni dicono, che parecchi tra' gentiluomini ed i maggiordomi... sbaglio, s'ha a dire maggiordomi e maggiordomi sarebbe troppo contrario al vero, che parecchi tra costoro furono dolentissimi di non essere stati invitati a cooperare all'attentato, e parecchie delle gentildonne scandolezzatissime di non avere ispirato ancor esse idee di ratto. E stavan lì da meglio che ventiquattr'ore, ed avevan passata la notte intiera intiera, battendo i denti in nota di cicogna, crepando di fame, scoppiando di sete, schiattando di paura. Il capitano li fece sciogliere, rifocillare alla meglio e procedette ad uno interrogatorio. Dal quale, sebbene le risposte di quella gente, poco svelta per natura, e più immelensita che mai dal sonno e dallo spavento, fossero confusissime, risultò, che, un'ora all'incirca dopo cominciata la caccia, erano stati aggrediti e sopraffatti da' satelliti de' tre sovrani stranieri, malmenati, affunati ed abbandonati in quel modo con le sbarre in bocca. E la Principessa? Anche lei era stata sacrilegamente manomessa: presa e tentando di svincolarsi e difendersi con la coltella da caccia, aveva leggermente vulnerato l'autocrate di Antibo. Ma, insomma, aveva dovuto cedere al numero ed alla violenza: l'avevano legata in sella e portata via, correndo a spron battuto verso Occidente, in direzione della frontiera, insomma.

Sennacheribbo corse allo spiazzo, là dove gl'indicavano avvenuta la lotta; e vi trovò di fatti l'erba calpesta, tracce di sangue, qualche panno cruentato e qualche scampolo di fune. Vide brillare un oggettucolo: corse a raccogliarlo. Era una legaccia con fibbia d'acciaio, che evidentemente aveva dovuto staccarsi nel contrasto dalla gamba o dalla coscia della Principessa; perché veramente ignoro, se la Rosmunda solesse allacciarsela al di sopra o al disotto del ginocchio: alcuni degli scrittori alemanni, che narrano le storie scaricabarilesi, affermano l'una ipotesi, altri l'altra; ed io nel dubbio, son di parer contrario. Sennacheribbo raccolse ed intascò quella reliquia della rapita con maggior devozione certo, che Odoardo III d'Inghilterra non provasse nel raccattar la giarrettiera della contessa di Salisbury: e la lontananza della Principessa preveniva ogni pericolo ch'egli potesse

imitare la disadattaggine del Re ed essere costretto a rimediare con un *Honny soit qui mal y pense* ad un'alzata di sipario involontario. Poi pensò al da fare, e s'attenne al primo disegno, che gli s'affacciò alla mente e che stimò buono. Vale a dire d'inseguire i rapitori; lasciare, che cavalli e cavalieri si riposassero per un quattro o cinque ore; e poi, mettersi nella peste dei tre, requisire cavalli di cambio per via; sconfinare occorrendo; raggiungere i ladroni nelle loro tane; ma non tornare indietro, se non recuperata la Principessa, come il Re gli aveva imposto. Era un giuoco difficile e rischioso: i plagiarii avrebbero avuto circa trentasei ore di vantaggio, e dovevano aver prese mille precauzioni per assicurare sé e la preda. Ma Sennacheribbo calcolava appunto sulla sicurezza in cui dovevano essere, riposando su questo vantaggio e queste precauzioni. Prese un soldato intelligente e lo spedì alla Maestà del Re, latore d'un breve dispaccio ed incaricato d'una lunga ambasciata. Ai gentiluomini ed alle gentildonne diede per guida un taglialegna che li accompagnasse fuori della macchia. Ordinò a 'suoi uomini d'inferraiolarsi e sdraiarsi per le terre e di riposare alquanto, mentre alcuni comandati preparavano il rancio con la cacciagione abbandonata da' tre Re.

Lui, Sennacheribbo, inferraiolato anche lui, si sdraiò anche lui per le terre in disparte ed avrebbe voluto sonnecchiare e ristorarsi: ma che? Non gli riusciva di chiuder occhio. Il sangue bollente gli scorreva impetuosamente nelle vene, come metallo fuso ne' canaletti, pe' quali si dirama nel gettarsi una statua. Le arterie delle tempie gli pulsavano audibilmente al pensiero, che donna Rosmunda, per iniquo tradimento, trovavasi in balia, in potestà di tre malandrini senza coscienza. E, nel silenzio di quella selva notturna, gli divenne chiaro per la prima volta, confessò per la prima volta a sé stesso di essere innamorato della Principessa. Non gli date del pazzo!; egli medesimo, stringendosi sulla fronte il freddo fodero metallico della sciabola, chiedeva, se avesse dato di volta? se un ramo occulto di follia si dichiarasse? Un povero capitanellozzo di seconda classe, spiantato, orfano, esposito, innamorarsi, ma quel che si dice innamorarsi perdutamente, della erede di un Regno di seicencinquantaquattromila trecentoventun miglio quadrato di superficie e con cenventitré milioni, quattrocencínquantaseimila settecentottantanove abitanti! Perché non s'era presentato al concorso matrimoniale? Appunto perché non pazzo, appunto perché consapevole della distanza che il separava dalla sua donna. Amava disperatamente. Aveva voluto negare a sé stesso quella passione; aveva chiamato orgoglio nazionale, zelo per la cosa pubblica, devozione alla dinastia, fervore per l'onore di Casa Reale, cura per la felicità della figliuola de' suoi Re, l'odio concepito contro i ridicoli proci ed abominevoli. Ma ora non poteva dissimularselo: era gelosia bell'e buona. Le passioni conculcate e contrastate divampano con veemenza maggiore: era gelosia frenetica. Nell'agitarsi, sentì in tasca un fagottino, che stretto fra il suolo ed il femore, gli dava noia. Era il legaccio della Principessa. Cacciò fuori quel gingillo, che, aveva toccate le belle membra della sua donna: e si propose di non manifestare ad alcuno quel ritrovaticcio; di custodirlo segretamente come l'avarò che fa del tesoro; di portarlo sul petto in quella impresa avventurosa, che, secondo ogni probabilità doveva riuscirci funesta come un talismano. Lo guardò, lo considerò; vi piovve sopra alcune lagrime virili; se l'avvolse al collo; se l'avvolse intorno al polso destro, intorno al sinistro; e, senza saper quel che si facesse, lo baciò.

Non appena l'ebbe tocco con le labbra, ecco scuotersi la terra, ecco il barbaglio d'un lampo, ecco brontolare il tuono. Una folata di vento stormì d'improvviso per la foresta. Ed il giovane sorpreso, nell'alzar gli occhi si vide dappresso una donna leggiadrissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vividissima, tanto da rischiarare splendidamente il bosco e da fare impallidire la luna che spuntava roggia ed immensa. Sennacheribbo la squadrò dapprima attonito; ma vinta la prima impressione di stupore, da quel cortese ufficiale che egli era, balzò in piedi, si cavò il cimiero, le fece un inchino umilissimo e chiese in che potesse servirla, alla bella incognita.

«Veramente, io dovrei far io questa dimanda» gli fu risposto. «Non mi hai tu chiamata?»

«Chiamata? io? come? quando? e perché avrei dovuto chiamarla, se da poi ch'io l'ho data a balia, non l'ho più vista? se ignoro persino il suo riverito nome?» replicò Sennacheribbo, impermalito un po' di quel tu famigliare.

«O non ti sei tu cinto quel legaccio intorno al polso sinistro e non l'hai baciato?»

Il povero capitano si fece *ponzò*, come un ladruncolo catacolto in flagranti. Divenne burbero: «Scusi, madama, chi le dà il dritto d'immischiarsi nelle mie faccende, di spiare i fatti miei? Sacristia! cosa importa a lei quel ch'io fo e quel ch'io non fo? Questo affare a lei punto non appartiene. O per Bacco, forse che io la interrogo sul perché va gironzoni a quest'ora sola soletta nella macchia? faccia il comodo suo; ed io e gli altri fare il proprio, cattera! E il tu, lo serbi pe' suoi domestici, sa ella? O guarda un po' cosa capita...»

La formosissima sconosciuta sorrise: «Ma, capitano, signor capitano, è Vossignoria che mi viene a disturbare. Io sono la fata Scarabocchiona: della quale avrò senza dubbio inteso parlare, santola della principessa Rosmunda. E le fate non parlano in terza persona a nessuno, anzi in seconda singolare a tutti, persino a Demogorgone, ch'è il Re loro. Quel legacciuolo è incantato di tal sorta, che, legandolo al polso sinistro e baciandolo, mi si costringe ad apparire; mi trovassi lontana centomila miglia, fossi occupata a... (stavo per dire una corbelleria) mi è forza di apparire immediatamente. Lo avevo regalato alla mia figlioccia; e strasecolo, nel ritrovarlo al polso di un capitano di cavalleria con tanto di baffi. Che malgrado le mie fatazioni la Rosmunda m'abbia a riuscire una scapatella.»

«Ah, signora fata,» sciamò Sennacheribbo raumiliato, «scusatemi tanto! Avrei dovuto riconoscervi subito dalla bellezza e dalla maestà vostra sovrumana. Perdonatemi! mi vedete turbatissimo, fuori di me. E poi non sapevo nulla nulla della fatazione della legaccia.»

La fata era donna: Sennacheribbo le apponeva carne di lodola; n'era ghiotta, come tutte, e sorrise compiaciuta:

«Ma chi ti ha data la legaccia?»

«L'ho rinvenuta qui per le terre» disse il giovane, e le narrò ogni cosa: la caccia; il ratto della Rosmunda; e l'intenzione sua di riacquistarla o morire. E disse in modo, che palesava quanto gli stesse a cuore la Principessa e quale altro affetto, e più potente che devozion di suddito, lo stimolasse a quell'ardimento. Ah non sempre riesce il dissimulare!

La fata Scarabocchiona ascoltò tutto attentamente e comprese quel, che il signor capitano taceva. Cavò di tasca un suo libretto di marocchino a fermagli d'oro e legato alla cintura con una catenella d'oro a grandi anella, lo aperse, lo percosse con la sua verga criselefantina di squisito lavoro, lo scartabellò, mormorando sempre:

Per questa verga magica,
Pel nome del Re nostro,
Libro degli incantesimi,
Dal tuo sincero inchiostro
Dove que' prenci fuggano
Tosto mi sia dimostro.

E poi lesse alcune pagine sotto voce. Rivolgendosi quindi al capitano: «Come farai per raggiungere que' rapitori, prima che siano in salvo nel girone di qualche fortezza antiboina, exhiboina od introiboina? Sai quanti chilometri di vantaggio hanno?»

«Circa trentasei ore; farò sferzare e sforzare i cavalli; li farò cambiare per amore o per forza, con le buone o con le brutte, durante la corsa; giungerò con dieci uomini, giungerò solo; ma giungerò, voglio sperare, se non per liberare la mia Principessa, per ammazzare almeno uno de' tre monarchi e per esser trucidato sotto agli occhi di lei.»

«Sai la strada battuta da' tre Re?»

«Ne ritroveremo le orme, le vestigia; prenderemo lingua, c'informeremo, cammin facendo. Non si tratta mica d'una brigatella, che possa passare inavvertita affatto.»

«Que' ladroni galoppavano verso i confini d'Antibo. Per quanto isferzassi ed isforzassi i cavalli, per quanto li cambiassi, non potresti raggiungerli mai, tanto sono montati meglio di te e de' tuoi, e tanto è il vantaggio, che han preso. E poi, scusami, morire senza ottener l'intento e sapendo, che non può ottenersi per quella via, sarebbe ragazzata.»

«Sua Maestà mi ha imposto di non tornare senza la nostra Principessa.»

«Ed io ti giuro, che, se non fossi qua io per assisterti, non tornare potresti bene; ma tornare con esso lei non ti riuscirebbe. Ma io toccherò dragoni e cavalli con questa mia verghetta criselefantina e ne ventiquattruplerò le forze. Va, chiama il tromba, fa che lo squadrone si raduni e salga in arcioni, e precipitati a galoppo sfrenato dietro il fuoco fatuo, ch'io ti darò per guida.» E, così dicendo, percosse il suolo con la magica bacchetta e criselefantina, mormorando:

Da le profonde viscere
Di acquitrinoso suolo,
Levati, o fuoco fàtuo,
Splendido e ratto a volo.

Immediatamente un bel fuoco fatuo, dalla fiamma azzurrina, ristette fra le piante della macchia ad una ventina di passi da' due: tremolava, oscillava, dondolava, s'incurvava, balzellava lievissimamente, come la fiamma di una candela in mano di fanciulla che cammini pian piano, guardinga. La fata proseguì:

Dove quei cani prèncipi
Traggon la mia diletta
Questo drappello vindice
Pronto a guidar t'affretta;
Fa che agli empi sollecita
Incolga aspra vendetta.

Poi, rivolta a Sennacheribbo: «Attergati a questa fiammella, senza alcun sospetto, con la stessa fede cieca con cui ti si attergherà il tuo squadrone. Quando la vedrai fermarsi e sparire, sappi che hai raggiunti i rapitori della Rosmunda. Dipenderà dal tuo valore, dalla tua prudenza, il liberare allora la Principessa. Io posso consigliar gli uomini ed agevolar loro le imprese difficili e renderle possibili; non compierle invece loro io. A rivederci. Se hai bisogno di me, trovandoti negli impicci, sai pure come chiamarmi. Ma non farlo alla leggiera.» Così detto, disparve.

Sennacheribbo si rimase estatico, trasognato, strasecolato, strabiliando, irresoluto, infradue, non sapendo che si fare, a che risolversi, a qual partito appigliarsi, che pensare di quell'avventura e di quell'apparizione. Ed avrebbe stimato tutto immaginazione, sogno, visione, illusione, allucinazione, fantasmagoria, se non si fosse veduto a venti passi quel fuoco fatuo irrequieto, che andava e veniva su e giù, che tremolava, oscillava, dondolava, s'incurvava, s'assaettava, balzellava, come impaziente d'incamminarsi. Fidare in un fuoco fatuo, sceglier per guida una meteora, non sembrava al capitano veramente il più savio dei consigli, anzi vi ripugnava, come da cosa affatto contraria a tutte le consuetudini delle truppe in marcia. E poi, come applicare il Regolamento? come porgli allato due cavalieri con ordine d'ammazzarlo al primo sospetto di tradimento, alla prima velleità di fuga? E trascurando le precauzioni imposte da' regolamenti, non incorreva forse nelle pene comminate dal Codice militare? non assumeva una tremenda responsabilità? Poteva avvalersi degli spionaggi della fata Scarabocchiona? E chi gli assicurava, che fosse proprio lei quella donna? Ci son tanti che negan persin l'esistenza delle fate! D'altronde il desiderio di pur salvare la Principessa, cosa affatto impossibile (dovea convenire) co' suoi mezzi naturali a sua disposizione; la tema di passare per pauroso agli occhi di quella sedicente fata e del fuoco fatuo istesso; la brama di adempiere e di obbedire alle raccomandazioni di Re Zuccone; soprattutto poi l'amore e la gelosia, lo stimolavano a profittare della scorta e dell'aiuto soprannaturale. «Per mal, che la vada, cosa può accadermi, eh? Che questo fiammazurro mi conduca a scavezzarmi il collo in qualche dirupo? Vada per lo scavezzacollo! Che mi conduca ad affogar con l'intero squadrone nella mota d'un qualche pantano? Vada per lo affogamento! Più che una volta non si muore. Tromba, ehi tromba!»

«Capitano!»

«Suona la sveglia! suona a raccolta! Svelti, figliuoli! A cavallo e seguitemi! Viva la principessa donna Rosmunda!»

Ufficiali e bassaforza, furon tutti desti e pronti in un batter d'occhio. Cattera, la fata Scarabocchiona li aveva tocchi con la verga d'oro e d'avorio, ventiquattruplandone il vigore, il valore, la disciplina, l'ardire, sicché si sentivano da più di loro, più che uomini. I destrieri vergheggiati anch'essi alla criselefantina, nitrivano, innivano, scalpitavano, scodinzolavano, scuotevan le giubbe, drizzavan le orecchie, tutti brio. Anche essi valevan ventiquattro volte più di prima. Era una bella notte serena, stellata: i cani uggiolavano, gli allocchi bubbolavano, gli assiuoli chiurlavano, le civette squittivano, i cucoli cuculiavano, i gufi gufeggiavano, le rane gracidavano, i grilli grillavano, altri insetti stridevano e gli usignoli gorgheggiavano; mille diverse fragranze balsamiche ed aromatiche, mille odori, mille profumi, mille olezzi impregnavano l'aria; le stelle scintillavano, la luna rischiarava, i fuochi del bivacco divampavano, le lanterne dello squadrone splendevano, ed il fuoco fatuo brillava con dolce luce ed azzurrognola tremolando, oscillando, dondolandosi, incurvandosi, assottigliandosi, ballonzolando, dimostrando con tutti i modi che madre natura ha concessi a' fuochi fatui, l'impazienza di prender l'abbrivo. Finito l'appello, messi gli uomini per due, Sennacheribbo gli si rivolse e disse:

O splendida meteora,
Eccoci pronti! Orsù,
Dacci il segnale, muòviti,
Non indugiam di più.
Per vie battute e impèrvie
Selve, di su, di giù,
Donna Rosmunda guidaci
A trar d'affanno tu!

Il fuoco fatuo si mosse, con velocità iniziale poco minore di quella d'una palla scagliata dal cannone liscio di ventiquattro, e dietro tutto lo squadrone, come se caricasse. I cavalli spiccavan salti di ventiquattro metri l'uno, anzi salti della distanza, che separa due pali del telegrafo. Sarebbe stato uno spavento il vedere ed udire questa massa nera, preceduta da una fiammella azzurrina, che passava con l'impeto della tempesta, con lo scroscio del tuono, come una tromba fragorosa e gravida di folgori: ma era notte fitta, ed i campagnuoli, i contadini, i villani, gli agricoltori, i zappaterra, russavan tutti nei tugurii. Galoppa, galoppa, galoppa; vola, vola e vola; divorarono le tante miglia che conducevano alla frontiera del Regno. Frontiera, che il monarca d'Introibo, il despota d'Exibo e l'autocrate d'Antibo avevan frattanto già varcata con la bella prigione.

Rosmunda! Aveva tentato di difendersi, di svincolarsi e persino vulnerato con la coltella da caccia Re Guasparre; aveva poi tentato di fuggire; ma tutto indarno! l'avevano imbavagliata, ammanettata, impastoiata, incapestrata, e gittata, e legata per la cintura, trasversalmente sulla sella; con le braccia dietro, come un sacco di grano e via! I cavalli eran lanciati al gran galoppo, e venivan mutati ad ognuna di quelle stazioni, che il prudente autocrate aveva scaglionate lungo la consolare. I tre, giunti sul territorio antiboino e stimandosi ormai al sicuro da ogni inseguimento e sentendosi stanchissimi da quella cavalcata a rompicollo, risolvertero di fare un alto, anzi di far tappa e di riposarsi alla prima osteria. Difatti entrarono AL GALLO D'ORO, BUON VINO E BUON RISTORO, ALLOGGIO E STALLATICO; che aveva per insegna un gran galletto giallo scarabocchiato sul muro, accanto alla frasca canonica, col motto:

Quando questo canterà
Credito si farà.
Oggi no, domani sì;
Patti chiari, amici cari.

Il GALLO D'ORO era una tavernaccia isolata, di fama dubbia, che aveva per clientela i trainanti, i cavallanti ed il contrabbandierume dei dintorni; non offriva dunque comodi maggiori di quelli, che tal gente richiede e paga. Il buon vino era una mistura d'acqua di fonte, acquavite di patate, e non so che sostanze coloranti; il buon ristoro, pane stantìo, formaggio pecorino, salame di

asino, carne di capretto e qualche volta un po' di caccia o qualche uova od un par di pippioni, o qualche pesce pescato nel fiume regale, che scorreva poco lontano. Ma si sa, in viaggio, bisogna sapersi contentare: i tre Re morivano di fame, di sete e di stanchezza; quindi smontarono, ordinarono da pranzo, e deliberarono di aspettare in quel luogo il ritorno d'un corriere, che Guasparre spedì al comandante d'una piazza forte vicina, acciò gli venisse incontro con due o tre Reggimenti e carrozze ed ogni ben d'Iddio.

Mentre l'oste e l'ostessa tagliavano il collo a galline e piccioni e scendevano in cantina a prender del migliore, ancora tutt'assonnati, come quelli, che eran stati desti in sul meglio del dormire, e trasognati, come quelli, che per la prima volta albergavano de' Re, l'autocrate di Antibo disse a' compagni di iniquità: «Signori, io son galantuomo. Abbiamo fatta una preda, un bottino, una presa, una caccia, chiamatela come volete, in comune, in società, in accomandita, *viribus unitis*, cooperando: ed in società dovremo incontrare le conseguenze del nostro operato.»

«Pur troppo!» sospirò Don Melchiorre, che aveva paura, ma paura!

«Bah! tutto finirà per *arrangiarsi*,» sghignazzò Baldassarre V, il quale non aveva ancor ben compresa, m'immagino, la gravità dell'atto perpetrato.

«Patti chiari, amicizia lunga. Abbiamo fermato di dadeggiar questa femmina, subito dopo varcata la frontiera scaricabarilese. Presto, mentre ci apparecchiano un po' di collezione, qua i dadi e sbrighiamoci. Chi ha tempo non aspetti tempo.»

«Giochiamocela piuttosto all'oca, dilettevole per chi gioca e chi non gioca,» propose il monarca d'Introibo.

«Un emendamento. Maestà mie. Teniamola piuttosto in comune, finché ogni guaio non sia terminato: allora, sorteggeremo,» suggerì Don Melchiorre XVII.

«Nossignori, nommaestà,» replicò l'autocrate. «S'è detto di dadeggiarla, dadeggiata dev'essere; s'è detto, subito dopo varcata la frontiera, dunque adesso, subito, immantinente, senza frapporre indugio, senz'altra tardanza. Bisogna stare alle convenzioni, al pattuito. I dadi! In tre colpi! Chi tira il punto maggiore, se l'abbia pure. La proposta di Don Melchiorre è inaccettabile. Vel confesso: dopo che la nostra prigioniera m'ha naverato nella macchia di Valquerciame, ogni amore, ogni desiderio, ogni misericordia è morta in me. I riguardi dovuti a voialtri, il rispetto de' trattati, ed anche la speranza d'una vendetta più squisita e prolungata, mi han solo trattenuto dal segarle la gola lì per lì, dallo sgozzarla issofatto, dallo scannarla su due piedi. Ch'io sia il vincipremio, non la farò mica mia. Anzi la farò appendere per li capelli ad una forca di cinquanta cubiti e ve la farò morire di fame e di strazio.»

«Io,» disse il despota d'Exibo, «se m'ha da toccare a me, la riterrò come ostaggio. Così, per amor di lei, perché non venga bistrattata o sacrificata, Re Zuccone dovrà astenersi da ogni atto ostile. Mi servirà da parafulmine: se la vogliono illesa, mi hanno da lasciar tranquillo, gua'!»

«Ed io» soggiunse Re Baldassarre «ritengo che né la Principessa; ned il padre; ned il popolo scaricabarilese, quando il monarca d'Introibo l'impalmasse, potrebbe fare altro se non ringraziarmi e ringraziar Domeneddio dello stratagemma, della astuzia, del ripesco, della malizia, alla quale ci siamo appigliati per abbreviar la faccenda ed evitare un giudizio di plebe o di assemblea sul nostro merito.»

«Benone!» ripigliò Guasparre «ognuno si regolerà come giudica meglio. Su, aiutanti, procacciateci dei dadi ed un cornetto» proseguì poi aprendo la bussola e rivolgendosi agli ufficiali, che stavano nella stanza antecedente, «e fate condur qui da noi la prigioniera.»

«Sciolta, Maestà?»

«Sciolta un corno: chi ci assicurerebbe dai suoi unghioni? e se l'avete sbavagliata, rimbavagliatela ammodo: che non vogliamo essere disturbati dalle grida di quella pettegola, mentre si gioca.»

Quell'uomo lì veniva sempre obbedito a vapore. Due minuti dopo, eran sulla tavola un cornetto e due dadi, i quali avevano spesso servito a contrabbandieri e ladruncoli per disputarsi i loro lucri o per dissanguare qualche zugo: ora dovevan servire a tre Maestà per disputarsi l'eredità di un reame di seicencinquantaquattromila trecenventun miglio quadrato di superficie con cenventitré milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitatori. Poi la Principessa sempre

affunata ed imbavagliata *ut supra*, fu portata dentro avvincigliata su di una seggiola sconnessa. L'autocrate d'Antibo le spiegò sghignazzando, ingiuriandola e dandole del tu, ch'ella era la posta del giuoco.

Fecero alla morra chi dovesse cominciare: «Questo è giuoco da facchini, bifolchi e guardaporci,» dice Giordano Bruno. Toccò a gettare i dadi per primo a Don Melchiorre; in secondo luogo a Re Baldassarre, in terzo all'autocrate d'Antibo.

Il timido zoppo agitò per un bel pezzo i dadi nel cornetto, e finalmente li rovesciò pianin pianino sul tavolo: fece tre e due.

«Tua non sarà di certo,» disse gongolando il gobbo rimbambito; e, toltogli il cornetto dalla mano, e rimessivi i dadi dentro e fattili ballonzolar più volte prima con la destra, poi con la sinistra, tirò cinque e sei. «È mia! mia! mia!» esclamò tripudiando com'un fauno.

«Non ancora, fratelmo!» disse il guercio. «Per buono, il punto è buono. Ma chi sa, fratelmo, chi sa!»

Prende convulsamente il cornetto, che Baldassarre aveva gittato sul desco rinchudendovi i dadi e li butta senza nemmeno agitarli.

«Sei e sei!» gridarono gli altri due. «Il punto di Venere!»

«Quindi innanzi punto di Nemesi!» corresse Guasparre, «Signori, questa donna, ch'è indiscutibilmente nostra per diritto di rapina, poss'io quindi innanzi dirla esclusivamente mia, di loro pieno consenso?»

«Senza dubbio alcuno!»

«Posso farne quanto mi aggrada?»

«Si accomodi pure!»

«Non troveranno a dir nulla?»

«Questo affare a noi punto non appartiene.»

«Sia lodato il cielo! Senti qua, Rosmunda: io ti amava; mi piacevi. Tu mi hai ricolmo di mortificazioni. Invece di antepormi e preferirmi subito e senz'altro a tutti mi hai dati un subisso di concorrenti, tutti da meno di me, nessuno dei quali ti era meno accetto di me. M'è stato riferito, che mi hai dilleggiato, perché non ho gli occhi come i tuoi, che mi hai maledetto perché non ho un animo effeminato... Or bene: ci ho però visto tanto da raggiungerti; e della mia crudeltà farai esperimento tu stessa. Appena aggiornato, appena giunti que' tre Reggimenti che ho mandati a chiamare, sai cosa? Farò rizzar dai guastatori le forche su quella collina, onde si scorge il Regno di tuo padre ed il corso del fiume regale che passa per la tua città nativa. E ti farò appendere pei capelli alle forche. Ignuda in faccia a tanti soldati, sora schifiltosa. E morrai di fame e di strazio lassù. E ti farò sbavagliare per deliziarmi delle tue querimonie, de' tuoi lamenti, delle tue grida, de' tuoi rantoli, brutta segrennaccia, pettegola! E vedremo poi cosa potranno per vendicarti quel zuccone di tuo padre e quelli, che ti avrebber dovuto essere sudditi; giacché per salvarti oramai non può più nulla nessuno, nessuno, nessunissimo!»

Ed alzava la mano per lasciarle andare una guanciata, quando una voce stentorea, che gridava: «Sbagli!» gli fece trattenere il colpo e volgere il capo. Sulla soglia della stanza, con la sciabola evaginata in pugno, stava ritto Sennacheribbo; e dietro a lui si accalcavano i più dei suoi dragoni. Sogghignavano amaramente; ed il capitano a ripetere: «Sbagli, messere! Signori, avete fatto i conti senza l'oste.»

La destra dell'autocrate cercò istintivamente l'impugnatura di una spada: ma era inerme. Gridò: «Tradimento! a me! Antiboini, al Re vostro!» e corse alla finestra unitamente ai due *córrei*. Ma i loro compagni stavano affunati a coppie e distesi per terra in un cantuccio del cortile, ed i dragoni scaricabarilesi, posti in sentinella dovunque, spianando i moschettoni, li costrinsero a rientrare nella stanza. In un battibaleno vennero afferrati, ammanettati alla lor volta e trasferiti ed incatenacciati in un bugigattolo oscuro, sebbene protestassero arrogantemente contro questa violazione sacrilega della Maestà Regia, del dritto delle genti, de' confini. O parlassero antiboino od exiboino od introiboino o scaricabarilese, i soldati non davan loro retta, anzi facevan le viste di non intenderli neppure. Ed il capitano Sennacheribbo aveva altro in capo, e s'affaccendava intorno alla principessa, alla sua Rosmunda, a sbavagliarla, a scioglierne, a spezzarne, a troncarne le legature, ed

impartire ordini, perché le preparassero qualche cordiale, un letticciuolo, una camera. Appena sciolta, ella balzò in piedi, come per fuggire, con gli occhi stralunati; ma, soprappresa da tremiti nervosi e con le membra intorpidite, poté solo profferire un *ohimè!* e cadde svenuta fra le braccia del giovane.

Non gl'invidiate l'inarco soave! Non vide mai persona più impacciata del nostro Sennacheribbo. Il sorreggere una donna in deliquio è sempre grave, per quanto cara la si possa avere, per quanto innamorati se ne sia, giacché pesa. *Leggiera come un uccello* è una metafora tanto falsa ed esagerata che rasenta l'eufemismo.

Moralmente, potrà ben dirsi

Quid levius piuma? pulvis! Quid pulvere? Ventus!
 Quid vento? Mulier! Quid muliere? Nihil!

Ma, *fisicamente*, è un altro par di maniche.

Le donne pesano sempre; e svenute, sempre come insegna la fisica, pesan di più. Ma quando poi la svenuta è la nostra sovrana, l'erede del trono, la futura Regina di seicencinquantaquattromila trecenventun miglio quadrato di territorio e di cenventitré milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove sudditi; e che noi, che la sorreggiamo, non siamo se non un povero capitanoucolo de' dragoni, un trovatello spiantato... mamma mia, che imbarazzo allora! oh che impiccio! che impaccio! che briga! che soggezione! che paura di violar qualche canone d'etichetta! Chi sa quali regole prescrive l'etichetta delle Corti ne' casi analoghi? Chi sa quali siano le disposizioni del cerimoniale? E come apprestarle soccorso? come farla rinvenire? Recarsela in seno e portarla di peso su qualche letto ed adagiarvela? Misericordia! che familiarità indebite! Spruzzarla d'acqua? Che irriverenza! Slacciarle il busto e la gonna? Che orrore! E non esserci una camerista per accudirla! L'albergatrice? Ohibò! donna equivoca, schifosa, ed antiboina per giunta: come mai commetterle la cura e la salute della Principessa? E contate per nulla lo spavento? E se la tramortita morisse? Che responsabilità terribile! Morire forse per mancanza, per trascuraggine, per pusillanimità del protettore! Il povero capitano stava fuori di sé. Per buona ventura, gli sovvenne del legacciolo incantato. Senza lasciar di stringersi timidamente al petto la Rosmunda che sarebbe sennò stramazzata per le terre, sbottonò la tunica, trasse quel gingillo, che portava sul cuore, lo r avvolse intorno al pugno sinistro e v'imprese un bacio.

Non appena l'ebbe sfiorato con le labbra, ecco vacillar la terra come tremuoto; ecco divampare come un baleno; ecco un rombo come di tuono; ecco un vento impetuoso fischiare per gli anditi della casupola; e ristare innanzi al capitano una donna avvenentissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale spargeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la stanza e da oscurare, eclissare i torchi accesi e il lume dell'alba che cominciava a penetrare dalle finestre spalancate.

«Cara fata Scarabocchiona» disse l'ufficiale, «eccovi la vostra figlioccia, sana e salva, com'io credo, ma svenuta. Qui non ci son donne ed i miei dragoni sarebber bravi ad ammazzar giganti, ma non sanno trattare una creaturina come questa, L'affido a voi, dunque. Curatela voi; fate voi che rinvenga.»

«Povero figliuola mia!» sciamò la fata, e sedutasi sur uno sgabello prese in grembo e coperse di baci la giovane sempre in deliquio.

«Fata benedetta mia, se, come ogni fata d'un certo grado, possedete anche voi un carro alato o tirato da draghi e da ippogrifi, ve ne scongiuro, riconducete voi, al più presto, la Principessa nella Reggia di Scaricabarilopoli dal padre. Frattanto io corro a sbrigare ed aggiustare un certo conto coi rapitori; e bramerei non aver impicci di donne qua presenti.»

«Non temere; la ragazza rimane nella mia custodia. Bravo Sennacheribbo, corri pure a far quel che occorre. Penserò io a rintegrar la Rosmunda nel dominio paterno. Vai, vai pure,» disse la Scarabocchiona, e alzando la verga criselefantina mormorò certi versetti:

O rosei draghi aligeri

Che il plaustro mio traete;
Da' vostri eterei pascoli
Qui qui presto accorrete!

Ed ecco un elegantissimo plaustro di madreperla apparire e ristare innanzi alla finestra come un cocchio innanzi all'incarozzatoio, come un treno innanzi al marciapiedi della stazione: lo trascinarono per aria otto be' draghetti alati, dal mantello roseo, picchiettato di violetto e con le creste e le criniere rosse, scarlatte. La vi portò dentro sulle sue braccia la Rosmunda, il cui svenimento aveva mutato in benefico sopore. Incarozzata o meglio implaustrata che fu, mormorò questo scongiuro:

Là, dove afflitto un popolo
Piange la sua signora;
Là dove un padre (misero!)
La sua diletta plora:
Dove Reggia e tugurio
Sol per costei s'accora:
Volate, o draghi aligeri,
In men d'un quarto d'ora!

E salutò con la mano l'ufficiale; e gli disse: «Arrivederci,» e sparve.

Sennacheribbo seguì con lo sguardo quel plaustro che segnava come una striscia luminosa per lo cielo sereno, e si riscosse al suono d'un sospirone che gli sfuggiva dal petto. Corse con la mano agli occhi e li trovò molli di lacrime, che rasciugò col dorso di quella, sgridandosi, riprendendosi, increpandosi, biasimandosi di tanta fiacchezza in quel momento: «Su, su! Non c'è tempo da perdere! Altro che sospiretti e lacrimette. Occorre sbrigar qui un'opera di sangue, che serva per esempio memorando ai popoli ed ai Re. Il sole che sta per sorgere deve vedere quanto nessun sole ha mai visto.»

Scese al pianterreno, chiamò il luogotenente e gli commise di comandare un distaccamento, di requisire le scale a piuoli, le corde dei pozzi e sapone e travi e zappe e badili, e di recarsi sopra quell'altura là, poco discosta, onde si scorgeva il Reame di Scaricabarili ed il corso del fiume regale che passava poi per Iscaricabarilopoli, e di rizzarvi prontamente tre forche. Il luogotenente salutò senza fiatare, e s'avviottolò subito con un picchetto. Quindi il capitano si fece condurre dinanzi le tre Maestà di Baldassarre V, Melchiorre XVII e Guasparre I, tutt'e tre saldamente affunate. L'autocrate d'Antibo, che non era facile a smarrirsi, lo sbirciò guerciamente e gli chiese con che ardire, con quale autorità osasse por le mani sacrileghe sugli unti del Signore? sconfinare e perpetrare scorrerie e ricatti in paese amico, in piena pace? violare i trattati? calpestare il diritto delle genti? Ma Sennacheribbo, che lo squadrava con un cotal riso di sdegno, non lo lasciò perorare.

«Zitto là! Mi meraviglierei della impudenza vostra, se non conoscessi per prova la vostra sfacciataggine dalla discolpa dell'assassinio di Coppa d'oro. Non vi considero come Re, anzi come rei: ed avete rotta la pace voi, senza dichiarazion precedente di guerra. Siete briganti, banditi, masnadieri, grassatori, ricattatori, plagiari, i quali accolti e trattati come ospiti cari da noi, con tradimento inaudito, senza un pretesto al mondo, avete osato rapire una fanciulla minorenni, una principessa reale, la figliuola unica dell'ospite, rapirla inconsenziente e trascinarla fuori Regno per poi sforzarla a nozze aborrite, anzi per farne crudelissimo scempio. Avete trasgredito ogni legge umana e divina: come invocarne alcuna in difesa o scampo vostro? Da lunga pezza siete esosi a' soggetti, aduggiate il mondo. Quest'ultima enormità colma la misura e trabocca la bilancia.»

«Ho Dio solo per giudice delle azioni mie, io» rispose il guercio.

«Son Re sovrano ed indipendente. Un vassallo, uno stipendiato di altro Re non può sindacarmi, ned offendermi. Subisco le violenze di un matto da catena... ma il primo assennato in cui m'imbattevo nel Regno del vostro padrone...»

«Risbagliate i calcoli. Ric conducendovi prigionieri a Scaricabarilopoli, metterei in imbarazzo grandissimo il Governo e finireste per iscapolarla impuniti e per muoverci una guerra di sterminio.

Lasciarvi liberi, dopo avervi offesi, sarebbe ragazzata... e mi crederei colpevole di quanto male fareste in avvenire. Ho pensato meglio. Stanno rizzando tre forche su quel poggio appunto onde si scorge il Regno ch'è dote della nostra Principessa ed il fiume regale che passa per la città natia di donna Rosmunda, la quale tu, autocrate d'Antibo, volevi appender lì per la capigliatura lunghissima, acciò vi morisse di fame e di strazio. E lì, sarete appiccati per la gola e strangolati tutti e tre prima che passi un'altr'ora. Così l'uman genere sarà libero da questa pestilenza che lo ammorbata.»

«Capitano» disse tremando il despota d'Exibo, «signor capitano mio! Ella scherza! Badi a quel che fa! Un attentato simile, inaudito, non più visto, troppo caro le costerebbe.»

«Caro? Mi costerà solo la vita. Mel so. Vivo certissimo di morir dopo ignominiosamente. Mi sacrificheranno. Mi consegneranno a' vostri successori, perché mi strazzino e tormentino e torturino e supplizino. Sia. Mi piace. Non mi duole pagare con un tal prezzo la soddisfazione che mi procaccio. E se le mie carni verranno attanagliate, abbrustolate, sforacchiate, dilacerate, dilaniate; la fama mia rimarrà fra gli uomini eterna come il ricordo degli eroi che hanno sgombrata dai mostri la terra. E *sufficit*. Più non vi dico e più non vi rispondo. Tromba, suona a raccolta; tenente fate prender costoro in mezzo: se rifiutano di camminare, piattonate! Si va su quella montagna, lì dirimpetto, dove s'è recato il luogotenente col distacco.»

Chi potrebbe esser da tanto di descrivere, benché approssimativamente, benché in parte, lo sbigottimento, lo spavento, il terrore, la sordida pauraccia di Don Melchiorre, con tutti i fenomeni che produce, con tutte le sue manifestazioni? Non v'ha preghiere umili, anzi abiette ch'egli non profferisse; non vi ha scongiuri codardi ch'egli non pronunziasse; non vi ha promesse ricche, delle quali non largheggiasse; supplicazioni, lagrime, esortazioni, dalle quali si astenesse per' tentar d'impietosire o il signor capitano o uno de' signori luogotenenti o il sottotenente o il foriere, o un sergente o un caporale o un soldato. Sennacheribbo era irremovibile, i subalterni e la bassaforza incorruttibili e devoti al capitano per modo che lo avrebber seguito contro il Re loro stesso, contro Domineddio medesimo. E poi la fedeltà loro e la ferocia erano ventiquattruplicati dal tocco della verga di fata Scarabocchiona. Il povero zoppo, stanco dalla cavalcata, si sarebbe buttato per terra, nella polvere, nel fango; ma le piattonate dei cavalieri lo stimolavano e il sospingevano innanzi.

Il monarca d'Introibo, lui, rideva e camminava allegramente. Rideva della gran paura del collega e camminava allegramente, perché tutto questo non gli pareva cosa seria, anzi uno scherzo, una fecezia, troppo spinta, se volete, di pessimo gusto, sì, ma fecezia di quel cervello balzano del capitano. Afforcar tre Re? Ma vi par' egli? Chi sarebbe tanto gonzo da credersela? Tre Re, tutti insieme, in una volta, come se nulla fosse? Non se n'è mai appiccato uno, neppure Re di contrabbando ed usurpatore, nonché dagli altri Principi, ma da' popoli in rivoluzione. Ed un capitanucolo de' dragoni oserebbe mandarne in Piccardia una triade, improvvisamente? «Chêh! chêt! Può darsi che voglia fare un ricatto, che tanto sia capitano de' dragoni scaricabarilesi lui, quanto io imperator della China. E parla così di patibolo, per ammorbidarci e cavarci una taglia maggiore. Bisogna dunque stare sul tirato, s'è un capobanda. Ma vedrete, appiè del gibetto si scapperà, ci farà degli inchini profondissimi, ci domanderà umilissimamente perdono della licenza poetica; si metterà a' nostri ordini; anzi probabilmente troveremo imbandito uno splendido *digjunè*, che serviranno egli e gli ufficiali!» Così pensava quel gobetto e diceva ai compagni di delitto.

Ma l'autocrate d'Antibo aveva capito, lui, che i propositi di Sennacheribbo eran di quelli che non possono scollarsi comechessia: *nunquam dimoveas*. Interrogava con inquietudine dissimulata l'orizzonte, tendeva l'orecchio e rallentava il passo e cercava di guadagnar tempo, sperando che sopraggiungessero finalmente i tre Reggimenti mandati a chiamare; que' tre Reggimenti che potevano arrivare, liberarlo e sopraffare ed impiegar tutto lo squadrone scaricabarilese. «Oh giungessero, giungessero! Oh ne comparisse l'avanguardia!» Oh qual terribile vendetta prenderebbe delle parole di rimprovero che aveva dovuto soffrire, delle angosce spaventose che stava provando. Morire? ed in qual modo? Muoion tanti, ma lui! Muoion tanti, anche giovani se volete o ricchi, ma infermi, ma in battaglia. Ed anche sul letto a tre colonne, sì: ma non sono autocrati, con tutti i mezzi per soddisfar le passioni! Lui era nato per mandar gli altri ad impiccare: era contro natura che il caso suo nella fine fosse un dondolo! Oh se avesse avuto modo di far conoscere ai suoi le sue

distrette? di stimolarne il passo! Bestie di colonnelli che non sanno comprendere, indovinare il bisogno urgente che si ha di loro! Ma Guasparre non aveva un legaccio incantato per chiamare in aiuto alcuna fata! e qual fata buona avrebbe voluto adoperarsi per salvar quei mostri? Demogorgone l'avrebbe poi flagellata con mazzafrusti di colubri e l'avrebbe incantata chi sa in qual barbaro modo per un secolo almeno.

Il corteo si fermò sul monticello, dove il luogotenente avea fatto acciabbatamente piantar le forche; che non eran certo costruite secondo tutte le regole dell'arte impiccatoria, ma via, per una volta tanto potevano servire. Già, il luogotenente non era un carnefice, ned i soldati tirapiedi; facevano alla meglio. Tre belle corde co' cappi insaponati si dondolavano alla brezza mattutina, ché l'aurora cominciava ad inaranciar l'oriente. Accorse un dragone al galoppo e riferì al capitano che si vedevano in lontananza avanzare delle forze nimiche considerevoli. Un lampo brillò negli occhi guerci dell'autocrate antiboio; mentre il monarca d'Introibo continuava a ridere scioccamente ed il despota d'Exibo a frignare, a piagnucolare, a singhiozzare. Sennacheribbo senza scomporsi o titubare disse a' suoi: «Sbrigatevi.»

Fu appoggiata una scala a ciascun colonnino; un soldato si appollaiò su ciascuna traversa; due altri preso di peso ciascun Re, lo tirarono di piuolo in piuolo, finché il primo potesse assicurargli il capestro al collo: poi attaccaron loro delle pietre pesantissime ai piedi legati e scesero.

Sennacheribbo, che stava fumando a cavallo, tranquillamente, come estraneo alla cosa e noncurante, si cavò la spagnoletta di bocca, sputò e disse. «Giù!» Le scale furono sottratte ai tre meschini, i quali travolsero stranamente il volto per la rottura delle vertebre cervicali nelle estreme convulsioni dell'agonia. In quell'istante comparve il sole sull'orizzonte e percorse coi primi raggi le facce livide dei tre regnatori, i quali traevan calci al rovaio.

«Suonate a raccolta;» vociò il capitano, quando tutto fu compito, rompendo il silenzio prodotto dall'orrore che ingombrava gli animi de' soldati non assueti ad assistere a tali giustizie e molto meno ad aver parte in esse. E certo se non ci fosse stato quel ventiquattruplicamento di ferocia, di ardimento e di disciplina cagionato dalla vergata della fata Scarabocchiona, non avrebbero avuto animo di obbedire al capo loro, per quanto caro l'avessero. Lo squadrone si riformò in ordine di marcia, discese dalla montagnuola e ripassò felicemente la frontiera mezz'ora prima che i tre Reggimenti antiboio giungessero sul luogo del supplizio, ed esterrefatti e raccapricciando riconoscessero e disimpiccassero i tre cadaveri regi che facevano il penzolo. Non sapevano spiegarsi la cosa; cominciarono a capirla dopo interrogati i cortigiani legati ed asserragliati nella bettola del Gallo d'oro: ma capacitarsene proprio, non sapevano! Intanto i dragoni scaricabarilesi corsero a spron battuto fino alla prima piazza forte della patria loro. Lì giunto, il capitano Sennacheribbo si presentò al comandante e si costituì prigioniero dopo avergli narrato minutamente e particolareggiatamente l'impresa condotta a termine. Il povero comandante strabiliò, spaventato delle conseguenze che il triplice regicidio porterebbe e pel capitano e pel paese; suggerì dapprima a questo di fuggire: «Fingerò di non averla visto! si salvi dove e come può.» Ma, rifiutando Sennacheribbo di sottrarsi alla responsabilità degli atti suoi, lo fece tradurre in castello e spedì subito per istaffetta un rapporto al Ministero domandando istruzioni.

In que' due giorni Scaricabarilopoli era stata sottosopra. Ogni ora si divulgava qualche notizia strana e terribile, e con una progressione, un crescendo rapidissimo si giunse all'inverosimile, all'assurdo. Prima la disparizione della Principessa! poi la notizia del ratto. Un deputato interpellò il Ministero sulle voci che correvano intorno alla reda del trono, voci che giustamente turbavano ogni cittadino devoto alla sua patria ed alla dinastia. Il Presidente del Consiglio sciorinò una lunga pappolata, in cui dovette confessare che la Principessa era stata furata da' tre Re proci, con procedere indegno, violando l'ospitalità concessa loro, violando il giuramento d'ammissione al concorso, violando ogni regola di onestà. Chi non si sarebbe fidato? Quindi il Ministero non era da incolparsi d'imprevidenza. Annunziò nel contempo di aver mandato ordine agli incaricati d'affari di Sua Maestà presso le Corti d'Antibo, d'Exibo e d'Introibo di protestare contro l'eccesso inaudito e di *reclamare* l'immediata riconsegna della Principessa. Aspettare risposte: dopo le quali proporrebbe importanti risoluzioni alla Camera. Ma la quistione stare pel momento nel periodo delle trattative diplomatiche e quindi non doverglisi chiedere altro. Fu

proposto un voto di biasimo, e di mettere in stato di accusa il Ministero, perché aveva fatto mancare alla Principessa una scorta sufficiente e tale da poterla salvare da un colpo di mano e tutelarla; perché aveva lasciato sfuggire i rapitori, i quali pure avevano da fare un lungo viaggio per toccar la frontiera; e perché conveniva di non aver saputo prendere alcun provvedimento adatto a ricuperar la rapita. Bisognò fare evacuar le tribune pubbliche, sospendere più volte la seduta. Ma finalmente l'ordine del giorno di censura fu votato alla unanimità dei Deputati presenti e votanti; e la messa in accusa dei Consiglieri della Corona ad una maggioranza imponente. Ed al povero Re Zuccone, che straziato dal dolore aveva quasi perduto l'appetito, convenne ancora occuparsi della composizione di un Ministero nuovo, vedere uomini politici, mercanteggiar con essi. I primi atti del nuovo Gabinetto furono un proclama al popolo, un discorso programma alla Camera, una Nota a tutte le Potenze amiche, un *ultimatum* all'autocrate d'Antibo, al monarca d'Introibo ed al despota d'Exibo; ed il fare imprigionare (a richiesta loro) i Ministri precedenti per sottrarli al furor popolare. Giacché il popolo, il quale, come sappiamo, travedeva per la Rosmunda, ingombrava minacciosamente le strade della città ed aspettava che i Ministri uscissero dalla sala del Parlamento per istrascinarli a coda di cavallo, impecciarli e appiccar loro il fuoco. Né, sebbene fosse tarda notte, alcuno pensava a rincasarsi. Quanto ad adoperar l'esercito contro un popolo che tumultuava per devozione alla dinastia, non era da pensarci, ecco!

Poche ore dopo, allo spuntar del sole, si diffonde la nuova del ritorno della Principessa, ricondotta nella Reggia dalla fata Scarabocchiona sua santola in un plaustro di madreperla, tirato da quattro mute di draghetti volucris, color di rosa, picchiettati di violaceo, con cresta, bargigli, giubbe e coda del più acceso scarlatta! Tutta Scaricabarilopoli si radunò sotto le finestre del palazzo reale. E quando finalmente la Principessa pallida, convulsa, ma sorridente, comparve col padre sulla balconata per salutar la folla, fu un plaudire, un acclamare, un tripudiare da frenetici; fu un piangere universale; fu un ruggito che domandava vendetta contro gli offensori della bella creatura. La Principessa fe' cenno con la mano di chieder silenzio e di voler parlare. Tutti tacquero. Con voce timida e tremante ringraziò di tanto affetto, pregò i buoni Scaricabarilopolitani di calmarsi, di aver fiducia nel Governo e... di lasciarla riposare. La folla rispose con un ultimo evviva e quindi sgombrò dal piazzale silenziosamente.

Poi si seppe che era stato il capitano dei dragoni Sennacheribbo, trovatello educato per carità da una povera vecchia dimorante nel vicolo Scassacocchi, arrolato volontario undici anni prima e promosso ufficiale e decorato della medaglia d'oro al valor militare per aver presa una bandiera in battaglia al nemico, quello che alla testa del suo squadrone aveva miracolosamente raggiunti i rapitori varcando la frontiera e riacquistata la Rosmunda. De' fogli volanti davano una biografia fantastica e cerebrina del capitano. Le mura furono ben presto imbrattate dovunque di *Viva Sennacheribbo! Viva il salvatore della Principessa!* I fotografi cavarono fuori tutte le negative che rappresentavano ufficiali dei dragoni, e spacciarono a prezzi esorbitanti de' ritratti apocriefi del prode. Il popolo si recò al vicolo Scassacocchi e s'impossessò della madre adottiva del capitano e la portò in trionfo, processionalmente. Venne aperta una sottoscrizione per offrirgli un dono nazionale. La sera tutta la città era illuminata spontaneamente: non c'era povera finestrucola, misero abbaino dove non si scorgesse un lucernino, un tegame con grasso e lucignolo acceso, una candela circondata di carta almeno.

La dimane si riseppe finalmente molti particolari della spedizione; e che Sennacheribbo aveva pensato bene di far giustizia sommaria e che Guasparre I, Melchiorre XVII e Baldassarre V avevano fatto un ballo in campo azzurro, e che il capitano si era costituito prigioniero in una delle fortezze dello Stato. Era di venerdì e tutta Scaricabarilopoli giocò il terno uno, cinque e diciassette, *i numeri del capitano*, come dicevano. Bisognò mettere questurini e sentinelle alle prenditorie, tanta era la calca di popolo che si affollava per giocare; i botteghini rimasero aperti tutta la notte, senza svacantarsi mai: uno usciva e dieci entravano. Il sabato poi convenne ritardare l'estrazione fino alle cinque per cansare disturbi. Veramente, per fortuna delle Finanze scaricabarilesi, l'uno, il cinque e il diciassette non uscirono: anzi i cinque numeri estratti furono; il tre, il trentanove, il ventuno, il sessantadue ed il cinquanta.

Tre, cioè i tre Re; trentanove, cioè impiccati; e ventuno vuol dir Baldassarre, sessantadue

Guasparre e cinquanta Melchiorre, come insegna la *Smorfia o Libro dei sogni*: quindi nessuno osò mormorare contro Sennacheribbo, ed il popolo sovrano confessò di aver mancato d'acume e di senno e di non aver saputo interpretare i fatti e cavarne i numeri buoni.

Frattanto il Governo teneva sicura la guerra co' tre Reami circostanti e finitimi; immancabile. Si spingevano gli armamenti con alacrità somma. Al Ministero della Guerra, ne' magazzini militari, ne' polverifici, negli arsenali si lavorava giorno e notte. Si allestiva l'armata, si richiamavano i contingenti sotto le bandiere; si mettevano in assetto le fortezze, si chiedevano denari alla Camera, che votò un credito illimitato al nuovo Ministero: e con un ordine del giorno gli commise di mantenere intatto il decoro del paese. Un secondo proclama del Re Zuccone al popolo espone gli avvenimenti e la situazione. La violazione d'ogni fede perpetrata da' tre Re veniva stigmatizzata. Il Governo ed il Capo dello Stato ripudiavano ogni partecipazione, ogni responsabilità nella terribile rappresaglia eseguita *motu proprio* dal capitano Sennacheribbo, il quale, incaricato soltanto d'imprendere minute indagini sulla sorte della principessa Rosmunda, aveva preso poi su di sé d'inseguirne i rapitori, di sconfinare inseguendoli e di vendicare l'oltraggio fatto al paese ed alla dinastia in un modo che e quello e questa dovevano disconfessare. Il capitano sarebbe giudicato dal Senato costituito in Alta Corte di giustizia per attentato alla sicurezza dello Stato, a norma dell'articolo trigesimosesto dello Statuto, come quegli che esponeva la nazione al pericolo di guerra. La quale quando scoppiasse, sebbene non voluta dal Governo scaricabarilese, non provocata, non desiderata, il popolo avrebbe pure incontrata sicuramente e sostenuta vigorosamente. Così diceva press'a poco il manifesto di Re Zuccone.

Ben presto giunsero ambasciatori straordinari da' nuovi Governi de' tre Reami finitimi. In Antibo, non essendovi eredi al trono, s'era costituito un Triumvirato militare: due generali di esercito ed un ammiraglio avevano ridotto nelle loro mani la cosa pubblica, s'erano costituiti in Governo provvisorio e convocato una Costituente eletta con le urne custodite dai pretoriani. In Exibo era succeduto a Don Melchiorre un cugino in quarto grado, uomo giusto ed integro, sano di corpo e di mente. In Introibo l'erede presuntivo era stato ucciso a furor di popolo, tutti i Principi eran fuggiti e s'era proclamata una Repubblica posticcia. Cotesti ambasciatori non venivano né per dichiarare guerra, né per chieder soddisfazioni tanto inaccettabili che il richiederle equivallesse ad una dichiarazione di guerra. Anzi, ognuno d'essi aveva istruzioni ostensibili conciliative, ed istruzioni segrete conciliativissime. Nessuno dei tre nuovi Governi pretendeva che il Reame di Scaricabarili fosse responsabile delle gesta del capitano Sennacheribbo; tutti deploravano e qualificavano severamente il tentato ratto della Rosmunda, e domandavan solo una riparazione d'onore alle rispettive bandiere ed il castigo del capitano. Secretamente poi il Triumvirato Antiboio ed il Governo provvisorio Introiboio significavano di esser disposti anche a transigere su questi due punti, pur che venissero riconosciuti dal Governo di Re Zuccone: ed il nuovo despota di Exibo aveva incaricato specialmente il suo messo di un autografo di scusa e di rimpianto particolare per l'accaduto, da rimettersi all'Infanta. Il vero è che nessuno de' tre afforcati era rimpianto; che ne' loro paesi ognuno diceva: «Ci abbiamo gusto! Grazie sien resi al capitan Sennacheribbo!» Sarebbe stato difficilissimo di muover guerra al Re di Scaricabarili, quando l'opinione pubblica di Antibo, Exibo ed Introibo v'era assolutamente, recisamente contraria. Inoltre e gli erarii e gli eserciti di quegli Stati erano disorganizzati per modo dallo sgoverno e dalle dilapidazioni e dalla inettezza di Guasparre, Melchiorre e Baldassarre, che la guerra non avrebbe potuto esser mossa con alcuna probabilità di vittoria. Quindi i tre ambasciatori si mostrarono arrendevolissimi; l'Infanta rispose anch'ella con un chirografo alla lettera del successor di Melchiorre XVII; Re Zuccone riconobbe il Triumvirato militare Antiboio ed il Governo provvisorio Introiboio; le bandiere de' tre Stati finitimi furono issate solennemente innanzi alla Reggia di Scaricabarili e salutate ciascuna da centun colpo di cannone; la Corte prese il lutto e fece celebrar delle messe pel riposo delle anime e del monarca e del despota e dell'autocrate. Quanto al capitano, gli ambasciatori presero atto delle dichiarazioni contenute nel manifesto e nelle note di Re Zuccone, si dichiararono pieni di fiducia nella imparzialità del Senato scaricabarilese e protestarono di aspettarne il verdetto, nel quale anticipatamente si acquetavano.

Ed il Senato del Regno venne convocato in Alta Corte di giustizia per giudicare il capitano

dei dragoni di seconda classe cavalier Sennacheribbo Esposito, imputato di attentato alla sicurezza dello Stato e di indisciplina, per avere senza alcun ordine sconfinato ed impiccati tre Re, esponendo il paese al pericolo di una guerra esterna. L'imputato poi venne tradotto dalla fortezza, in cui veniva custodito, nelle carceri giudiziarie della Capitale. Vi era appena da un paio di ore, quando lo invitarono a scendere in parlatorio. C'era l'azafatta della Principessa, accompagnata da un ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà, il quale stava discretamente in disparte nel vano di una finestra, guardando nel cortile.

L'azafatta, approssimativamente a Sennacheribbo, gli disse a bassa voce: «Signor capitano, io vengo incaricata dalla Altezza della principessa Rosmunda di ripetere da Lei un oggetto di pertinenza della prefata e sullodata Altezza che Ella presentemente ha in custodia. La esorto dunque a consegnarmi l'oggetto stesso in un plico suggellato, acciò ch'io possa recarlo nelle mani dell'augusta Infanta, sua, mia padrona (Dio guardi!) senza né vederlo né conoscerlo. Faccia dunque il plico su quel tavolino e lo suggelli e mel consegnì, acciò ciascuno di noi per parte sua adempia scrupolosamente i voleri della riverita nostra Principessa!»

Ed indugiando Sennacheribbo, senza rispondere, ad obbedire, l'azafatta cavò dalla taschetta di velluto che le pendeva allato una busta, la baciò devotamente e ne trasse un foglio che mostrò al capitano; il quale vi lesse: «La latrice del presente sarà creduta ed obbedita da chiunque m'ama. ROSMUNDA; *manu propria.*»

Il giovane nulla disse: s'accostò allo scrittoio e si tolse dal seno la giarrettiera che vi occultava: e gli parve di strapparsi il cuore dal petto. La chiuse in una scatolettina di cartone che involse in un gran foglio bianco e legò con lo spago e suggellò più volte con l'anello che portava in dito; e consegnò l'involto all'azafatta. La quale con un lieve inchino soggiunse: «Riferirò all'Altezza Sua la prontezza, con la quale Ella ne ha obbedito gli ordini.» E si allontanò con l'ufficiale di ordinanza. Sennacheribbo, che non aveva aperte le labbra, venne ricondotto nella sua cella.

Appena vi fu rinchiuso e si vide solo, andò a buttarsi col capo in giù sul letto, e, premendo la bocca sul guanciale e mordendolo per soffocare e smorzare almeno i singhiozzi, cominciò a piangere disperatamente, proruppe in un pianto dirottissimo. Gli pareva d'aver tutto perduto, perdendo quell'arnese della donna amata, che apprezzava non per l'incanto, anzi perché portato da quella: difatti, non gli era mai venuto in niente di adoprarlo, d'evocar la fata Scarabocchiona, di domandare aiuto a costei: né gli sarebbe mai venuto un tal pensiero, ché avrebbe preferito morir di morte ignominiosa sul patibolo al dover la propria salvezza ad una femmina, ancorché fata, ancorché dea.

«Gratitudine principesca!» pensava egli. «Ho servito. Mi buttan via come un limone spremuto! L'ho salvata, l'ho vendicata, sapendo che potrebbe costarmi la vita; e neppure un mezzo ringraziamento. Se questo cencio d'un legaccio, ch'io serbava più gelosamente che il credulo devoto non custodisca una reliquia di Santo, mi vien ritolto senza una parola amica, benigna! Ed il Re! lui mi aveva promesso!... Ma non mi meraviglio di quello là, forse costretto a tiranneggiarmi da riguardi e considerazioni politiche... Lei però, lei che senza di me a quest'ora sarebbe morta vituperata fra gli strazî, lei che sa quel che ha sofferto, mostrarmi un po' di benevolenza poteva, un po' di riconoscenza, un po' di memoria! Nossignore! E questo popolaccio che comincia dal celebrarmi e dall'applaudirmi e poi, mutato il vento!... Basta! l'ho amata! ho potuto documentare questo amore col più ardito fatto e feroce che registrino le nostre istorie; ho potuto camparla: l'ho sorretta un istante svenuta con queste braccia... o non sono premiato abbastanza? E, checché faccian di me, gli uomini non potranno dimenticarmi: ho cambiato l'indirizzo della storia di più popoli; son comparso come *deus ex machina* ed ho fatto prendere un altro corso agli eventi; ho fatto impallidire le fame de' classici liberatori di popoli, de' Bruti e degli Armodi. Eppure... Ah! pensiamo piuttosto alla povera mamma mia, che deve soffrir tanto adesso, che morrà di certo nel vedermi tradurre al patibolo od al luogo della fucilazione e che ho tanto mal ricompensata delle cure, dell'amor suo gentile.»

Venne il giorno del giudizio. Non un membro del Senato che mancasse. Le tribune pubbliche erano stivate: giornalisti e corrispondenti d'ogni paese eran venuti ad assistere al

memorando processo, ad estenderne il resoconto, a notare impressioni. Una folla sterminata si accalcava intorno al palazzo senatoriale. La truppa era stata consegnata.

Il Commissario del Governo lesse l'atto d'accusa: sarà inutile il riferirlo, perché ognuno può figurarsi cosa deve essere quel monumento dell'eloquenza scaricabarilese. I colori erano caricati, Sennacheribbo, uomo profondamente crudele, avventuriero sorto dal nulla, non aveva operato per zelo dell'onore dinastico e nazionale, anzi per isfogare odii e rancori personali verso i tre Re, e per manomettere in loro la dignità regia. Tutti i Principi esser solidali; una monarchia non dover mai permettere che de' monarchi vengano manomessi.

«L'accusato asserisce di essere stato coadiuvato da una fata, che sarebbe santola della nostra augusta Principessa. Signori Senatori, i registri battesimali, i registri dello Stato Civile della dinastia tenuti dal Presidente appunto di questo Augusto Consesso, non mentovano in modo alcuno questo intervento soprannaturale. Chi è che ignori le fate essere una finzione, con la quale si trastullano i ragazzi e che la pedagogia condanna? Fate non ce n'è; non c'è alcuno Scaricabarilese vivente che possa affermare con sacramento di averne vista una, e la ragione dimostra che non possono esserci. Certo vi è qualcosa di straordinario negli avvenimenti onde ci occupiamo, che non può spiegarsi con l'andamento solito degli eventi umani. Ma, Signori, tutte le Facoltà di teologia delle nostre Università vi insegnano che se fate non ce ne sono, c'è però il diavolo. E col grande arcidiavolo dello 'nferno mi giova credere che il capitano Sennacheribbo Esposito, vergogna eterna della uniforme de' dragoni scaricabarilesi, abbia stretto un patto sacrilego. Balzebù gli ha fatto fornire in poche ore di notte quella corsa prodigiosa dalla macchia di Valquerciamè alla osteria del *Gallo d'oro*. A Satanasso egli ha affidata l'augusta erede del trono, perché dall'osteria del *Gallo d'oro* venisse restituita nella Reggia paterna! Ad Astarotte o Belfagor sicuro, qualunque sia la forma che hanno assunta. E da Calcabrina o Draghignazzo aspetta per fermo aiuto, che vengano a liberarlo dalle mani della giustizia. Ma voi farete stare a dovere lui e tutti i trentamila diavoli infernali.»

Dopo l'orazione stupenda del Commissario regio, si procedette allo interrogatorio dell'imputato. Sennacheribbo raccontò le cose molto semplicemente, tacendo solo del modo in cui gli era apparsa la fata, non parendogli opportuno divulgare il segreto del legacciolo, ch'egli immaginava la Rosmunda desiderare che rimanesse occulto.

Richiesto perché avesse mandati a Fuligno i tre Re, o per ordine o per suggerimento di chi, rispose: «Da me, per ordine e suggerimento della coscienza mia. Feci giustizia di tre persone eslegi, che sarebbero andate impunte senza l'ardimento mio, per vendicar l'onore del nostro paese, offeso nella principessa, e per liberare l'uman genere da tre mostri.»

Richiesto se avesse avuto piena coscienza del fatto e ne avesse prevedute le conseguenze: «Tutte.» rispose. «Sapeva che scontrerei col capo quell'opera meritoria. E l'ho persino annunziato a que' tre, presenti buon numero dei miei soldati, che potranno testimoniare.»

Interrogato se avesse motivi di rancore personale contro una o tutte le sue vittime ed invitato a dare spiegazioni intorno alle parole profferite nel giorno del tumulto popolare contro l'autocrate d'Antibo, parole che per la indulgenza eccessiva del colonnello gli avevan fruttato un solo mese di arresti di rigore, rispose: «Pronunziai quelle parole perché indegnato dall'assassinio del povero Coppa d'oro. Non poteva certo premeditare allora la impiccazione de' tre Re, come non poteva prevedere in alcuna guisa che rapirebbero la Principessa e ch'io avrei la fortuna di raggiungerli e il modo di castigarli. Un sol motivo di odio aveva contra di loro, e questo è comune a tutti gli Scaricabarilesi: tutti, credo, erano sdegnati che tre deformati d'animo e di corpo osassero pretendere alle nozze della figliuola del Re nostro ed alla signoria del nostro paese.»

Interrogato sulla partecipazione dei subordinati negli impiccamenti, rispose, assumendone tutta la responsabilità: «I miei soldati non discutono, obbediscono. Al comando mio avrebbero fatto qualunque cosa, appunto come domani, ne giuro e ne scommetto, saranno pronti a fucilarmi sull'ordine del nuovo capitano loro.»

Venne quindi proceduto all'audizione dei testimoni, che raccontarono particolareggiatamente tutti i fatti da noi narrati e confermarono in ogni punto la narrazione di Sennacheribbo. Della fata potevano dir nulla, nessuno avendola vista: ma affermarono d'essersi sentito raddoppiare a molti doppi il vigore del corpo e dell'animo, e di aver avuto per guida nella portentosa galoppata il fuoco

fatuo. Quando interrogarono il luogotenente, che comandava interinalmente la compagnia, Sennacheribbo chiese di potergli rivolgere una domanda: «Tenente, se domani Ella fosse comandato con un pelottone per fucilarmi, disubbidirebb'Ella? Cred'Ella che alcun uomo dello squadrone rifiuterebbe l'obbedienza?»

«Capitano,» riprese il luogotenente, «Ella è stato per me padre e fratello; e non per me solo, anzi per tutti noi, Ella ci ha educati e rotti alla disciplina, all'obbedienza passiva. Noi seguimmo sempre le sue norme, i suoi dettami: persevereremo nelle abitudini ch'Ella ci ha imposte e che son per noi una seconda natura. Se domani fossimo comandati, La fucileremmo senza mormorare. Ma, se toccasse a me d'esser comandato, mi farei saltar le cervella appena tornato in caserma; e così, metto pegno, farebbe ogni altro ufficiale, graduato o milite dello squadrone.»

Era esaurita la lista dei testimoni, quando il Presidente dell'Alta Corte di giustizia, ricevuto un piego da un usciere, e, lettolo, alzandosi in piedi, disse ai colleghi: «Osservandissimi ed onorandissimi colleghi; la Altezza reale della principessa Rosmunda chiede con la presente lettera del suo primo gentiluomo di camera, di essere ammessa a dare degli schiarimenti, che assicura importantissimi per la causa sottoposta al profondo vostro senno ed allo imparzial giudizio; e mi fa annunciare di essere nelle sale di aspetto del Senato. In virtù dei poteri discrezionali del Presidente, io penso opportuno di udire le dichiarazioni dell'Altezza Sua, e nominerò una deputazione che vada ad incontrarla e la introduca nell'aula.»

Sennacheribbo divenne pallido come un cadavere, e corse con la mano al petto per frenare alquanto i battiti del cuore. Tutti i Senatori, tutti gli astanti si alzarono in piedi e la principessa Rosmunda, pallida anch'essa, fece ingresso nell'aula accompagnata dall'azafatta e dalla deputazione del Senato, e appoggiata al braccio d'uno de' vicepresidenti. Pallida sì, co' grandi occhi bruni un po' smorti, ma onestamente baldanzosa. Il Presidente le fece una arringa complimentosa, discretamente sgrammaticata, e le disse che l'Alta Corte era pronta ad ascoltare con attenzione religiosa le importanti comunicazioni che Sua Altezza aveva annunciate. La Principessa ringraziò cortesemente, senza sgrammaticare: pregò tutti di sedere, e poi narrò per disteso la sua avventura e quanto avea sofferto; e la violenza e gl'insulti e il ratto e l'affunamento e la corsa sfrenata e la partita a dadi e le minacce dell'autocrate d'Antibo, alla imbavagliata e la mano alzata per ricaderle sulla guancia... Tutti fremevano. Narrò il sopraggiungere del capitano Sennacheribbo e lo incantesimo del legacciolo donatole dalla santola, la quale era fata. E per avvalorar la sua testimonianza, acciò messer lo Commissario regio e gli altri scettici dell'adunanza non s'incocciassero nel negare, la si chinò modestamente, con tutta modestia, e sollevando un lembo appena della veste prolissa e tanto lievemente che a stento venne scorta la punta delle scarpette ricamate, sciolse la giarrettiere; e se la r avvolse intorno al polso sinistro e v'imprese un bacio.

Non appena l'ebbe tocca con le labbra, ecco scuotersi la terra come pel tremoliccio, ecco sfolgorare un lampo, ecco il rombo d'un tuono. Un soffio di vento sibilò sotto le ampie volte dell'aula e fece tintinnar le invetriate ed agitarsi le tappezzerie, i cortinaggi, le tende, i fiocchi. E gli astanti fra sorpresi ed esterrefatti videro comparire un plaustro di madreperla tirato da quattro paia di dragoncini leucotteri color di rosa, moschettati di viola, con le criniere e le creste e le ali di fiamma. E nel plaustro sedeva una donna avvenentissima, tutta velluti e trine e gemme, dalla quale si diffondeva come una luce che rischiarò splendidamente l'aula e fece impallidire i raggi del sole meridiano. Il plaustro ristette ai piedi del seggio del Presidente; la fata smontò ed appressandosi alla figliuola ed abbracciandola, le disse: «Che vuoi, Rosmunduccia?» e le diè un bacio proprio di cuore.

Un mormorio di ammirazione, di meraviglia, di stupore, di curiosità ed anche di spavento superstizioso, guizzò (scusate la espressione impropria), serpeggiò per la folla. Difatti, pensate un po', all'esistenza delle fate ci crediamo su per giù tutti, come all'esistenza degl'ippogrifi, degli ippotragelafi, degl'ircocervi, ma, se ho da dirla schietta, *il ver convien pur dir quand'e' bisogna*, un ircocervo, un ippotragelaf, un ippogrifo, una fata, son cose che non ho mai viste al mondo mio: e se mi venissero a dire che al Pincio c'è una carrozza tirata da ircocervi, che la Compagnia equestre all'Argentina ci ha degl'ippogrifi, che nelle stalle del Quirinale c'è un ippotragelaf, che nell'aula del Senato del Regno c'è una fata con la sua brava verga criselefantina ed un plaustro tratto da otto draghettini rosei, io non saprei resistere alla tentazione, per quanto incurioso io mi sia. E benché il

frequentare il Pincio sia il più insulso degli spassi, il frequenterei; e benché l'assistere alle rappresentazioni equestri sia gusto plebeo, prenderei un biglietto per questa sera stessa; e benché le sedute del Senato non sogliano essere divertentissime, farei a pugni per entrare nelle tribune. Anche in Iscaricabarilopoli, sebben si parlasse molto di fate ai bimbi, nessuno ne aveva mai viste, e molti dubitavano dell'esistenza loro ed accampavan cavilli ed arzigogoli per dimostrar che non ce ne puol essere. Ed insomma era la prima volta in tutta la *Storia Universale* che una fata compariva innanzi ad un Senato costituito in Alta Corte di giustizia; caso che molto probabilmente non si rinnoverà mai più, mai più. Dunque tutti gli spettatori si pressavano, si pigiavano, si accalcavano, si alzavano sulle punte dei piedi, si spingevano, si appioppavan gomitate; tutti volevan vedere la fata Scarabocchiona ed il plaustro di madreperla ed i quattro dragoncelli. E se li mostravano a dito e stupivano e strasecolavano.

Disse la Rosmunda: «Cara santola, scusate l'incomodo; ma, ve ne prego, raccontate anche voi a questi Signori qui, come sono andate veramente le cose, e qual parte ci avete avuto voi, acciò si sperda ogni dubbio dagli animi loro.»

E la fata leggiadrissima, compiacendo la figliozza, narrò del consiglio dato alla Rosmunda; averglielo dato perché prevedeva e sapeva, perché il suo libretto magico le aveva dimostro che in tal modo sarebbe accaduto quel ch'era poi accaduto di fatti: lo scombinamento degli assurdi matrimoni e la morte delle tre belve scettrate. Narrò in qual modo Sennacheribbo avesse raccolto il legaccio incantato e l'avesse baciato senza sospettarne la virtù magica, anzi come reliquia della Principessa che celatamente, timidamente, ma potentissimamente amava. Povero Sennacheribbo, udendo così spiatellare *coram populo* ciò, ch'egli si apponeva a delitto ed avrebbe voluto nascondere a sé stesso e stimava ignorarsi da tutti, si fece scarlato, e chinò il capo come un reo convinto, si coprì la faccia con le palme ed avrebbe voluto essere a cento palmi sotterra.

Oh che mortificazione! oh come tutti lo dileggerebbero! oh che amaro sogghigno di sprezzo avrebbe scoperto sulle labbra della Principessa se avesse osato guardarla! oh che fischiare gli toccherebbero! oh come gli sarebbe rinfacciata la nascita ignota e la povertà! Così pensava: ma... la Principessa stava tutta composta a capo chino presso la madrina, e l'uditorio s'inteneriva e s'interessava per lui.

La fata proseguì, dicendo come avesse ventiquattruplicato col tocco della verga eburnea ed aurea il vigore dei cavalli e de' cavalieri; rendendo ferocissimi i miti d'animo, zelantissimi i più tepidi, e freneticamente zelante, feroce, geloso ed appassionato Sennacheribbo che già da sé era superlativo in tutto. Questa vigoria ventiquattrupla aver fatto raggiungere i rapitori; a questa esagerazione ed esaltazione soprannaturale del carattere e della passione in Sennacheribbo doversi attribuir soprattutto, principalmente, il pensiero del triplice regicidio, del monarchicidio di Baldassarre Quinto il gobbo, del despoticidio di Melchiorre Decimosettimo il zoppo, dell'autocraticidio di Guasparre Primo il guercio; non altra essere stata la ragion persuasiva di quello sterminio, di quell'eccidio, di quella carneficina di regnatori. La vera colpevole, in fondo, la vera ammazzaprincipi ed afforcasovrani esser forse lei che parlava; ma, come fata, non esser sindacabile, giudicabile né punibile che da Demogorgone: ed aver motivi, aver buono in mano per credere che Demogorgone, lunge dal punirla, l'encomierebbe dell'opra santa provocata, che non eccedeva del resto i suoi poteri, no davvero.

Qui riprese la parola la Principessa, e fattasi coraggio, imporporandosi tutta d'un bel rossore, disse: «Signori, può darsi che politicamente e militarmente il capitano Sennacheribbo Esposito abbia mal fatto ed ecceduto; e che, come il Ministero ha stimato opportuno di accusarlo, voi stimate utile il condannarlo. Sebbene, vel confesso, non comprenda come possano scindersi due parti del medesimo atto ed approvar la mia liberazione e condannar la vendetta. Né so se sarebbe stata miglior politica lasciar la vostra Infanta morire fra gli strazi o lasciarne impuniti i rapitori delusi che avrebber mossa immantinente guerra feroce a noi impreparati. Ad ogni modo è anche buono che voi sappiate quel ch'io penso e sento di quest'uomo; io, beneficata da lui e salva per opera sua dalla vergogna e dalla morte, e vendicata. Non ho riputazione di essere crudele, io, credo; e certo non v'ha persona nel Reame che spaventi la prospettiva di avermi per sovrana. Ignoravo affatto cosa fosse il desiderar male altrui, e l'ira e lo sdegno, e la voluttà del maltalento appagato.

Eppure la vostra futura Regina ha sofferto tanto e tanto in quella notte del rapimento, che, vel giuro, ogni più efferata crudeltà in quei mostri le sarebbe sembrata pena inadeguata alla colpa loro. Ella s'è rallegrata del castigo inflitto a coloro che non offendevano in lei, lei sola, anzi tutta la nazione. Capitano Sennacheribbo, io vi ringrazio; capitano, io vi lodo ed approvo; ed intendo che tutti stimino e ritengano aver voi operato per espresso comando mio. La gratitudine mia non ha limite alcuno, oso confessar qui arditamente che mi stimola e consiglia e induce e persuade a contraccambiar l'affetto onde mi avete date prove così grandi ed efficaci e che mi avete manifestato con questi atti, non altrimenti, mai. Se io potessi ciò che volessi, invece di sedere al presente su quello sgabello, mi sedereste al fianco accanto al trono. Se le preghiere mie, se queste lacrime mie non valgono a commuovere gli animi e le menti di questi Signori, io mi trascinerò nella polvere a' piedi di mio padre, acciò vi renda giustizia sotto nome di grazia; e vi mantenga la promessa profferita nello spedirvi in cerca della figliuola alla macchia di Valquerciamme: *Non tornare senza la Principessa, e se mi riconduci sana e salva la figliuola, ti giuro che nessuno sarà quindi innanzi al di sopra di te nel mio Regno*. Se tutto tornasse indarno, se non ottenessi per voi giustizia e guiderdone, quel guiderdone che meritate, io vi giuro che mi reciderò le chiome, che prenderò il lutto; che non perdonerò mai ad alcuno di quanti avranno contribuito alla vostra rovina. La tua sovrana porterà la gramaglia per te, finché viva; la tua amante non si piegherà mai ad altre nozze. E ch'io non dica così per dire, per rettorica, e che intenda impegnarmi solennemente sarà chiaro a te ed a tutti. Sono stata già una volta nelle tue braccia all'osteria del *Gallo d'oro*, ma inconsciente; ho abbandonato una volta il capo sul tuo petto, ma svenuta, involontariamente. Ebbene, ora qui, nell'aula del Senato del Regno costituito in Alta Corte di giustizia, io, Principessa ereditaria, vi chieggo questa grazia, di lasciar ch'io liberamente vi butti le braccia al collo e di concedermi un bacio, un bacio d'amore e di fede.»

Chi potrebbe descriver l'effetto di questo discorso; le lagrime, i pianti, i plausi, gli evviva, i battimani che gli tenner dietro; ed il giubilo popolare, quando si vide la bella donna Rosmunda pendere dalla cervice del capitano ch'era sorto in piedi, smorto, tremante, convulso, fuori di sé? Ella spossata, come dopo una crisi nervosa, caduta la esaltazione, singhiozzava disperatamente: ma negli occhi di lui v'era lo splendor sereno dell'orgoglio soddisfatto e contento, dell'uomo che ha avuto dalla vita quanto e più di quanto bramava, e cui nessuno può spogliare di tanta ricchezza. La fata Scarabocchiona s'appropinquò al gruppo, riprese, come là nella bettola del *Gallo d'oro*, la figlioccia dalle braccia di Sennacheribbo e la portò sul plaustro, che i dragoncelli rosei, dall'ali bianche e dalle creste scarlatte, involarono in men di quella agli occhi dell'adunanza stupefatta. Le invetrate si aprirono e richiusero di per loro, onde passasse. Frattanto il Commissario del Re ed i Senatori riflettevano: nessuno sentiva la benché menoma velleità d'incorrere nell'ira e nell'animosità della Principessa ereditaria, la quale a breve andare, secondo l'ordine natural delle cose, avrebbe dovuto succedere al padre decrepito. Anche l'amor di patria raffigurava loro i guai d'una Regina zittellona che avesse poi a morire senza prole.

Calmato alquanto il subbuglio, il tumulto, la perturbazione che seguì la partita della fata e della Rosmunda, il Commissario governativo alzatosi in piedi ed impetrata la parola dal Presidente, dichiarò di ritirar l'accusa contro Sennacheribbo: «Dal momento che ci abbiamo un ordine verbale di Sua Maestà, del quale sinora s'era taciuto e che investiva il capitano di poteri eccezionali e discrezionali; dal momento che un essere soprannaturale e non sottoposto alla giurisdizione dell'Alta Corte, riconosce di aver posto il capitano in condizioni totalmente diverse dalle ordinarie, sicché questi può benissimo considerarsi come operante senza coscienza, od almeno in uno stato espresso d'irresponsabilità; io non posso insister più a lungo nell'accusa; prego dunque l'Alta Corte di ordinare che l'accusato venga posto in libertà, se non è trattenuto per altro motivo.»

Il Senato si ritirò per deliberare. Dopo mezz'ora tutti i Senatori rioccuparono i loro posti ed il Presidente fra il silenzio altissimo degli astanti pronunziò queste parole: «Capitano Sennacheribbo, si alzi. Il Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, la dichiara prosciolto d'ogni accusa alla unanimità. Ed alla unanimità stessa la dichiara benemerito della patria e della dinastia, e la ringrazia di quanto ha operato per l'una e per l'altra, salvando l'augusta Principessa, erede del trono.» Veramente questa seconda parte della sentenza senatoriale era incostituzionale, giacché arieggiava

un voto politico; ed il Senato, quando è costituito in Alta Corte, non può legalmente farne. Ma i signori Senatori volevano ingraziarsi con la Principessa e propiziarsi Sennacheribbo.

Se l'aula del Senato non crollò per lo fragore delle salve di applausi, del tripudio festoso e delle urla di gioia; se il povero Sennacheribbo non fu dilaniato o soffocato almeno dagli abbracciari, dagli spintoni e dalle strette di mano d'amici e d'ignoti, che volevan vederlo, accarezzarlo, onorarlo; ascrivo la cosa a miracolo. Tutti gli erano addosso, tutti gli si ricordavano. Il Commissario governativo gli fece scuse umilissime, allegando gli ordini dei superiori, le necessità dell'ufficio suo, eccetera. I Senatori si congratulavano. Il popolo poi, facendo irruzione nelle sale del Senato, s'impossessarono del capitano, lo sollevarono in alto sopra un tavolino, come nel Medio Evo s'innalzavano gli eroi sui palvesi, e checché il poverino dicesse, cominciarono a portarlo trionfante verso la Camera de' Deputati. La notizia dell'assoluzione v'era giunta già da un pezzo; ed un membro dell'Assemblea lì su due piedi propose un ordine del giorno di ringraziamento e d'encomio per Sennacheribbo e di decretargli il soprannome di *Vindice*. Il Ministero si oppose: il Ministro degli Esteri protestò che lo si metteva in condizione impossibile di faccia alle Potenze; il Ministro della Guerra ch'era un corromper la disciplina; il Presidente del Consiglio pose la questione di gabinetto;... ma l'ordine del giorno fu votato ad una immensa maggioranza. Allora i Ministri si ritirarono, dichiarando che presenterebbero le dimissioni al Re e pregarono la Camera di chiuder la seduta. Così accadde; ed i Deputati che uscivano dal palazzo, frammischiandosi alla folla, vi sparsero la notizia de' nuovi onori di Sennacheribbo.

Ma la più dolce ricompensa, il premio più soave aspettavano costui alla Reggia, sulla gran balconata della quale stavano Sua Maestà Zuccone XIV, e l'Altezza Reale della Infanta Rosmunda e la fata Scarabocchiona, che applaudivano anch'essi e sventolavano i fazzoletti. La compagnia de' dragoni di Sennacheribbo, comandata dal luogotenente, giunse finalmente a riconquistar sulla folla il proprio capitano, che rimontato a cavallo per la prima volta dopo quel memorando giorno, entrò nella Reggia al suon dell'inno reale. Il primo ed il secondo aiutante del Re lo aspettavano ai piedi della scalinata per complirlo in nome della Maestà Sua che gli mosse incontro fin sul pianerottolo del gran appartamento, e lo abbracciò e lo condusse sulla balconata dov'era la figliuola, alla quale lo presentò, dicendo: «Rosmunda, ecco il tuo sposo!»

Il resto può immaginarsi. I soldati semplici della compagnia liberatrice furon creati tutti sottotenenti; i soldati scelti, luogotenenti; i caporali furono fatti capitani; i sergenti, maggiori; il foriere, tenente colonnello; il sottotenente fu promosso a colonnello; ed i due luogotenenti a maggior generali. E, strano a dirsi, questi ascensi favolosi, spagnoleschi, non produssero malcontento nell'esercito. Vennero inoltre tutti fregiati di una apposita medaglia commemorativa: da un lato l'effigie della Principessa, col motto: *Ch'io non credetti ritornarci mai*; dall'altro un dragone a cavallo che galoppava con la sciabola evaginata, e la scritta: *La Principessa ereditaria Rosmunda alla IV Compagnia del V Reggimento Dragoni, riconoscente. Notte del XXVII aprile*. La medaglia doveva portarsi appesa ad una fettuccia a quattro liste: bianca, rosea, violetta e scarlatta in memoria delle ali, del mantello, della picchiettatura nonché della coda, della criniera e delle creste degli otto draghi del plaustro della fata Scarabocchiona.

Il Ministero offerse le dimissioni che vennero accettate; e succedendo al potere uomini energici e risoluti e che non avevan paura, gli Stati vicini si contentarono di qualche osservazione fatta in via diplomatica e della risposta che il Reame di Scaricabarili voleva vivere in pace con tutti, ma che non tollererebbe che alcuno s'immischiasse nelle sue faccende interne. E quando si parla così con un esercito corrispondente ad una popolazione di centoventitré milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitanti, tutti vi lasciano in pace. Le relazioni diplomatiche furono alquanto fredde per un po' col Reame d'Exibo; ma il tempo fece miracoli, ed attutì ogni rancore.

Sennacheribbo, cui non dispiacque di esser salvo per opera di quella donna, al quale le Camere decretarono il titolo di *Vindice*, ma che il popolo soprannominò *Mastr'Impicca* e nella storia è noto più col secondo, che col primo epiteto, sposò la Rosmunda. E la fata Scarabocchiona volle sottoscrivere con uno scarabocchio il contratto nuziale acciò non potessero in avvenire i Pubblici Ministeri negare il suo intervento, anzi negarne l'esistenza. La madre adottiva di

Sennacheribbo venne a stare col figliuolo, amata e riverita non men che da lui, dalla Rosmunda; la quale, succedendo al padre nel Regno, volle prima associato il marito al poter regio e poi gliel rinunziò tutto, dicendo che una donna deve pensare alla casa ed a' figliuoli unicamente. E figliuoli ne ebber di molti i due sposi, ed egregi d'indole; e se la vissero e se la godettero ed in pace sempre stettero ed a me nulla mi dettero.

Stretta la foglia e larga la via,
Dite la vostra che ho detto la mia.

Le tre maruzze

Novella troiana da non mostrarsi alle signore

TROIA M.DCCC.LXXV.
Esemplari XXVIII (zizze toste)

Agli uomini terenziani
Il Bandello redivivo

V'è una Gerusalemme terrena ed una Gerusalemme celeste, dicono. V'è una Roma materiale ed una Roma spirituale. V'è una Corneto, una Cornovaglia, una Piccardia, città, ducheia, provincia: e ve ne sono altre, nelle quali si va o si è mandati per opere dell'adultero che ci fotte la moglie o del manigoldo che ci pone il cappio alla gola. E così pure ci ha parecchie Troie: la storica (dove regnò Priamo) e quella in Capitanata, città salde; e la Troia ideale, onde sono cittadini quanti delle troiate si dilettao e del parlare sboccato si compiaciono e delle novelle oscene si deliziano. Appo i quali troiani e troiane, è popolare la novella seguente. Ed io considerando che quantunque ha affaccendato la mente umana e la fantasia particolarmente, è degno di nota e di studio, ho voluto trascriverla e la dedico agli uomini terenziani; che non ripudiano parte alcuna della propria natura. Ed in quanto alla lingua, come un tempo adoperai lombardesimi a iosa, così, sendo rinato meridionale, non ho avuto scrupolo di scarabocchiar pensatamente napoletanesimi a bizzeffe.

C'era una volta un Re, che possedeva il più bel giardino del mondo. Non s'è mai visto e non si vedrà mai un giardino simile. Tutte le piante della terra raccolte insieme vi facevano bella mostra di sé: ed anche quanti vegetali allignan solo nella flora fantastica dei poeti e de' novellatori, tranne uno, cioè quella varietà di cedro dal cui frutto tagliato esce una bella donna ignuda (*Citrus virginifera pentameronalis Johannis Alexii Abbattutis*. Vedi: *Lo cunto de li cunti, Trattenemiento de li peccerille*).

Ma quattro cose poi vi si vedevano, le quali avresti cercato invano in qualunque altro giardino di qualunque altro Regnante in qualunque altro paese. V'era un roseto, che fioriva in ogni stagione: ed i petali delle rose erano rubini e le foglie de' rosai smeraldi. V'era un'aiuola seminata tutta a granturco; ma un granturco particolare, ed i chicchi delle spighe erano topazî, granate ed ametiste. V'era un arancio che portava arance tutto l'anno; ma quelle frutta eran d'oro massiccio. Mi figuro che fosse un pollone dell'arbore nata dal pomo attribuito a Venere da Paride, tutta in metallo con fusto di diamanti e frondi di smeraldo, come la descrive per lo minuto il cavalier Marino, egregio professore di botanica immaginaria, nel secondo canto dello *Adone* (Stanze XXXVI-XL). E su queste piante preziose strisciavano una quantità di maruzze (*helix fabulosa*), ma senza danneggiarle con l'allumacatura, perché avevano il corpo d'argento ed il guscio di madreperla.

Dunque l'autocrate era molto geloso di queste preziosità, e voleva affidarne la custodia solo a persona sicura: ma sì, tutti i suoi più fedeli ambivano quel posto e gli prodigavano promesse di fedeltà impareggiabile; e poi, non appena entrati in ufficio, cominciavano, quando a cogliere una rosa, quando a strappare una spiga, quando a schiantare un'arancia, quando a ghermirsi una brancata di maruzze. Assicuravano al Re, ogni cosa essere intatta; e poi, quando Sua Maestà si recava in giardino, scorgeva tutto saccheggiato.

Il despota, per natura iracondo, tempestava, minacciava di fare squartare il guardiano prevaricatore, ne ordinava lo imprigionamento... Ma in seguito si lasciava intenerire dalle preghiere delle mogli, de' figliuoli, delle mamme, de' babbi, delle zie, delle sirocchie, de' fratelli, de' nipoti. E perdonava, mettendo in luogo del mariuolo un altro, che dopo poco tempo diventava anche egli infedele, tanta è la forza della tentazione e dell'occasione.

Una sera Maestà, prendendo il fresco alla finestra, vide una paranza di facchini, i quali dividevano il guadagno della giornata: lo accomunavano, e quindi ne facevano tante parti uguali, pronunziando ognuno un giuramento terribile sopra le reliquie di non serbare per sé occultamente nessuna porzioncella del guadagno proprio.

Il primo diceva: «Ho lucrato otto carlini, ed eccoli qua. Giuro su quest'osso della seconda falange dell'alluce sinistro di Santo Stefano protomartire (che un pellegrino tornando da Gerusalemme cedette a mia madre, per rimeritarne l'ospitalità) di non aver ritenuto nulla per me, né speso nulla. E se dico la bugia, possa essere squartato vivo.»

Il secondo diceva: «Ho buscato sei carlini ed eccoli qua. Giuro su questo cernecchio di peli dell'inguine della madonna (che un santo romito donò prima di morire a mia nonna, la quale gli somministrava sfilacce ed unguenti per curarsi la lue regalatagli dalla Badessa del Monastero di Sant'Arcangelo a Baiano) di non aver ritenuto nulla per me, né speso nulla. E se dico la bugia, possa essere fatto bollire vivo in una caldaia d'olio e stare tre volte centomila anni in purgatorio.»

Intendiamoci bene: certo, io non guarentisco l'autenticità di siffatte reliquie; mi figuro però che que' bastagi avesser istituito indagini ammodo per accertarsene; ed ognun sa che l'efficacia delle reliquie in genere consiste principalmente nella fede di chi le venera. Sant'Agostino c'insegna *ossa canum quidem posse miracula facere*, poter far miracoli persin le ossa de' cani, purché vengano supplicate da un animo schietto e fervente. Del resto, s'è autentico il Latte della Madonna conservato a Montevarchi; s'è autentico il Sacro Cingolo, che la Assunta lasciò in dono a San Tommaso Apostolo, e che Michele Dagomaro di Prato ebbe a' tempi delle Crociate in dote da una saracena, e che (tenendolo egli in una cassa sotto il talamo) lo buttava fuori letto con la moglie quando e' s'accingeva a scoparla, e che s'è dimostrato genuino con infiniti portenti e clamorosi, e che tuttor si conserva in una stupenda cappella della cattedrale della patria di lui: o perché non poteva esser autentico anche il cernecchio custodito da quel camallo?

Il terzo bazzarriota diceva: «M'ho faticato quattro carlini ed eccoli qua. Giuro su questo

scampoletto del prepuzio di nostro Signore (che un brigante, il quale l'aveva rubato ad un cardinale, presentò a mia bisnonna, per gratitudine d'averlo essa nascosto nel proprio letto ai gendarmi sguinzagliati sulle sue vestigia; ma le male lingue buccinarono che fosse *pretium meretricii*: andate poi a far del bene!) affermo, assevero, assicuro, accerto e giuro, di non aver ritenuto nulla per me, né speso nulla. E se dico la bugia, possa essere pesto vivo in un mortaio e morire senza confessione e tombolar giù nel fuoco pennace del ninferno.»

Il quarto diceva: «Ho guadagnato un tarì; e tre calli ho speso per farmi una bevuta d'acqua; ed ecco le diciannove grana ed i nove calli che avanzano.»

Il Regnante si meravigliò forte che i compagni non pretendessero anche da costui un giuramento come quelli che essi prestavano; e mandò un Ciambellano e fece salire nella Reggia tutta la paranza, e disse: «Neh, perché voi tre non vi fidate l'uno de l'altro, che giurando sulle reliquie; e poi, a costui, che dice di aver lucrato meno di tutti, gli credete sulla semplice parola?»

Ed i tre che avevano giurato risposero in coro: «Maestà, noi ci conosciamo e ci sappiamo capaci d'una frode e d'una bugia. Ma conosciamo anche Don Peppiniello e sappiamo ch'egli è incapace di mentire o di truffare. E per questo ci fidiamo; e lo chiamiamo Don Peppino Bocca di Verità.»

Allora il Re disse: «Giacché sei tanto sincero e fedele, io ti voglio al mio servizio e ti fo custode del brolo prezioso: e così sarò sicuro che non mi vengan più rubate né rose, né spighe, né arance, né maruzze.»

Don Peppino fu tutto contento ed accettò con gioia l'incarico: venne condotto nell'orto Reale, e gli fu fatta regolar consegna d'ogni cosa, facendone constare da apposito verbale in doppio originale. Il giovane, come Isabella Prima di Spagna, quando il Colombo reduce le fece omaggio d'una cesta d'oro colma di perle (secondo narra lo Stigliani):

...in veder repentemente
L'impensata ricchezza ivi raccolta,
Attonito restò, non altrimenti
Che fa sotterra il cavator talvolta,
Quando per fondar fabbrica eminente
Con la marra il terren rimuove e volta,
E rompendo nell'opra antico vaso
Dentro vi scopre un gran tesoro a caso.

Un venerdì ch'egli passeggiava e canticchiava pe' viali del giardino, aspettando gli antichi compagni per farsi una partita allo scopone, com'era solito ogni sera, vide per terra una povera biscia col capo mezzo schiacciato da un sasso, la quale si divincolava tutta e pareva soffrire spasimi atroci. Il giovane n'ebbe compassione. Le tolse di sopra quella pietraccia greve greve; e ne lavò le piaghe con un po' d'acqua fresca versandovi alcune goccioline d'un emostatico. La bestiuola rinfrancata, gli si ravvolse intorno al braccio, gli zupolò un ringraziamento in lingua serpentina, guardandolo con due occhietti neri pieni di gratitudine, e poi, ridiscesa a terra, s'andò ad appiattare, ad incaforchiare fra certe macerie.

Poco più in là Don Peppino vede ruzzare un bel pelliccione: gli si accosta e s'accorge che ha tra le gramfie una lucertola verdognola chiazzata di bigio e di nero. La micia feroce si trastullava col ramarro facendogli provare mille ambasce prima della morte. Il giovane n'ebbe pietà: cercò di allettare la tigre domestica fingendo di offrirle qualcosa, perché lasciasse la vittima; ma essa, che aspirava forse ad ottener come Apollo il soprannome di saurotona, cioè lacerticida, non intendeva appunto abbandonar la carne per l'ombra. Finalmente il giardiniere le fece paura con la vociaccia e col gesto; ed essa indietreggiò d'un passo; e la lucertola fu presta e lesta a rintanarsi entro qualche crepaccio delle mura.

Sopraggiunsero in questa i compagni che portavano intrappolata una grossa zoccola viva e si proponevano di appenderla per la coda e d'abbruciarla viva, inaffiandola di petrolio. Che volete! facchini erano e non s'è mai cercata gentilezza di sentire tra' bastagi: ed il godere degli spasimi e

delle sofferenze, non che degli animali, anzi pure degli uomini, sembra istinto naturale. Che letizia nelle casupole de' contadini il giorno in cui si ammazza finalmente quel porco, ch'è stato compagno di camera per parecchi mesi! come saltellano i ragazzi mentre si spara il povero maiale appeso ad un guancio che gli vien infitto sotto la mascella! come ne imitano scherzando i grugniti! come si compiacciono dello spettacolo delle carni palpitanti e del sangue rubicondo! Il fanciullo si mostra crudele, perché la misericordia verso bestie ed uomini è un sentimento artificiale che s'inocula negli animi con la educazione. Tutti i volghi appaion crudeli pel motivo stesso; ed appena l'orpello della civiltà giunge a nascondere l'efferatezza primitiva. *Grattando il russo, troverete il cosacco*, diceva non so più chi, ma un uomo celebre insomma, un francese di certo. Voleva epigrammatizzare contro la sudditanza dello autocrate moscovita; e non si accorgeva quel motto esser vero del pari per tutti gli uomini. Grattate l'urbano, troverete di sotto il villano: l'urbanità è una vernice. Grattate lo incivilito, e metterete a nudo il selvaggio, il cannibale, lo antropofago. Siamo molto meno lontani dall'antropofagia e dal cannibalismo di quel che altri può credere. Quanto vi ha di buono e di bello nel carattere umano è artificiale, assunto, posticcio. Per poco che le relazioni stabilite si perturbino, che le passioni si scatenino, che i freni si rallentino, che l'argine delle leggi venga rovesciato, ecco, l'uomo primitivo e bestiale ricompare. Il Macaulay parlando de' misfatti esecrandi della prima repubblica francese e dello abbruttimento ed imbarbarimento della nazione, esclama: «Pochi mesi bastarono a degradar la Francia al disotto della Nuova-Zelanda.» Ed a' nostri giorni le infamie sì de' comunardi e sì dello esercito versagliese hanno fatto rabbrivire l'Europa, in cui era proverbiale la cortesia francese e soprattutto l'urbanità parigina.

Ma tutto questo non c'entra: dicevo dunque che i facchini dell'antica paranza di Don Peppino volevan divertirsi col vivicomburio d'una zoccola. Aggiungo che il signor giardiniere di corte s'impietosì dello animaletto e tanto disse e tanto fece che i compagni consentirono a cederglielo ed a lasciarlo liberare dal mastrillo, a patto però che Don Peppino pagasse un fiasco di quel buono. Sbevazzarono, giocarono, s'accommiatarono.

Di poco era passata la mezzanotte quando Peppiniello, risvegliato da tre forti picchi all'uscio e da tre forti scampanellate, balza di letto, accende un lumicino, infila un paio di calzoni e corre in tutta fretta ad aprire. Prima però chiede: «Chi è?»

Gli si risponde: «Amici!» da certe vocine tenui e soavi ed argentine, di quelle cui nessun uomo si rifiuterà a ispalancare qualsivoglia uscio, per quanto ignote gli possan essere. Spaparanza dunque la porta e si vede davanti tre belle donne.

Vuole chiedere scusa di riceverle così in mutande e maniche di camicia: ma quelle non lo lascian parlare e lo chiamano liberatore e salvatore e benefattore. M'immagino abbiate indovinato di che si trattasse.

... Il dì quinto, le fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribil scaglie e in feda serpe
Vòlta, strisciar sul suolo, a sé facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare:

dice il Parini, al quale non saprei perdonare d'aver nel penultimo di questi versi contratto *e a un* in una sillaba sola: che cacofonia!

La biscia, la lucertola e la zoccola della sera antecedente erano tre fate, condannate per non so qual colpa da Demogorgone ad assumer quelle forme ributtanti ogni venerdì. Ma con lo scoccar della mezzanotte riprendevano il bel corpo proprio; e non avevan voluto tardare uno istante solo a ringraziare colui che le avea salvate da mala morte. Don Peppino non sapeva persuadersi della cosa, ma gli mostrarono in prova la cicatrice della sassata, le graffiature della gatta, i lividori degli urti sofferti nel mastrillo. Bisognò rendersi alla evidenza, allo amore ed alla fede, i tre criteri della

filosofia, secondo padre Augusto Conti. Allora ogni fata a dargli una fatagione e fargli un dono. L'esangue ex-angue gli regalò una zappa, l'ex-lucertola una vanga e l'ex-zoccola un badile.

La prima gli die' di non poter esser corrotto da presente alcuno, ned intimidito da minaccia di sorta, ned ingannato dalle più sottili astuzie. La seconda gli disse: «Che le più belle donne vengano a ricercare lo amor tuo.» La terza: «Che tu possa succedere nel Regno al Re che servi ora.»

E nuovamente e maggiormente ringraziandolo, le tre bellissime donne e vaghissime si accommiatarono e ritornarono in Fateria dove furono in un batter d'occhi, quantunque sia paese lontanissimo, posto più in là di Buffia e Truffia e d'Oga Magoga.

Ogni domenica mattina Don Peppino Bocca di Verità saliva nelle camere del signorso, gli si sberrettava, s'inginocchiava, gli baciava la mano e diceva:

«Buon anno e miglior dì;
Maestà, sono qui.»
«Buon giorno, Don Peppino;
Fiorisce il mio giardino?»
«Fiorisce e porta frutti,
Ch'è l'invidia di tutti.»
«Che fanno le mie rose?»
«Sbocciate ed odorose.»
«Che fan le mie pannocchie?»
«Crescono a vista d'occhio.»
«Che fan le arance d'oro?»
«Stan tutte al posto loro.»
«Che fan le mie maruzze?»
«Van pascolando erbuzze.»

Allora il Sire gli snocciolava il salario della settimana; poi lo trattava con caffè e rosolio; poi gli offriva un buon sigaro d'Avana; e poi Don Peppino se ne andava. Ed il Re non iscendeva più nel giardino, sapendo di potersi fidare della sincerità e della probità del guardiano; non esserci paura che Don Peppino Bocca di Verità facesse come gli altri e gli rubasse o rose o spighe od arance o maruzze. Ed il Re lodava sempre questo giovane e diceva: «È stata proprio una gran fortuna per me il trovarlo! Né potrò mai ringraziare Iddio abbastanza!»

Un giorno, ch'e' lo esaltava a cielo, le Maestà della Regina vedova sua madre e della Regina sua moglie, nonché le Altezze Reali del Principe suo fratello e del Principe ereditario suo figliuolo, indispettite ed ingelosite dal sentirsi ripeter sempre che Don Giuseppe era l'unica persona che egli conoscesse incapace di menzogne e di tradimenti, gli dissero: «Eppure sarà uomo e fallibile anche lui.»

«Cazzo! credo anch'io che sia uomo, se pur non gli hanno amputato, reciso, tagliato via piombino e perpendicoli; ma diverso assai dagli altri uomini. E credo che prima mi tradireste voi, mamma; lei, signora moglie; tu, fratello; e tu, figliuolo, che lui!»

I quattro si sentirono offesi e vollero scommettere che la domenica seguente Don Peppino Bocca di Verità sarebbe stato infedele ed avrebbe mentito.

«E se Peppino spiffera una bugia, son contento perdere il capo.»

E così fu scommesso, che se Don Peppino fosse per mentire, il Re perderebbe la testa; ed ove non mentisse, perderebbero la testa gli altri quattro; ed il Re permise loro di tentare il giovinetto in qualunque modo e voltò loro il preterito canterellando un'arietta del Metastasio, che contiene forse la sola cacofonia commessa da quello sdolcinato verseggiatore:

Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni!

Di chi mi fi! misericordia, quante i! Ih! Ih! Ih!

Il fratello del Re andò pel primo in cerca di Don Peppino e gli disse: «Don Peppino, vuoi

farmi un favore?»

«Vostr'Altezza mi comandi in tutto quel che posso.»

«Se tu mi compiacci, farò la tua fortuna e t'arricchirò.»

«A me basta la soddisfazione di averla contentato, Monsignore.»

«Io voglio solo una rosa del roseto del Re.»

«Altezza mia, qualunque altra cosa, ma in questo non posso servirla.»

«Ti darò mille ducati.»

«E poi come farei domenica? dovrei dir la bugia al Re?»

«Te ne darò duemila, dumila ducati una frottola! Non sarebbe mal pagata, eh?»

«È impossibile.»

«Te ne darò diecimila.»

«No, no, no!»

«Te ne darò ventimila!»

«E se me ne desse anco cento e millanta mila, io non potrei consentire a tradire il Sovrano ed a mentirgli.» E non senza un po' d'irriverenza, cominciò a canticchiar fra' denti lo stornello:

Fra 'l lusco e 'l brusco, fra le fronde e 'l fresco,
Che dici, bello mio? non ti capisco!
Parlami italiano e non tedesco.

Il principe tentò di sedurlo in qualunque modo, aumentando sempre le esibizioni; ma fece un fiasco solenne. Don Peppiniello non si lasciò corrompere; ed a lui fu forza tornar tutto sbigottito da' parenti, dicendo loro: «Se non siete più fortunati di me, veggio in pericolo le nostre teste.»

Allora sclama il figliuolo del Re: «Voglio andarci io, e vedremo, sangue della Madonna!»

Andò da Don Peppino e gli disse: «Sai chi sono?»

«Come non avrei da conoscere Vostr'Altezza?»

«Io voglio una spiga della meliga di mio padre. Qua, subito! Dio ladro, cosa fai là impalato? Sbrighiamoci!»

«Altezza, questo non può essere.»

«Ostia fritta nel marchese della madonna! come non può essere, s'io voglio? Corpo di Cristo!»

«Comandatemi qualunque altra cosa: ma come avrei poi a fare domenica? dovrei mentire a Sua Maestà?»

«E tu mentiscigli, càvatela come puoi: a me che importa?»

«Importa bene a me!»

«Come, santo diavolo! osi negarmi quel che io chieggo?»

«Non posso.»

«Che ti venga un accidente in mezzo all'anima! ardisci disobbedirmi, quando io comando, paltoniere?»

«Quand'ho detto di non potere!»

«Ti darò tanti schiaffi!...»

«Vostr'Altezza è padrona di picchiarmi, ma io non posso mentire.»

«Mannaggia l'anima de' morti tuoi! Aspetta che succeda io a mio padre sul trono, dio birbone! e la prima cosa che intendo fare, sarà di farti trascinare a coda di cavallo per tutta la città, se non ubbidisci subito.»

«Vostr'Altezza potrà farmi tormentare come più Le aggrada, ma io non mentirò.»

Tutte le minacce del principe furono invano e se ne tornò con la coda fra le gambe da' parenti, dicendo alla madrigna ed alla nonna: «Se non siete più fortunate di me, veggio in pericolo le nostre teste.»

Allora disse la Regina Madre: «Voglio andare io e vedremo!»

Si vestì da povera donna e corse da Don Peppino, piangendo e singhiozzando, e gli si buttò a' ginocchi: «Fallo per l'anima di tua madre, Peppino mio, Peppino mio.»

Il giovane dapprima non la riconobbe. «Che c'è, buona vecchia, in che posso servirvi?»

«Salvami mio figlio che sta morendo! tu solo puoi salvarmelo!»

La vecchia strega sapeva fingere tanto bene, che intenerì il povero Don Peppino, il quale cominciò a piangere ancor'egli e le promise di far tutto quel che era in poter suo per guarirle il figliuolo moribondo.

«Che vi ha detto il medico?»

«Il medico m'ha detto che guarirebbe subito, ove potessi fargli un'aranciata con una delle melarance del Re.»

Don Peppino cominciò a grattarsi la gnucca et ad incresparsi la fronte.

Dice la vecchia: «Fammi dunque quest'opera di carità: dammene una, una sola! D'una mancante Maestà non se ne accorge: e poi, egli ch'è padre de' sudditi, non me la negherebbe di certo, se l'urgenza del bisogno mi permettesse di aspettare finché mi venisse accordata una udienza. Salvami l'unico figliuolo diletto di queste viscere! Dio ti ricompenserà. Te ne scongiuro per quella madonna che similmente dimandò la vita del figliuolo stringendo le ginocchia di Erode. Tu non sai che voglia dire aver figliuoli e vederseli morire!»

Don Peppino lagrimava e cercava racconsolare la strega; ma tutte le moine di questa, e le finte lagrime ed i finti svenimenti, sebbene lo commovessero oltre modo, non valsero ad indurlo a tradire il padrone ed a mentirgli la domenica seguente: «Io mi chiamo consegna, io! Portatemi un ordine scritto e vi do tutte le frutta del giardino. Ma senz'ordine, *nix!* manco un nòcciolo, manco un vinacciuolo!»

Tanto che, dopo lungo combattere, la vecchia, perduta ogni speranza di spuntar l'impegno, tornò con le pive nel sacco da' parenti e disse alla nuora: «Se non sei più fortunata di me, veggio in pericolo le nostre teste.»

Allora disse la moglie del Re: «Voglio andarci io e vedremo.»

Essa non aveva tutt'e cinque i P che ci vogliono per fare una moglie perfetta:

Quam sis ducturus teneat P quinque puella:
Sit pia, sit prudens, pulchra, pudica, potens;

ma il terzo P, lo aveva in grado sommo: non era pulcra, anzi pulcherrima. Si vestì la dimane col più bello degli abiti suoi scollacciati: si pose intorno le gioie più preziose; sciolse i lunghi capelli che le scendevano fin quasi a' piedi e si calcò in capo un diadema tempestato di gemme e proprio sulla fronte c'era un diamante grosso grosso, fulgido come una stella diana, tanto che l'occhio non poteva reggere a guardarlo fiso. Per dirla col secentista Cavalier Fra Carlo de' Conti della Lengueglia, nell'*Aldimiro*: «I biondissimi capelli erano tanto più nobili, quanto più liberi; et il capo non era così avaro di quel tesoro, che lo stringesse d'intorno, anzi lo spandeva su gli omeri e sovra il petto, avendo forse imparato questo nobile portamento dalla sua patria, mentre il verde capo del Monte natò spargeva l'onde d'argento divise in quasi tante trecce quanti erano i rivoli per li verdi suoi lati; onde anch'essa, l'onde sue d'oro spargendo fra mezzo et a lato delle tumidette mammelle, pareva, che quel fiume dorato emulatore dell'Istro e del Nilo, si vantasse ancor egli di formare le sue preziose isolette.»

Uff! lasciatemi prender fiato! Dunque, la Maestà della Regina, ornata in cotal guisa, scese nel viridario ed andò in cerca di Don Peppino Bocca di Verità. Ed appena l'ebbe visto, il salutò affabilmente; ed il giovine rimase stordito dalla dolcezza del sorriso e dallo splendore del diamante.

«Don Peppino, io son venuta a chiederti un piacere.»

«Comandatemi signora; ed io mi chiamerò fortunato.»

«Don Peppino, tu m'hai da dare tre delle maruzze del Re.»

«Oh signora mia, questo non può essere; perché poi dovrei dire la bugia a Sua Maestà, domenica mattina. Mentire! e di domenica poi!»

Allora la Regina il prese per mano, il condusse sotto un pergolato fronzuto, il fece sedere accanto a lei sur un sedile, e guardandolo fiso in volto e stringendogli la mano e sorridendogli, disse: «Dammi tre sole maruzze, Peppiniello mio; e qualunque cosa tu mi chiegga poi alla tua volta,

ti prometto di non negartela neppur'io.»

Don Peppino tremava a verga a verga: la bellezza di quella donna lo affascinava ed uno smisurato desiderio e sviscerato di possederla lo infiammò tutto. «Ah Signora, voi dite così per burlarmi, e poi quando v'avessi dato le maruzze, fingereste di non conoscermi più.»

«Chiedimi ora, chiedimi prima, quel che vuoi, l'avrai subito!»

«Subito?»

«Cheché possa chiedermi!»

Il volto della Regina era proprio vicino a quello del giovine, che le disse allora: «Vorrei un bacio.»

Domandando così semplicemente in tre parole quel che Girolamo Fontanella, nelle *Elegie*, fa domandar da Erode a Marianna in tre versi:

Incatenami il collo e a tanto ardore
Giungi meco anelando, avvinto e stretto,
Seno a sen, labbro a labbro e core a core.

E la Signora gli buttò le braccia al collo, ed unì volto a volto e confuse lingua con lingua; o, come dice il Fontanella, ripetendosi, d'Isabella in braccio a Zerbino:

Sul *felice* amator cade e congiunge
Seno a sen, bocca a bocca e core a core.

«Sei contento?»

L'appetito viene mangiando: i piccoli favori irritano, stuzzicano il desiderio anziché estinguerlo. Poco prima un bacio di quella vaga donna era sembrato a Don Peppino una gran cosa; gli pareva che ottenendolo avrebbe tocco l'apice d'ogni felicità e non avrebbe avuto più che bramare, come dice Carlo Matthea Saracino nella *Tragedia di Stralonica*, dedicata all'Eccellenza Reverendissima di Monsignor Carlo Emanuele, Conte Mandruzzo ecc., Vescovo o Principe di Trento ed impresa a Trento nel MDCLII:

Deh chi di me fia più beato, allora
Che queste labbra tra le labbra ammesse
Di costei che a le Grazie e Amore è nido,
Qual tra vermiglie rose ape ingegnosa
Raccoglierò da più piaceri il miele?

Ora invece gli pareva che se dovesse accontentarsi del bacio senz'altro, meglio sarebbe stato non aver nulla. Così l'assetato domanda in grazia una stilla, un gocciol solo d'acqua: ed una stilla, un gocciol solo, a che varrebbero, se non a farlo morire più dolorosamente?

«Contento, oh no! Altro ci vorrebbe!»

«E dillo, che?»

«Vorrei... Non oso!»

«Dimmelo qua nell'orecchio, dimmelo e l'avrai, dimmelo che voglio anch'io quel che tu brami!»

«Ebbene, sì, quand'anche doveste farmi straziare in castigo di tanta temerità, vorrei che giaceste meco,... vorrei chiavarvi.»

E la Signora sel tirò sul seno, ed alzò le gonne e s'adattò sul sedile distesa e si giacque con lui. E dopo la prima chiavata, vedendolo un po' scontento, perché tra pel turbamento e per l'impeto stesso eccessivo, era scarrozzato fuori del portone, tolse a blandirlo, a carezzarlo, gli porse a succhiare i be' capezzoli rosei delle sue mamme caprine, gli diede a brancicare, a stazzonare, a maneggiare le sue sode natiche e polpute, e ridestò con le sue regie mani il nervo illanguidito del facchino, guidandolo una e due volte in porto.

Fottuta e rifottuta, sorridendo lo interrogò daccapo: «Sei contento ora?»

Don Peppino, che pur tuttavia si baloccava con le dita sulle mele tonde di lei, fece un cotal atto con le labbra e vibrò un lampo malizioso con gli occhi, come chi abbia ancora qualche capriccio da cavarsi: «Che c'è? di' su! ti par egli ch'io possa ormai negarti più nulla?»

Il giovane toccò con l'indice destro il buco proibito, cercando d'introdurvelo.

«Ah!» disse la Regina, «anche tu hai questo brutto viziaccio? Porcellone! Ma sia quel che si voglia, ho giurato di appagarti di quanto posso. Come vuoi che mi metta?»

E s'adattò senz'altro, dopo esservi assicurata che il *porcellone* avea la ventura ritta; ed il giovane pratico, senza frapporte indugio, gliela barbò in culo fino alle palle (per parlare sotto metafora).

Allora Don Peppino, ricomposti che furono, riabbassate le gonne, riabbottonati i calzoni, dandole tre maruzze, disse: «Questa è pel bacio; questa è per esser giaciuta meco e questa per avermi dato il culo.»

La Regina le prese e corse tutta contenta da' parenti: «Sono stata più fortunata di voi altri. Don Peppino mi ha date queste tre maruzze, e domenica mattina dirà la bugia a mio marito. Ora le nostre teste non sono più in pericolo.» Ma si vergognò di dire a che prezzo si fosse procacciate quelle chiocciolate di argento e madreperla.

Intanto il povero Don Peppino non sapeva darsi pace e non trovava che dire al Regnante: «Come potrò nascondergli il tradimento?»

Prese la zappa, la piantò in terra, appese sul manico la sua casacca, vi soprimpose un cappellaccio e disse: «Questo è il Re.» Poscia indossati gli abiti del giorno di festa, andò verso la zappa vestita, si sberrettò, s'inginocchiò, baciò la manica sinistra della casacca e cominciò a dire:

«Buon anno e miglior di:
Maestà, son qui.»

E quindi rispondeva in persona della zappa vestita, imitando la voce nasale del Re:

«Buon giorno, Don Peppino;
Fiorisce il mio giardino?»
«Fiorisce e porta frutti,
Ch'è l'invidia di tutti.»
«Che fanno le mie rose?»
«Sbocciate ed odorose.»
«Che fan le mie pannocchie?»
«Crescono a vista d'occhio.»
«Che fan le arance d'oro?»
«Stan tutte al posto loro.»
«Che fan le mie maruzze?»
«Van pascolando erbuzze.»

«Ma no! direi la bugia. No, no, nooh! Così non va bene.»

Piantò il badile in altro luogo, il vestì, e cominciò la stessa commedia: si provò a spifferargli qualche bugia, cioè che il porcospino se ne avesse mangiati tre, de' martinacci, od altra frottola simigliante: ma finiva poi sempre con iscuotere il capo e concludere: «Ma no... dico la bugia. No, no, nooh! così non va bene.»

Piantò poi la vanga, e fu il medesimo. Si fece notte: e' si buttò sul letticciuolo per dormire, ma non poteva chiuder occhio. Verso la mezzanotte sentì piangere la zappa ch'egli avea lasciata infitta nel suolo; ed il badile chiederle:

«Perché piangi, zappuccia?»
«Se sapessi i miei guai!»
«Dimmeli, se tu puoi!»

«Per abbracciar la bella Reginuzza
Don Peppino ha rubata una maruzza;
E domani dirà la bugiuzza.
Se la bugia dirà,
La zappa in capo avrà.»

Allora il badile si mise a piangere anch'esso; e la vanga gli chiese:

«Perché piangi, badile?»
«Se sapessi i miei guai!»
«Dimmeli, se tu puoi!»
«Per chiavarsi la bella Reginuzza,
Don Peppino ha rubato una maruzza;
E domani dirà la bugiuzza.
Se la bugia dirà.
Badile in capo avrà.»

Allora la vanga si mise a piangere anch'essa; e Don Peppino si alzò e le disse:

«Perché piangi, vanguccia?»
«Se sapessi i miei guai!»
«Dimmeli, se tu puoi!»
«Per incular la bella Reginuzza
Stamattina hai rubato una maruzza;
E domani dirai la bugiuzza.
Se la bugia dirai,
La vanga in capo avrai.»

Ma Don Peppino, commosso nel vedere come gli onesti strumenti del suo lavoro si rammaricassero per le sue male azioni, vergognoso del passato, volle rassicurarli pel futuro (e forse anche si mise paura della vangata, della zappata e della badilata promessesgli: non può credersi quanto una sanzion penale valga a rinvigorire il senso morale!) e rispose:

«Bocca di verità
La bugia non dirà.»

E tornò a letto e si addormentò saporitamente. La dimane si vestì con gli abiti di festa ed avendo risoluto ciò che voleva dire al Monarca, prese sulle spalle la zappa, la vanga ed il badile e s'incamminò verso la Reggia. Ogni tanto figgeva in terra uno degli strumenti, e gli ripeteva ciò che s'era proposto di dire a Sua Maestà e si compiaceva della risoluzione presa. Così giunse a Palazzo. Tutta la corte era ragunata in una gran sala; ed intorno al Sovrano, seduto in trono sotto al baldacchino, stavano il fratello, il figliuolo, la mamma e la mogliera; ed il Re avea la faccia lunga, perché la moglie gli avea mostrate le tre maruzze ed egli sentiva la testa in pericolo. E' malediceva internamente mille volte la sua matta fiducia nella onestà e lealtà d'un uomo; e pensava a qualche bella astuzia per esonerarsi dall'obbligo di serbar la parola data. Entrò Don Peppino Bocca di Verità, si sberrettò, s'inginocchiò, baciò la mano al padrone e poi disse:

«Buon anno e miglior dì!
Maestà, sono qui.»
«Buongiorno, Don Peppino;
Fiorisce il mio giardino?»
«Fiorisce e porta frutti
Ch'è l'invidia di tutti.»
«Che fanno le mie rose?»

«Sbocciate ed odorose:
 Vostro fratello per comprarne venne
 Promise monti d'oro e nulla ottenne.»
 «Che fan le mie pannocchie?»
 «Crescono a vista d'occhio:
 Vostro figliuolo per rapirne venne
 Mi fe' minacce atroci e nulla ottenne.»
 «Che fan le arance d'oro?»
 «Stan tutte al posto loro:
 La mamma vostra ad impetrarne venne,
 Pianse pietosamente e nulla ottenne.»
 «Che fan le mie maruzze?»
 «Bocca di Verità
 Bugia non vi dirà.
 La moglie vostra a domandarne venne;
 M'offrì quel ch'io chiedessi e tre ne ottenne.
 In prezzo della prima io la baciai;
 In prezzo di quell'altra io la chiavai;
 In prezzo della terza io l'inculai.
 Vanga, zappa e badil che tutto sanno.
 Com'io v'ho detto il ver vi attesteranno.»

Figuratevi lo sbalordimento de' cortigiani, lo sbigottimento del fratello, della mamma e del figliuolo del Re, la confusione e la vergogna della Regina, che pur voleva negare, e lo sdegno di sua Maestà contro di essa. La zappa, la vanga ed il badile, interrogati dal Monarca, dissero tutto ciò che avevano veduto e sentito. I quattro, al fondo, avevan vinta legittimamente la scommessa; che, se il capo di Sua Maestà era stato fregiato di ornamenti poco ambiti, questi non avrebbe dovuto lagnarsene, avendo dato licenza a ciascuno di tentar il giovane in qualsivoglia guisa. Ma troppo pareva duro al Monarca di dovere aggiungere a' suoi titoli quello di duca di Cornovaglia; e voglia di farsi far la testa ne avea pochina: dichiarò per conseguenza che il mezzo adoperato dalla Regina era sleale e *contra bonos mores*; che quindi la scommessa era nulla.

Accusò poi la consorte di dissolutezza; e la suocera, il cognato et il figliastro di lei d'averne fomentato e favorito il malcostume. Fu un processo poco meno scandaloso di quello iniziato dal principe Reggente in Inghilterra contro la moglie Carolina. Il tribunale condannò i quattro alla infornagione, ch'era il modo usato in quel paese per ispedire all'altro mondo i rei di stato, appunto come apprendiamo dalla Bibbia che solea farsi in Babilonia: *Tunc Nabuchodonosor repletus est furore; et aspectus faciei illius immutatus est super Sidrach, Misach ed Abdenago; et praecepit ut succenderetur fornax septuplum quam succendi consueverat. Et viris fortissimis de exercitu suo iussit, ut ligatis pedibus Sidrach, Misach et Abdenago mitterent eos in fornacem ignis ardentis*(DANIELE, III, 19-20).

Come la sentenza fu cognita, come si riseppe che stavano scaldando il forno di giustizia col carbon fossile per introdurvi poi questa palata di principi e di Regine invece di pagnotte o picce di pani; tutta la città concorse per assistere allo spettacolo. I quattro prigionieri potevan dal carcere veder la vampa delle fiamme attizzate per incenerirli o carbonizzarli e sentire il ronzio, lo schiamazzio, lo sghignazzio, il gridio della folla, che passava la nottata sul piazzale, cenando allegramente e bazellettando, per esser certa di non isbagliar l'ora della infornatura. Gli sposi nella luna di miele avevan condotte le spose, le quali avevan chiesto come una grazia di veder far la festa alla famiglia reale; i babbi e le mamme vi conducevano i bambini in premio della buona condotta serbata nella settimana (si era al sabato); e si diceva che i presidi vi avrebbero condotto gli alunni de' licei ginnasiali, per motivi d'istruzione e di educazione, per allargare il campo delle loro idee. Ogni convoglio della ferrovia sbarcava sul lastrico della capitale migliaia di persone, di curiosi del contado e delle provincie, vogliolosi anch'essi di star presenti ad una tragedia simile, non più vista. I cortigiani si guardavano con facce impensierite; ma nessuno osava biasimare la vendetta

dell'autocrate.

Solo Don Peppiniello, al quale sembrava orribile che per cagion sua quattro persone s'infornassono e soprattutto quella Regina, tanto bella, e rea solo di avergli procacciati pochi momenti di ebbrezza voluttuosa, s'andò a gittare a' piedi del sovrano, e piangendo assinghiozzatamente ed abbracciandone le ginocchia e balbettando, gli chiese di ringraziare i condannati, intercesse per quei meschini.

Sulle prime il Re faceva orecchie da mercante: «Che te ne preme? In che t'immischi? Come ardisci mettere il becco in molle, in affari che a te punto non appartengono? Non iscaldano il forno per te. Non sarai infornato tu. Non isbarreranno il chiusino dietro a te. Pensa ai cancheri che Iddio ti mandi; ed ammira la mia clemenza, se non ti comprendo nella infornata in premio delle corna onde m'hai ornato. Non ti prender gl'impacci del Rosso. Fatti i fatti tuoi. Non ti dar pensiero di faccende che non ti riguardano.»

Ma Don Peppino continuò a pregare: se la Regina avea peccato, aver peccato anch'egli; non esser giusto che pel medesimo errore s'infornasse la donna e si mandasse impunito l'uomo; non dover la vertigine e l'accecamento d'un attimo, infrangere tanti dolci legami, cancellare tante memorie soavi; la fragilità femminile meritar qualche indulgenza; esser pericoloso di mostrare al volgo de' membri della dinastia, anzi l'erede putativo del trono, tra le mani de' manigoldi e ne' supplizi; distruggersi così quel pregiudizio d'inviolabilità, ch'è tanta parte di sicurezza de' troni; esser pazzia poi lo sterminio de' congiunti: a chi lascerebbe il Regno e le sostanze?

Insomma tanto seppe impastocchiare, che il Regnatore clementissimo perdonò la vita a' quattro rei, contentandosi di ripudiar la moglie, di chiuder la madre in un convento, di esiliare il fratello e di mandare il figliuolo allo esercito, dove morì poco dopo in battaglia. E fece dipingere da Michelangelo Buonascopa, ch'era tra' frescanti più celebri di quel secolo, nella sala del consiglio l'immagine della Voluttà, ponendovi sotto questi due versi:

Corpus, opes, animam, consortia, foedera, famam,
Debitat, perdit, necat, odit, destruit, aufert.

Questi avvenimenti furono molto discussi e commentati ne' giornali della Cristianità; e, come narra Tommaso Costo nel *Fuggilozio* per un caso analogo, diedero: «Materia alla brigata di dir chi una cosa, chi un'altra, intorno al ripudio usato dagli antichi Romani; e da tutti si venne a concludere che in tal particolare (perché essi non furono soggetti alle divine leggi che fanno il matrimonio inseparabile) si dimostrarono, sì come negli altri loro affari, savissimi; perché egli è pur durissima cosa a pensare che se una moglie vuol essere impudica, ne debba risulter d'onore al marito, il quale sia obbligato ad ucciderla: cosa pazza, anzi diabolica».

Il nostro Re ebbe poi sempre carissimo Don Peppino Bocca di Verità; e venuto a morte, lasciòlo erede del Regno; avendo forse riguardo alla parentela contratta seco per opera e virtù della moglie. E Don Peppiniello visse per molti e molti anni felice e contento, governandosi sempre secondo i consigli della zappa, del badile e della vanga, che erano fatati. E così avvenne quanto gli era stato augurato dalla biscia, dal ramarro e dalla zoccola.

Stretta la foglia, e larga la via;
Dite la vostra, che ho detto la mia.
Cuccurucù,
Non ce n'è più.

**Guglielmo Tell
e Federigo Schiller**

CASTIGLIONE MESSER MARINO,
A SPESE DI UN ITALIANISSIMO
MDCCCLXXVII
NON TROVASI DA NESSUN LIBRAIO
— ESEMPLARI 100 —

La razza germanica parmi senza dubbio, checché dicano i tedescomani odierni, la più vendereccia e servile tra le schiatte europee. Giova al tedesco farsi volontariamente schiavo, darsi a nolo, trafficar di sé. In Francia ed in Italia abbiamo ora ne' postriboli una immigrazione continua di meretrici della Magna: lì nascon femmine, che riescono esimie nel mestiere; che l'esercitano con disinvoltura, con virtuosità, alla quale le altre non aggiungono; che si profferiscono spontanee a turpitudini, cui rado prestansi le puttane indigene, sebben tentate con molt'oro; buggerone, fellatrici e peggio, se peggio è possibile. Con puochi soldi o baiocchi o crazie o grana o palanche truovi sempre da comperar quanti patatucchi occorrono per imbastire un esercito di scherani: ché scherano giudico, chiunque milita ed uccide per denaro e non pel Re suo e per la patria sua. Così era in Francia e nelle Due-Sicilie e nella Roma papale; ed è tuttavia in Vaticano. La legione straniera nell'Algeria si recluta principalmente fra' trauzeschi.

Dunque, anni sono, tra gli ufficiali de' mercenarî, che formavano la chioma di Sansone del Re Bomba, serviva un tenente Guglielmo Tell del Canton d'Uri in Isvizzera, bastracone tanghero, pingue pingue, grasso grasso, chiatto chiatto, adiposo adiposo. Il quale, mortagli l'ordinanza di nostalgia complicata di *delirium tremens*, la surrogò con un pappalaspagne d'un soldatuccio wurtemberghese della compagnia, a nome Federigo Schiller da Marbach, babbaleo solenne e crapulone anch'egli, *more germanico*.

Già, checché dicano i tedescomani odierni, fra quella generazion d'oltramontani, il volgo nasce più grosso che altrove. In oltre, gli alemanni vivon precipuamente pel ventre. Non mangiano per isfamarsi, non beono per dissetarsi; anzi diluviano, s'impinzano, trincano, cioncano, ingollano. E poi, cascan cotti come monne per le terre; o s'alzan barcollando di tavola, pieni che sei toccherebbono col dito, e si buttano in un cantuccio a pipare. E rimangon lì, inebetiti, come il boa, che abbia trangugio senza masticarlo un intero agnello od un cavallo sano sano, tutti intesi a concuocere, a chilificare, a smaltire, a digerire, a far merda del manducato; il che stimano forse la più alta funzione fisiologica, il più degno ufficio dell'ente uomo!

Virgilio sclamava, con mestizia profonda: *Nos homines sumus fruges consumere nati*; l'Ariosto con sogghigno straziante: *Venuti al mondo sol per far letame!* Marone e Messer Ludovico erano Italiani. Invece, per quante generazioni di teutoni ci ha, per gli sguizzeri, per gli austriaci, per gli svevi, pe' bavari, pe' sassoni e via discorrendo, la vita ideale, l'ideale della vita consiste appunto nell'ingozzar bevande e vivande e tramutarle in piscio e cacca; l'uomo è per que' barbari una macchina da produrre stronzi, mete, manichi di scopa, squacquera, eccetera.

Basta, il primo giorno, in cui lo Schiller babbaccione stava presso il Tell, questi, ch'era mezzogiornista, alzandosi affatappiato e tentennando dalla mensa verso ventidue ore e non trovando cerini od altro per accender la pipa, spedì quel mangiamarroni del nuovo confidente a comperargnene un mazzo.

Piovigginava; si era nel maggio. Il pascibietola del trabante scende le scale, va dal bottegaio; e torna, portando la scatola de' fiammiferi in mano. S'inumidirno in guisa, che la capocchia di pasta fosforosa, rammollita, si staccava nello stropicciarli: a farlo apposta non li avrebbe saputo guastar meglio.

Ser Mestola porge il pacchetto al padrone, che pruova il primo brichetto e sclama «Beh!» il secondo e brontola «Gua!» il terzo e grida «Uff» il quarto ed urla... Non vo' mettere in carta la parolaccia, che gli uscì di bocca, non voglio! Insomma, a farla breve, non la spuntò d'accenderne uno, ch'è uno, di que' fulminanti; e la pipaccia gli rimase spenta fra le labbra convulse.

Lascio immaginare la lavata di capo, che toccò al baccellone del confidente! gli epiteti ameni, che gli vennero affibbiati! Prima gli si rovesciò addosso una valanga di epiteti in *one*, come a dire minchione, coglione, buffone, tambellone, bighellone, scempione, moccione, corbellone, babbione, gocciolone, bietolone, ignatone, moccicone, galeone, ghiandone, mocolone, lasagnone, maccherone, palamidone, bacchillone, tempione, uccellone, mellone, mazzamarrone, pappacchione, navone e via discorrendo. Poi, variando le desinenze, il tenente elvetico gli die' dell'asino, del buricco, del bestia, del pinco, del gonzo, dell'imbecille, del babbeo, del baseo, del melenso, dello sciocco, dell'ignocco, del bachiocco, del baciocco, del balocco, dello scimunito, dello scipito, del citrullo, del bue, del babbuasso, del pollebro, dello scemo, del pioppo, del brachieraio, del

pappalardo, del bescio, del fantoccio, del bretto, del marmocchio, del babbano, del tulipano, del baggiano, del pacchiano, del lavaceci, del bombero, del zufolo, del zoccolo, del decimo, del ceppo, del barbacheppo, del chiurlo, dell'arfasatto, del balogio, del merlotto, del fagiuolo, del barbagianni, del barlacchio, del leccapestelleri, del zugo, del fantoccino, del cretino, del cogli-luva, del nuovo-grappolo, del nuovo-pesce, del nuovo-granchio, del pisellaccio, del nibbiaccio, del babbaccio, del baccellaccio, del cazzaccio... E tutto in tedesco, veh!

I sfogata alquanto la collera con questo subisso, con questo diluvio, con questo profluvio, con questa colluvie di appellativi, più o men lusinghieri, l'ufficialotto passò alle minacce; e promise allo stupido dello Schiller di sfondargli il culiseo a furia di calci e pedate, ove non gli recasse subito subito zolfanelli accensibili. Zolfanelli? Se così disse, mal disse; ed io ripeto male: il zolfanello propriamente è di canape, intrisa nel zolfo a' due capi. Ne basti in pruova l'enimma di Antonio Malatesti:

Per me ben si saria visto un capresto,
 Se la mia fin m'era di far permesso;
 Ma, non volendo, ch'io giungessi a questo,
 Ammazzommi un villan da per sé stesso;
 E, tolto quel, ch'al naso v'è molesto,
 Da tutt'e due le bande me l'ha messo.
 Onde vedrà ciascun, tra tempo poco,
 Far quel, ch'aveva a far la fune, al foco.

Insomma, come riferivamo, il Tell, dato l'andare al truogolo, conchiuse l'intemerata allo Schiller fessa, dicendogli di tornar dal fiammiferivendolo per accendifuoco: «E prima di pagarli, stivale, che non se' altro, pruovali, ciuco! pruovali, baccellon da vedove! Ci vuol tanto a provarli, pisellone?» Supponeva, che gnene avessero appioppati di scarto, non che li avesse fatti andare a male lui per dappocaggine.

Il prode sì, ma badalon discendente di Arminio Cherusco, intontito da siffatta burrasca, si dirupò per la scalinata, scendendo gli scalini a quattro a quattro (si vede, che l'integrità del tafanario gli premeva! che gli sarebbe spiaciuto l'esser mandato a Calcinaia!) e tornò dal fiammiferario: «Ti star pirpa» gli disse «afer tate catife fulminante. Patrune stare incazzate, tate al tiafule! Ma mi foler profare atesse, *Kreuzhimmeldonnerwetter!* Non fitare più! Napulitane stare tutte mariole!» E, ghermita una scatola di fiammiferi, la vuotò sul banco del venditore, che lasciava fare, tra per la ammirazione e per la temenza (quegli svizzeracci d'inferno avevan licenza di prepotenteggiare impunemente contro i poveri borghesi!) e cominciò a fregare i brichetti ad uno ad uno sul muro. Di mano in mano, che ciascuno s'infiammava, il nostro vurtemberghese baggeo urlava gongolando: «Ti star pone!» e, smorzandolo, sel riponeva accuratamente nello scatolino.

Finiti gli esperimenti; appicciati e stutati ad un per volta tutti i fosfori; soddisfatto il venditorucolo, che strasecolava; il nostro scioconaccio si rincasò, correndo e brandendo in alto trionfalmente lo acquisto. Era spiovuto; ed il padrone Panzarotonda frattanto stupiva dello indugio lungo; e stavasi aggomitato e presso ch'io non dissi aggomitolato sul davanzale, con la pipa carica afferrata pel fornello, ruttando, sputacchiando, spetezzando, sbadigliando, stiracchiandosi, assolacchiandosi e bestemmiando. E faceva gli occhi di triglia ad una fottut'-in-culo di cuoca leccese scompaginata, che gli abitava dirimpetto, faceffronte (gli asini, nel maggio vanno in estro, in fregola, in caldo; chi nol sa?). La quale prendevasi sollazzo del mammalucco; e, fingendo ricambiar le occhiate tenere, canticchiava per dargli la madre di Orlando:

Cu' quattru liette sse scrie lo core,
 Cu' quattru liette sse scrie lu culu!
 'Mmienzu de lu piettu stae lu core,
 'Mmienzu de le natiche lu culu!
 Amare nun sse po' senza lu core,
 Cacare nun sse po' senza lu culu!

Quannu tu cridi, ca te tiengu 'ncore,
Te tiengu a le capecchie de lu culu!

E Guglielmo Tell si beava della voce stridula; e gli brillava il core; e gongolacchiava della conquista sicura e degna, come pareva al suo criterio ed al suo gusto alemanno; e meditava un letterone al paese, alla mamma, nel quale arebbe farnetico sul *Gemüth* delle Italiane in genere e delle cuciniere salentine squinternate in particolare. Non ridete: egli non errava in tutto! e certo vi è più nobiltà d'animo e gentilezza di sentire nell'infima baldracca Italiana, che in una imperatrice pappasarcaut, che nelle più colte e meglio educate mangiasevo. Ecco spuntar finalmente dalla cantonata il pascigreppi dello Schiller, atteso come s'aspettava il redentore nel limbo.

Il tenente strappa di mano a quel baccellone da sgranar con l'accetta l'involtino, che l'ingenuo porgeva, balbettando: «Afer profate!» e, cavandone un zolfino, va per incendiarlo. Fiasco! Ne toglie un secondo, borbottando: idem! Uh che bestemmiaccia gli sfuggì di bocca, mammamia! «Quando ci mette le corna quel porco fottuto d'un coso, che si chiama dio...» Ma non vo riferirla per intero, ch'io temerei d'attirarmi sul capo i fulmini celesti, che viceversa poi sono un fenomeno elettrico.

Il Tell esamina i micciarelli e li vede tutti adoperi: non eran più fiammiferi, anzi palicchi, stuzzicadenti abbruciacchiati. Imbizzarrito, inzeppa le pedate promesse nel bel di Roma a quel baloccone, scialamando, castronaccio, somaro dello Schiller e gli fa ruzzolar le scale col capo all'in giù. L'uccellaccio avea dura la forma del cheppi: una catarozzola di macigno. Riportò dunque appena appena qualche bernoccolo; ed alzandosi e grattandosi alternativamente sincipite e sedere, occipite e podice, fronte e culattario, gnucca e preterito, non sapeva persuadersi come mai que' solferini, ch'egli aveva pruovi ad uno ad uno e trovati tutti buoni, tutti veramente infallibili, fossero ad un tratto divenuti cattivi, inaccensibili. Ed andava ripetendo fra' denti, il ser capocchio: «Tofer stare pona, tartaille! Mi afer profate tutte, prima di comprare, *sapperment!*»

La novella del vivicomburio

PIEVE-DI-MONA

PRESSO FOTINO STRACAZZI E MARFISA FICAROTTA

VIA CALABRACHE, 6 E 16.

IN QUESTO ANNO CORRENTE.

PER LO INFAUSTO CONNUBIO
DELLO IDIOTISMO CON LA BARONFOTTUTERIA
ONDE GENERASI
LA PROPOSTA DI ABOLIRE LA PENA CAPITALE

A' tempi del calavrese abate Gioacchino, campava in Guascogna una poncella a nome Scolastica, ereditiera del Marchesato d'Isolagiordana, donna di grandi aderenze ed attinenze, e, giunta, ricchissima, bellissima e castissima, se credo a' cronicografi comprovinciali contemporanei. *Relato rotolo*. Veramente, un proverbio c'insegna: *Denari e santità, metà della metà*; ed il ruffiano Lúcramo della *Cassaria* il parafrasa così:

Quando si sente lodar troppo e mettere,
 Come si dice, in ciel, beltà di femina;
 O liberalitade d'alcun Principe;
 O santità di frate; o gran pecunia
 Di mercatante; o bello e buono vivere,
 Che sia 'n una cittade; o cose simili:
 Non si potrebbe mai fallir a credere
 Poco. E talvolta, credere il contrario
 Di quel, ch'apporta la fama, è stato utile.

È poi notorio, le sponde della Garonna sovra ogni altra contrada essere feconde di millantatori, esageratori, iperboleggiatori, lanciatori di campanili, trasformatori di mosche in elefanti, amplificatori, eccetera. Il più veridico Guasco e scrupoloso, in mezz'ora o mezza paginetta, spiffera più spampanate e maggiori, accatata più frottole, spara più bombe, lancia più campane in aria, pianta più carote, spaccia più vongole, che il peggio bugiardo di Fiorenza o del Regno non saprebbe né oserebbe snocciolare in un anno intiero o sparpagliare in un infolio a quattro colonne di nompariglia e senza interlinee, in un volume più grosso d'un'annata intiera de' *Times*; sicché, alle due, alle tre, t'è forza, alla barba del Galateo, di gridar loro:

C'erano certi frati della Scala
 Che dicevano sempre: cala cala!

«Fra le classi numerose, onde componsi il vasto genere *Mendacium*» scrive spiritosamente un saggista inglese «da secoli pregiati soprattutto il *Mendacium Vasconicum*, in volgare *Guasconata*, perché peculiarmente particolareggiato e singolarmente impudente.»

Insomma, di quanto m'accingo a narrare, oltre alle tradizioni popolarische, fanno fede i cronisti più accreditati di quel paese: Ivone delle Fandonie, campidogliere ossia Scabino di Tolosa in principio del secol decimoterzo; e Remigio Chiacchieronfottuto, chierico. S'essi han voluto infinocchiare i posterì, me ne lavo e stralavo le mani: accidenti all'anima loro!

Tanto bella adunque veniva su la Marchesina d'Isolagiordana e vaga e formosa e pulcra e leggiadra ed avvenente e graziosa e venusta e simpatica ed aggraziata ed elegante, che forza era innamorarsene a chiunque la vedesse. E la vedeva un fottio di persone, piacendole, come a tutte le vanesie, far mostra delle attrattive sue, per esser vagheggiata e corteggiata. Godea, giubilava, esultava, gongolava, accorgendosi di aver preso all'amo delle fattezze qualche nuovo pesce od impaniato col vischio de' modi gentili qualche nuovo uccello od accalappiato con isperanze fatue alcun nuovo zugo. Come la Geronima anconitana del Guardati: «Vaga oltre misura, fuori di modo si gloriava di sua bellezza: si persuadeva, che, quanti amanti ogni dì novo acquistasse, tanto maggior pregio accrescesse la fama di sua bellezza: per la cui cagione, non solo gli acquistati si conservava, ma di pigliare degli altri con nove arti erano tutti i suoi pensieri; e, senza venir con niuno a gustare gli ultimi frutti, chi pascea di vento e chi di foglie e fiori: giammai da lei niuno vacuo d'alcuna speranza si partia.»

La Marchesina nostra avrebbe potuto dire, come la locandiera goldoniana: «Quei, che mi corron dietro, presto presto mi annoiano. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso: non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente e godo la mia libertà; tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio aver tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri,

che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa, che abbia prodotto al mondo la bella madre Natura.»

La Scolastica non era di temperamento focoso, puttana nell'anima, come il più le francesi. Niente affatto! Tutt'altro! All'opposto! All'incontrario! Freddissima, non provava stimolo alcuno; la fregna non le prudeva: l'aresti detta senza sesso. Orgogliosa, boriosa, fumosa, non istimava uomo alcuno degno di possederla; ned avrebbe voluto macchiare, contaminare, fedare l'onor della famiglia o la fama propria. Ma dilettavala, deliziavala soprammodo il vedersi seguita, come cagna in fregola, da turbe di spasimanti; l'esserne adulata, ammirata, corteggiata, bramata, ricercata; il veder que' poveri patiti trascolorar mille volte al giorno e dimagrire di giorno in giorno; lo ascoltarne i sospiri, le supplicazioni, le profferte, le bestemmie; il far loro augurar bene, acciò tornasse loro più ostico il disinganno. Giacché, poi, in fin de' conti, venendo alle strette, rifiutava poi del pari e disprezzava e scartava e dileggiava, lasciandoli col danno e con le beffe, tutti, tututti, laidi e benfatti, canuti ed imberbi, doviziosi e bianti, spaccamontagne e cacasotto, chi ambiva impalmarla e chi anelava solo sollacciarsi senza legami importuni, vincoli perpetui, cerimonie tediose e benedizioni inefficaci.

I merlotti rimpinconiti, a furia di sperare e di disperare, impazzivano, davan di volta, forsennavano, ammattivano, insensavano, infuriavano; e quindi vagavano stolteggiando, folleggiando, facendo dissennataggini, ché allora non c'era spedali, manicomi, morotrofi, per albergarvi i pazzereilli. Non resistendo né cuore adamantino a' vezzi dell'Isolagiordana, né testa quadra a' suoi capricci, alle lune, alle fantasie, alle bizzarrie, figuratevi! la provincia formicolava, rigurgitava di lunatici e maniaci: prevedevasi con ispavento prossimo il punto, in cui il novero de' dementi avrebbe superato quello degli assennati. Ma la frenesia d'amore suole istigarci e renderci brutali contra noi stessi: ne spregiamo et abominiamo, vedendoci spregiati ed abominati da colei, cui solo ne preme di tornar graditi; vogliamo punirci di non piacerle. Prendiamo in uggia la vita, che ne pare sciocca, senza il condimento della ganza. Come dice il Leopardi, allora, persino:

L'uom de la villa, ignaro
 D'ogni virtù, che da saver deriva...
 Osa a la tomba, a le funeree bende
 Fermar lo sguardo di costanza pieno;
 Osa ferro e veleno
 Meditar lungamente;
 E, ne l'indotta mente,
 La gentilezza del morir comprende.

Così, per l'appunto, accadeva a que' casapazzai. E quale, legandosi una macina al collo, fece un tonfo nella Garonna, sclamando con le parole del cavalier Marino:

Gabbia senz'uscio e carcer senza uscita,
 Mar senza riva e selva senza varco,
 Labirinto ingannevole d'errore,
 Tal'è il palagio, ov'ha ricetto Amore.

Quale, precipitandosi dal vertice d'una rupe o dal terrazzo d'un torrazzo, ripeteva que' versi di Carlo Maria Maggi:

Questa massima insegnata
 Da un flemmatico mi fu:
 Carta scartata
 Non giuoca più.

Quale s'attoscò con pasta topicida o con bocconi preparati pe' cani vaganti o con una soluzione di capocchie di fiammiferi, mormorando, come un pastore negli *Amorosi Affanni* di

Andreano de' Ruggieri, stampati nel MDCXIV:

Talvolta è dolce Amor, talvolta amaro,
Ma mortifero sempre e venenoso...
Assai ben muor chi bene amando muore;
E bene amando muor chi ne l'Amore
Consolarsi non puote...

Quale, infilzandosi come un ranocchio con la propria durlindana, declamava quattro endecasillabi del Berni:

E con mio danno mi convien provare,
Che contr'Amor non val necromanzia;
Né per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.

Quale, impiccandosi come un caciocavallo, canticchiava una arietta metastasiana:

Vorrei da' lacci sciogliere
Quest'alma prigioniera;
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento,
No, che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

Insomma, la Scolastica non poteva affacciarsi, senza scorgere cadaveri penzoloni dagli alberi, carogne livide per tosto, salme sfracellate dalla caduta, corpi trapassati da ferri. La espergefacevano di notte i guai de' moribondi; il rumore, che, travagliati dalle coliche, faceano, scaricando il ventre e recendo. Una moria, imperversando tra la nobiltà guasca, ne avrebbe meno assottigliate e diradate le file. Sicché, tra per questo e perché tutt'i gentiluomini, scapoli et ammogliati, concorrevano, come al lume farfalle, intorno all'Isolagiordana, di lei sol vaghi, le gentildonne derelitte, acciò tante stirpi nobilissime non s'estinguessero, invitavano ne' vedovi letti i maggior-d'-huomini, gli staffieri, i lacché, i domestici, i famigliari, i servitori, i cocchieri, i cuochi, gli sguatter, i garzoni, i famigli, i canattieri, i falconieri, gli stallieri, i guardacaccia, i mozzi di stalla, i fantini, i corrieri, quanti cazzi insomma si trovavan per casa; ed esortavanli a supplire i padroni assenti od interdetti o defunti, coltivando, anacquando e seminando gli sticchi loro, fecondandole, ingravidandole, empiendo, ingrossando, intorzando, tumefacendo loro le pance. E, prima di lasciarsi scuotere il pelliccione, divotamente crocesignandosi, balbettavano:

«Non lo fo per fornicare,
Anzi 'l fo per generare!
Amen.»

Mi scordavo il peggio! Il clero non poteva prender parte all'esequie de' suicidi impenitenti; e si vedea frodato de' diritti di stola nera, con grave discapito. Eh! i canoni cantan chiaro su questo capitolo. La stessa Giulia da Gazuolo, che, violata da un ferrarese, si annegò volontariamente in Oglio, dicendo come la Lucrezia Romana: «Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto et darà certissima fede, che, se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l'animo mi restò libero;» la Giulia stessa si considerò morta in peccato mortale, sebbene quel peccato preteso fusse certo alta

dimostrazione di gentil sentire, di virtù, d'onore. E «l'illustrissimo et reverendissimo signor Vescovo, la fece su la piazza (non si potendo in sacrato seppellire) in un deposito mettere, che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo, che in piazza ancor veder si puote.» Il vescovo l'onorò umanamente, non religiosamente, quantunque si trattasse d'un raro esempio di virtù, non di suicidio amoroso.

Ora avvenne, che un santo romito, sbigottendo delle proporzioni sempre crescenti della epidemia, spaventandosi dell'imbastardimento progressivo della nobilea, sgomentandosi del danno del clero, chiese un giorno di favellare con la Scolastica; la quale, da bigotta e credenzona, lo accolse amorevolmente. Ed egli tolse a dirle la maggior villania, che mai si dicesse a sozza femminuccia e rubalda, assicurandolo la cocolla pidocchiosa dalle busse: «Et insino a quando abuserai della pazienza umana, mentre iddio longanime, pure aspettando, che ti penta e rinsavisca, trattiene i fulmini corruschi? Tu se' certo un arcidiavolo incarnato, come la Medusa, onde il beato Ovidio da Sulmona, nel su' libro delle *Trasformazioni diaboliche*. Ma, in nome del Signore, se diavolessa, riprendi le sembianze naturali, e corna e piè forcuta e coda. Anzi sparisci, dileguati, svapora, squaglia, sprofonda, inabissati! Se poi se' donna, con un par di poppe sul petto ed una passera tra le cosce, se sei riscattata al par di noi dal sacrificio di Cristo, pensa al sangue di tanti meschini, che grida vendetta! pensa alle anime de' suicidi, che là ne le tenebre eterne, germogliando come alberi e sfrondata e scortecciata e sradicata di continuo, accusan te della dannazion loro, te, che li spingesti al solo peccato irremessibile, perché non lascia campo al pentimento. T'era pur meglio morire in foce, od uscir dal sopportico di mämmata deforme, brutta, sconcia, laida, fedata, turpe, antipatica, anziché adorna di tal funesta bellezza! Meglio foresti puttaneggiando, prostituendoti, alzando le gonne per tutti, aprendo le cosce a tutti, giacendoti con chiunque, lasciandoti liberamente conoscere, fottere, chiavare, scopare, ciullare, cavalcare da un esercito intero, come la Maddalena, cui molto perdonossi, perché molto amò; anziché sospingere alla temporal perdizione et all'eterna, tanti del gregge cristiano!»

Fra Pampalugo, così predicando e sermoneggiando, avrebbe meritato, che la Marchesina gli fesse accarezzacchiar le spalle co' manichi delle granate, rispondendogli, come la Talanta dello Aretino: «Che importa a me, s'essi son matti? Staria fresco il vino, se quegliino, che se ne guastano, volessero esser rifatti da lui!»

Ma, invece, la Scolastica, commossa dallo sfoggio d'eloquenza sopraffina, tocca dalla grazia, compunta e raumiliata, detestando il malfatto, deliberò di partirsi, di sgombrar dal paese e di pellegrinare al Sepolcro di Colui, che versutamente campava le adulate e s'accompagnava con la meretrice di Maddalo. E, per castigar l'orgoglio proprio, deliberò di girne sola, senza scorta di familiari, senza provvision di denari, a pedagna, in povero arnese; deliberò sacrificare, offrire in olocausto, per espiation delle peccata commesse, la cosa, onde più si teneva: la castità sua. Fe' dunque voto, di non negar copia di sé nel pellegrinaggio a persona, che le richiedesse la fica; e di pagar solo con la moneta di Santa Maria Egiziaca ed il nolo e lo scotto e lo alloggio e quantunque le occorresse per via, in viaggio. La penitenza ad ogni altra, forse e senza forse, sarebbe parsa premio: a lei, che avea scelto per emblema l'armellino, col motto: *Malo mori quam foedari*, e che, per natural difetto rifuggendo da' congressi venerei, piacere alcuno non dovea trovarvi, pareva pena e riuscì supplizio anche più grave di quanto avesse immagino.

Chiesta quindi ed ottenuta la benedizione del santo mascalzonaccio, di quel Perseo cristiano, che, con la spada della parola, liberava Guascogna dalla nuova Medusa; fatto bandire per la provincia il divisamento suo; licenziatasi dal vicinato; accombiatatasi dalle damigelle; congedatasi dal servidorame: incamminossi! I lei proci, concorsi sulla consolare, non poteano stare ne' panni; la camicia non toccava loro il culo; non tenevano più né vino ned acqua. Ad ogni cantonata, ad ogni pontone, ad ogni angolo, ad ogni svoltata, n'era appostato uno. Sbucavan fuori ad un tratto, raccomandandosi: «Dàccela!» E la cortese, appartandosi col postulante, appiattandosi fra le biade altissime de' campi, od immacchiandosi, o riparando dietro un muro, stendevasi supina, tirava su la sottana e lasciava fare! Se una vecchietta rognosa mettesse all'uscio il cartello: *Qui si frega gratis*, ci avrebbe folla: figuriamoci intorno all'Isolagiordana!

Ne' primi dì, ben puoca via postergossi, costretta a fermate e pause continue; pur finalmente,

valiche le frontiere guasche, procedé più spedita; e tutta Europa e l'Asia Minore e la Siria attraversata, a Gerusalemme pervenne, sempre pronta ad ogni richiesta, e sempre pagando con carne viva carrettieri, barcaiuoli ed osti. Quante mortificazioni sostenne e quanti affronti! quanti bocconi amari le fu forza ingoiare, ingollare, ingozzare! quanti perri le fur fatti da furfanti, che, fottutala, rifottutala e strafottutala, invece d'apprestarle alquanto strame ed imbandirle da cena, la sfrattavano di casa a calci nel preterito! Quante nottate giacque digiuna all'aria aperta, perché ostesse rigide o gelose, temettero che il marito od il drudo si invogliasse d'annaffiar l'orticello della pellegrina! Quante volte ricoverò disperata ne' pubblici chiassi; e da' chiassi pubblici vituperosamente la discacciarono le zambracche del luogo, vedendo di malocchio l'intrusa avventizia muover loro concorrenza, e, se non altro per le attrattive della novità, accaparrar subito avventori! A quanti capricci nauseosi dovè piegarsi, chiavando così e cosà, in attitudini strampalate, succhiando la lingua a Tizio, ficcando un dito nell'óbice a Sempronio, leccando l'occhio cisposo a Caio, maneggiando per du'ore il pigro bischero di Davo! perché? per aver da mangiare pane e sputo.

Povera Isolagiordana! E cavar tutto dalla fessa, persin le candele offerte al Santo Sepolcro! E le messe, che vi fe' dire, le pagò pure con elemosine di ciornia a que' pretacci o fratacci o diavolacci, che si fossero. E pensate, senza gusto o spasso, soffrendoci moralmente e fisicamente, con la potta indolenzita e l'animo fastidito! Ned otteneva i riguardi, che all'infima briffalda non si negano, per paura del camorrista, del guappo, del mammasantissima, del mangiaricotta, che la protegge! Fra tante pruove la sorressero la fede e la religione; le rinvigorirono lo spirito e l'esentorno da un mal d'utero; grazie al cielo non ingravidò ned infranciosossi: e fu miracolo!

In Bettelemme venerò la stalla, dove l'Uomodio nacque in una greppia, fra l'asinello ed il buacciuolo, prototipi de' futuri adoratori; dove accorsero ad ossequiarlo i Re Magi ed i pastori e le bestie. Oh le bestie! Le bestie soprattutto! chi nol sa? Sicuro, in quella notte, il gallo, cervelluzzo di gallina, si mise a ricantacchiare quanto udiva strombazzar dagli angioli ed espergificò: *Natus est Christus!* Il bue, sentendo questa chicchiriata, per mera buassaggine, curioso di conoscer dove la Maria deipara avesse figliato, mugghiò un *Ubi?* La pecora, per pecoraggine pretta, ripetendo quant'altri le avea detto, rispondendo a quel muglio, belò: *In Bethleem.* E l'asino, per pura asinaggine, tutto infatuato, immediatamente fatto un suo disegno, ragliò: *Eamus!* Consiglio, che, per bestialità concorde, venne abbracciato e seguito dalle bestie tutte.

Per farla breve, la Scolastica visitò tutti i luoghi celebri nella leggenda di Gesù; e con particolar devozione quello, ove nacquero le nespole, sapete pur come? Possibile, che ignoriate, come venisser creati e perché si trovino i nespoli perloppiù sugli argini de' fossati? Oh ve l'insegnerò io!

Gironzando Gesù per la Galilea con Simone Bargiona e gli altri undici vagabondi, un giorno, nell'attraversare una prateria, l'Uomodio ebbe a saltare un fosso. Da vero uomo, ch'egli era, per lo sforzo, trasse una correggia solenne, un trullo, un vernacchio, un peto, via, ma che parve bombarda. Quel lazzarone di Piero, che gli stava vicino, disse: «Nespola, Signore!»

Ed il verbo umanato di rimando: «E nespola sia!»

Ed immediatamente comparve sul margo del fossatello un bel nespolo sopraccarico di frutti maturi: que' ghottoncelli degli apostoli gli assaggiarono, e, trovandoli squisiti, dicevano al capobanda: «Poi che produci questi effetti, spetezza, scorreggia, trulla di continuo, invece di predicare. I tuoi sermoni e le parabole ti fanno cercare a morte; i crepiti del tuo ventre ti farebbero adorare».

Et ecco in qual modo venne al mondo la nespola, e perché la chiamano *scorreggia del Signore* e sorge di solito sul ciglione de' fossati.

Visitata, ch'ebbe tutta Palestina, l'Isolagiordana, per rimpatriare, per ringuascognarsi, s'allogò con la ciurma d'una saettia genoese; che promisero sbarcarla sana e salva in Zena. Ed ella s'obbligò ad informar loro quotidianamente il malaguida per l'intera navigazione. «Ed è salda la nave? Posso sperare di non isprofondare?» chiedeva la gentildonna.

«Niente paura!» le rispuose sghignazzando il capitano Parodi. «Navigando meco, non risichi d'annegarti, se' sicura da' naufragi. I predestinati al fuoco s'infotton dell'acqua.»

Rise la Guasca, ignara del senso recondito delle parole, di tanta, come a lei pareva, onesta

baldanza. E contentoni de' patti, l'equipaggio e lei, dier le vele a' venti e salporno felicemente da Giaffa. Povera Scolasticuccia! Ignorava che genia, che progenie, che generazion d'

uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,

fossono que' genovesi del *San-Bellino*, capitano Parodi! L'equipaggio formavasi da un Ansaldo, un Fregoso, un Negrotto, un Barrili, un Dagnino, un Rubattino, un Piola, oltre un garzoncello prediletto dal Parodi:

La cagion non convien, ch'io vi menzioni,
Perché 'l fanciullo abbia appo sé costui;
Ché, non la lingua solo a raccontarlo,
Ma il pensier si vergogna a immaginarlo.

Marinaracci, buscanti, soliti ad andare in zoccoli per lo asciutto, rimanevan frigidi e scorgendo e palpando il più bel paio di mammellette, il più morvido pettignone e peloso; ma subito, ma ratto, vincendoli non so qual furia o fuoco o foia, gli s'inalberava lo scatapocchio allo aspetto od al tatto d'un paio di naticacce, di chiappe, di pacche, di mele. Canagliume, che, se la dea Venus gli si fosse profferta, non altrimenti arebbon voluto conoscerla, che quel giovinastro, a detta di Luciano, si congiunse alla di lei statua. Che santaccio avevano scelto a patrono della lor chiglia! *Bellino* è il nome zenese del santo, sul quale richiesta d'improvvisare un inno non so quale improvvisatrice, cui era sfuggito di nominarlo sottovoce, perché un disadatto le avea pesti i calli o calpesto lo strascico, prontamente disse:

Quel santo, che invocai, non fu san Pietro:
A me, sta ben dinanzi; a lei, di dietro.

La marchesina Scolastica d'Isolagiordana scorrucciossi alle proposte nefande di que' barabbi: «Prendete abbaglio. Io non fo tai cose. Ve', che si passa! Chi v'immaginate, ch'io mi sia? O fottermi come si conviene o menarvi la rilla. Ite ne' bronti di via Calabrache: lì forse troverete brocchiere pronte a darvi il messere per qualche lampante di civetta o per poco albume. Io no, io.» Avea presa la scimmia; era fuori della grazia di dio.

«Via, via, chétati. Si scherzava. È suto celia. Uh, come t'inzolfi! Non se ne parli più. Parola, si dicea per chiasso, per baia, per ridere. Non imbronciarti, non piangere. Tu se' la nostra cara gaia: bacia i tuoi bramosi, rasciugati gli occhi e vienne ad asciolvere con un pezzuol di durenge; stibierai uno scolfo di buioso.» Con siffatte parole ed altre, que' beceri la rabbonacciarono.

Dopo colezione, il Parodi, trattala in disparte e mostrando vaghezza di chiavarla a pascipècora, colse il destro; e le schiaffò, le innestò l'asta nel buratto, rompendognene ed insanguinandolo e rubandole il *postico giglio*, com'ebbe a dire una volta il senator Panattoni.

Or pensi chi ha sangue e discrezione
La collera, la furia, che le monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal onta!
Come un can, come un toro o un liono,
Come un serpente il suo nemico affronta;
Con corna, unghia, piè, denti, mani e dita,
Con ciò, che può, se gli avventa alla vita.

Ma sì! l'ebbe un bel piangere e strillare e bestemmiare e ribellarsi e divincolarsi ed invocar dio, madonna, Cristo e santi! «Non c'è Barbagiove, che tenga, porcodio!» machelizzava il Parodi. «Hai da far, come dich'io, cazzo!» bestemmiava il Parodi. «Ah non sei di quelle? Ah, m'ho a menar

la rilla, io?»

Povera Marchesina. Troppo la sopravanzava di forze quel baronfottuto (o meglio, in questo caso, baronfottente). Preparato a vederla ricalcitrare, lo esperto culifrago le avea costrette le braccia con la sinistra; e con qualche paio di connesse, scapaccioni, cacchiotti e pugni, te la cicurì, borbottando fra' denti nel suo di vernacolo:

... Hai tu veduto questa matta,
Che non c'è verso farla stare a segno?
Ma, chi urta col muro, è suo 'l dolore;
E la materia torna sopra 'l matto.

Né lasciolla, che prima non avesse iscaricata la balestra. Ed alla Scolastica fu giuocoforza soggiacer medesimamente a tutta la marinarezza. Sola, in alto mare, con l'unghie per tutt'arme, che poteva contro que' callastrieri robustissimi? Ed essi, inesorabili, ne canzonavano gli scrupoli, ne schernivano il pianto, la distendevan per le terre tramortita con un sergozzone. E dal tramortimento rinveniva pel dolore acuto, quando i vomeri affondavano ne' balzi inferti del cocchiume, trasandando il grasso solco e fertile. Apprese a comportare: né la condiscendenza rassegnata le risparmiava i bistrattamenti ed i maltrattamenti, pensando forse que' tangheri come il Merimèe, che scriveva all'incognita: «Quando vi chieggo alcunché, nol concedete, se non dopo avermi fatto strabiliar tanto a lungo, da impedirmi d'aver quanta riconoscenza forse dovrei; ed inoltre vi private di quanto merito acquistereste generoseggiando sollecitamente.»

Ma la Guasca, benché, vista la mala parata, a scampo di sevizie, riconosciuta la fiacchezza propria, dissimulasse in parte e s'acconciasse con apparente buona grazia al giuoco strano, ardeva internamente tutta pel desiderio di vendetta; e pensava di richiamarsene a' rettori della prima terra, in cui la barca approderebbe. Che, in que' tempi, tra gli uffici de' Re, de' consoli, de' dogi, degli stratichi, c'era anche il vigilar sulla integrità de' tafanari; ed i codici comminavano il vivicomburio a chiunque offendesse i concivi in quelle parti delicatissime, introducendovi altro che cristei. Le fora parso manco duro il ringuascognarsi col culiseo squinternato, dopo averne visto abbrustolire gli squinternatori.

Infatti, come la nave sorse ed ancorò nel porto di Famagosta, in Cipro, patria di Venere e del cavolfiore, colto il destro, saltò sul molo del mandracchio e ricoverossi nella magnifica chiesa d'un convento di monaci, che avevan rinunciato fame, freddo e fatica per l'amor di Cristo, e, come nimici d'ogni disagio, s'eran colà radunati per comodamente poltroneggiare, corbellando il prossimo. Sotto le immense volte ed oscure del tempio, tra le pareti istoriate d'immagini, che pareano spiranti, dipintevi su fondo d'oro da un Cimadibue cipriotto, nella penombra prodotta da' finestroni policromi, sentissi al sicuro dagl'infami. E bagnati i polpastrelli nell'acquasantiera, buttandosi ginocchioni innanzi ad una effigie miracolosa della Madonna, sfogò col pianto il cuore oppresso.

Pianse, a lungo, oh quanto! Rimembrò la fanciullezza purissima; e l'onesta protervia verginale, quando spregiava i gentili amori de' più leggiadri cavalieri, le nozze de' maggiori feudatari di Guascogna, quando era circondata di ossequi e d'omaggi, festeggiata ed inchinata e tenuta in tal pregio da' proci, che anteponevano il suicidio al viver senza lei. Oh! espiava pur crudelmente la boria ispiratale dalla prosperità! Rovinar da tanta altezza così giù, giù! Le donne perdute trovan conforto nella memoria de' piaceri passati; ma lei no, che nelle lascivie non avea truovo piacere di sorta. Aver sofferto, dovuto soffrire, che... che... che... Non ci pensiamo neppure! Lei, una Isolagiordana! per opera di quattro scalzacani, paltonieri, galeotti! «Oh Vergine Santissima! E come permetti?...» Ma le Vergini Santissime, dipinte da' Cimadibue su fondo d'oro lungo le pareti delle cappelle, non rispondono a' preganti, non han parole di conforto per gl'infelici, che lagrimano genuflessi, prostesi, bocconi; l'immoto loro sguardo e sereno, non viene conturbato ned agitato dalle miserie umane, anzi solo talvolta dagli artifiziuoli e dalle mani sacerdotali. E la Scolastica sentì proprio bisogno di confessarsi, di ricever conforti da una voce, interprete della divinità muta. Parecchi bistolfi erano occupati ne' confessionili; presso un de' quali la Marchesina inginocchiò, aspettando il turno suo.

Nel secolo XIX, come ognun sa, gli ecclesiastici son tutti così dabbene, morigerati e savi e colti. Ma in que' tempi, o numi del cielo, che geldra furfantasca, scostumata, minchiona e ciuca eran perloppiù! Quale il gregge, tale il pastore. I credenti rozzi, feroci, zotici, tangheri, brutali, non discutevano difficili casi di coscienza ed arguti scrupoli col confessore, facendo del sacramento della penitenza palestra dello ingegno. Cheh! In mezz'ora, un parrino era certo d'udirsi cinicamente narrare quante nefandezze, quanti vituperi, quante immanità può concepir lo pensiero ed eseguir la volontà. Che porci, che mostri eran gli uomini medievali! Ma c'era fede allora: e la fede compensava tutto. Quel gentame effettivamente l'ideale del Lutero: peccavan gagliardamente e gagliardamente credevano. Que' preti eran mascalzoni e manigoldi; que' frati, masnadieri e malandrini; vescovi, abati e cardinali, veri capibriganti: gli ecclesiastici insomma formavano una gran camorra, una mafia compatta: ma però tutti ortodossi, tutti zelanti pe' dogmi stessi, che ignoravano o conoscevano imperfettamente, quantunque pronti al martirio per confessarli. L'eresia, lo errore in materia di fede e soprattutto l'indifferenza religiosa eran peccata ignote. Quindi riterremo quella intera generazione di birbaccioni albergare ora fra le delizie paradisiache, onde noialtri modernacci, per quanto galantuomini e valentuomini, per quanto ammodo e per bene, saremo indubbiamente esclusi, come uomini *paucae fidei*, scettici, liberi pensatori, frammassoni e via discorrendo.

Basta, 'un c'è rimedio! l'accorarsene sarebbe fatuo. La fede, tanto, uno non può darsela: non puoi credere, ricrederti o discredere, a capriccio. Come scriveva il Padre Antonio Cesari a Francesco Villardi? «Fratelmo carissimo, che ne volete? L'intelletto è una potenza necessaria, non libera come la volontà. Io posso bene amarvi, come fo, quantunque io la pensi diversamente da voi; ma rimaner capace d'una cosa, che non m'entra, non posso, come né eziando voi, non potete. Ciascun di noi ha ed allegò sue ragioni: le mie non capacitano voi, né le vostre me (forse, perché la prima idea afferrata dalla mente e scolpita ben dentro, la tiene impressionata con troppa forza); onde noi andremmo nell'un via uno, senza nulla conchiudere.»

Dunque, dicevamo, esserci chiesa zeppa e parecchi bistolfi starsene ascoltando i penitenti; fra gli altri, un fottutinculo di franzese, fra Pietro Brantolmense. Il quale, giovalone, saccentone, mangione, beone, puttaniere e matto solenne, ogni sera, all'ultim'ora, sbizzarrivasi, scarabocchiando le confessioni della giornata su palinsesti, tuttora custoditi nell'archivio del serraglio in Costantinopoli, dove li han compulsati il colonnello G..... ed il deputato F..... che, in qualità d'eunuchi, possono liberamente bazzicarvi, mettendomi in grado di ragguagliarvi sulle principali di quel dì. Il Negrotto, della ciurma del *San Bellino*, si confessò dedito...

...al vizio reo,

Che il prete e l' Galateo
 Non voglion che si nomini;
 Alle abominazioni
 Per cui dio Sabaoth
 Fece Gomorra e i suoi vicini tristi.
 Che mandò il fuoco giù dal cielo et quot
 Erant tutti consunse, sì che appena
 Campò fuggendo un innocente Lot.

Ed il Brantolmense a riprenderlo, a sgridarlo. Perché traviamenti tali? Perché non ispandere il seme nel vaso naturale, che in mercé della irrigazione largisce tanta dolcezza?

«Parti, che 'l Padr'Eterno abbia fatto il bossol delle spezie per guaina dello stocco? Gli è fatto per cacare, figliuolmo, sol per cacare; per tortire, per iscaricare il corpo, per evacuare, come ho a dirtelo? come ti s'ha a dire? non per altro è fatto.»

Il Negrotto, a bassa voce, rispuose: «Arbagal!»

Ed il frate: «Che borbotti di galli?»

«Ma che galli? dicevo una paroletta arabica, padre, che 'l capitano nostro suol ripeter sempre.»

«Sarebbe?»

«Arbagal.»

«E vuol dire?»

«Ognuno va in culo per fini suoi.»

«Or quali erano i tuoi? di' sù, svescia, sverza. Sta vedi, che intendevi far azione meritoria, intendevi!»

«Ecco, padre» proseguì 'l ghiottone del Negrotto «i fini miei eran due.»

«Volevi prender duo colombi ad una fava, volevi?»

«Già. Prima di tutto, il trovarci gusto maggiore che il sentierulo è fresco, stretto, asciutto, mentre la via maestra di solito pare una chiavica, ed il battaglia vi si dimena come in una campana. A' dì nostri le musse son tanto vaste, che occorrerebber membri più grossi della colonna Traiana per otturarli. E poi, un valentre fisico fiorentino m'assicurava, la carne di capretto schiarir la vista.»

«Oh figliuolo» sfuggì detto ingenuamente al Brantolmense «il fisico tuo valentre, non era fiorentino di certo, non era, anzi cerretano od orvietano. T'ha infinocchiato; t'ha dato ad intender frottole e pastocchie, t'ha dato. S'egli non mentisse, io doverei vederci, io, da qua sino a Gerusalemme! Il contrario è vero. Sicché, se altro motivo non hai, smetti pur di commettere sì sozzo peccato et abominando, smetti.»

«Ma se voi pure, padre, mo' v'è scappata, convenite d'esser dedito alla buggera?»

«E che importa? Bada alle parole e non all'opere. Le parole sono il puro concetto, sono; le opere, accidenti. Fa com'i' dico e non com'i' fo.»

Venne finalmente la volta dell'Isolagiordana: ma, quando la fu per aprir bocca, dette in uno scoppio di pianto. «Non posso parlare!»

Ed il Brantolomense a confortarla, come quel consigliere di Re Torrismondo:

Io prego voi, che del turbato aspetto
 Scopriate la cagion; gli affanni interni;
 E qual commesso abbiate errore o colpa,
 Che tanto sdegno in voi raccolga e 'nfiammi
 Contra voi stesso, e sì v'aggravi e turbi.
 Ché di lungo silenzio è grave il peso
 In sofferendo e col soffrir s'innaspra;
 Ma si consola ragionando e molce.
 Ed uom, che alfin deporre, in fidi orecchi,
 Il noioso pensier, parlando, ardisca,
 L'anima alleggia d'aspra e dura salma.

Rasciughe alquanto le lagrime, per sollazzo del cordoglio e disgravio di coscienza, la Scolastica sciorinò minutamente *ab ovo* la dolente istoria: i suoi rigori e le frenesie degli amanti ed il rimprovero dell'eremita ed il pentimento ed il voto ed il pellegrinaggio; e la balossata, la becerata, la vassallata, la lazzaronata di que' buggeroni; ed il proposito di chiederne esemplar vendetta ed ulzione dal Re.

Come? si confessava, abbottata d'astio, gonfia di veleno, ingombra da risentimento, molinando, rugumando, macchinando una denuncia capitale? Così perdonava le offese? o non aveva pur dianzi recitato il paternostro? Che fottuto cristianesimo era 'l suo? Eh, così l'intendevano allora: e persin gli assassini comunicavano prima d'appostarsi per isgozzare ed isvaligiare i viandanti: si credeva gagliardamente e si peccava gagliardamente.

Ma il dabben monacaccio, infastidito da' piagnistei della femmetta: «I 'un sapevo cos'era, 'un sapevo!» sciamò. «M'ero immagino dio sa che! Questo è dunque tutto?»

«Oh le par puoco?»

«Ah, ah! Non c'è altro? Tutto a questo si riduce, Marchesina? T'hanno insanguinato il bel di Roma, t'hanno? Gran faccenda, da menarne scalpore! A qual donna non avviene o prima o poi? e se tutte il pigliassero tragicamente, come fai tu, misericordia! ... Io, Pietro Brantolmense, t'assicuro io, non trovarsi dama alla corte di Francia, non trovarsi, che, visitata da mammane e cerusici... cosa

volevo dire? Ah! Se chirurghi e levatrici ficcassero il naso alle maggiorenti di Francia, ficcassero, là dove a te que' gianfùtteri hanno inzeppato ben altro, non ne troverebbon forse alcuna, di certo non ne troverebbono, che non l'avesse rotto. Nel bel paese nostro, i signori adoprano di rado (e sol quando occorre un erede) la tazza ordinaria, e mangiano a tutto spiano del boccon proibito. E le mogliere: zitto! o che la buggera soddisfi anch'esse più del chiavare, come meglio del tuo servo se' in grado di giudicare; o per non infamar sé co' mariti; o per assoggettarseli: giacché, dubitando sempre di denunce, che li condurrebbono al rogo, chiudono dal canto loro un occhio e due. Altri opina, che l'incular la moglie sia delitto e peccato; viceversa poi fior di teologi e l'accoppiatura de' rabbini affermano il legislatore vietare e punire solo per sue ragioni que' contatti infecondi sì, ma non illeciti in coscienza. *Duabus mulieribus apud synagogam conquestis, se fuisse a viris suis cognito sodomitico cognitis, responsum est ab illis rabinis, virum esse uxoris dominum; proinde posse uti eius utcumque libuerit, non aliter quam is qui piscem emit: ille enim tam anterioribus quam posterioribus partibus ad arbitrium vesci potest.*»

Qui la Scolastica interrompe il casista «Padre, io non so di latino.»

Il Brantolmense le vulgarizzò la sentenza e commentolla e quasi commendolla.

«Ma, padre, s'è pur lecita (ed Ella conviene, che i dottori discrepano) s'è pur lecita tal cosa a' mariti; certo nessuno la stimerà mai lecita a galeotti, con chi lor moglie non è, contr'ogni volontà della donna, bistrattandola, maltrattandola!»

«E chi tel nega? Ma, sendo tu francese e ricca gentildonna, come di', quindi certa d'accasarti quandochessia, né potendo dubitarsi per l'abito invalso tra' nostri concivi, che il tuo futuro non sia per buggerarti; parmi sconvenirsi tanto chiasso ora per questa rottura anticipata: o prima o poi, tanto è l'istesso!»

Riprese la scorrucciata: «M'auguro, che Maestà, cui mi richiamerò dell'offesa, non imiti Lei, che sembra puoco caritatevolmente deridermi, invece di far la parte di consolatore.»

E fra Pietro, capozzecciando: «Figliuola mia, dal Re vacci, se iddio così t'ispira. 'Gna seguir sempre le suggestioni divine, 'gna seguirle. Ma ci rimetti e perdi i passi, tel dice fra Pietro tuo, tel dice. Gli è un cazzaccio, un minchione, un pinco, un zugo, il qual, battezzato, m'immagino, di domenica, quando non si vendea sale, con l'acqua di spinaci, sogna la riduzione delle pene; e s'è chiovato in capo, la clemenza esser la più degna virtù del Prencipe. Tutto perdona. Ad ogni colpa truova scuse od almeno escogita circostanze attenuanti. E, dove 'un può assolvere, grazia, recitando que' versi materiali:

I Regi, ai quali il mondo è tutto attento,
 Son di dio vive immagini tra nui;
 Però, più ch'altri e con maggiore intento,
 Denno cercar d'assomigliarsi a lui.
 Ma chi pietoso è più di dio, che cento
 Volte oltraggiato dai nemici sui,
 Cento lor torna a perdonar, pur ch'essi
 Pentiti siansi degli oprati eccessi?

«Basta dunque una simulazion di pentimento. Ed a chi gli osserva il lupo cambiar pelo, non vizio; e gli consiglia diffidare de' ravvedimenti interessati, replica col Carteromaco:

Burlar chi fa del bene è brutta cosa,
 Ancorché, chi fa ben, fesse del male.
 La carta, ch'è sì candida e vistosa,
 Fu pria sporca camicia o fu grembiale
 Di qualche vecchia putrida e bavosa
 O fu strumento forse da pitale.
 Così chi lascia il vizio e torna a dio
 Diventa bello...
 S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono:

E noi, che siamo? e gli altri uomin, che sono?

«Gli effetti di tanta pusillanimità ed insipienza, sono manifesti, quantunque procuratori, avvocati, causidici, cavalocchi, rabule, legulei e Ciccio Trecquatrin e Francesco C..... e Pasquale Stanislao M..... ed Enrico P..... ed Augusto P..... e simili baronfottuti, gli applaudiscano, chiamandolo nuovo Tito, Prencipe riformatore, iniziatore del nuovo dritto penale, che consiste nel non punire i rei, nel non reprimere i malvagi. Non abbiamo più sicurezza pubblica, non abbiamo. L'audacia de' malfattori aumenta per l'impunità preassicurata. Sanno bene di non esporre a repentaglio il gargarozzo, checché commettano e perpetrino; e che non saranno mai acconci con uno spicchio d'aglietto sul cotogno. Il boia sciopera; gli agozzini stan cortesi; le galee mancan di remigi; resta vacante l'ergastolo, sulla cui porta leggevasi:

Donec Sancta Themis, scelerum tot monstra catenis
Vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.

«Il galantuomo è ridotto a contar solo sulla tutela propria, a farsi ragione da per sé. Immersi nell'anarchia, retrocederemo presto allo stato ferino: ognun per sé e contra tutti. Ogni freno rallentasi; ogni ritegno manca: che la penalità forma la base, il fondamento, il sostrato, la condizione *sine qua non* del viver civile: d'una legge senza sanzioni penali, me ne incaco io pel primo, me n'incaco. È inutile, dice Massimo d'Azeglio, *i cani si fanno ubbidir con le buone, gli uomini no*. In Cipro, patria di Venere e del cavolfiore, s'ha misericordia, pietà, compassione, simpatia, commiserazione, riguardi, pe' micidiali, pe' grassatori, pe' ladri, per gli stupratori, pe' truffaiuoli, per tutti i violenti ed i fraudolenti insomma, per tutta la gente prevista e contemplata dal codice criminale. Ma, per le vittime scannate o svaligate, pel viandante derubato, per la vergine sforzata, pel fanciullo contaminato, pel messere truffato, *nix*, s'è senza viscere, *induratum est cor Pharaonis*. Il giudice, qui, diventa complice del delinquente:

Chi, potendo vietar, non vieta il male,
È partigian de la ribalderia.

«Dicono, il reo catturato essere un infelice, degno di commiserazione e di soccorso.

Odi novella, che Meronte un giorno,
Vate e Sofo, narravami. Dal core
Partono, mi dicea, due vene opposte:
Una, che 'l mel conduce, altra, che 'l fele.
Amor di quella a destra mano, ed Ira
Tien di questa il governo a mano stanca.
S'accende Amor del bello e dell'onesto;
Dell'iniquo e del turpe Ira s'infiamma:
Diversi affetti, che da solo un fonte
Menan due rivi di sapor diverso;
Perch'è bontà nell'Ira e nell'Amore.

«Così Meronte, ossia Melchior Cesarotti; ché questi versacci di Giuseppe Barbieri stemprano le vibrato parole del Cesarotti nelle glosse a San Giuvenale. *Chi ama i buoni non può non detestare i malvagi. Uno sgorgo di bile onora un bel cuore quanto una vena di lacrime. Questi sono due rami della stessa fonte, che hanno solo un sapore diverso*. E c'è chi si sfiata contro il dritto d'asilo in chiese e conventi! Che noia vi dà? Assicura solo la libertà provvisoria senza cauzione in pendenza di giudizio; perché, come scrisse un gentiluomo veneziano, *le ragioni della medesima innocenza si trattano con minor rischio e con maggior reputazione, essendo lontani dal giudice*. Ma che gioverebbe abolir gli asili, quando dal sommo all'imo della gerarchia giudiziaria si predica indulgenza, tolleranza, compatimento, clemenza, perdonevolezza? Quando si dice al reo convinto e

confesso: *Va e non peccar altro!* onde egli baldanzosamente va e ripecca e s'affretta anzi a ripeccare? Tutta Cipro, patria di Venere e del cavolfiore, è un luogo di asilo. E così sarà sempre, dovunque giurati, magistrati, sovrano e legislatori, con verdeti, sentenze, grazie e leggi scandalose, rimoveranno ogni terrore salutare. Stiamo male; male assai stiamo; e, non riparando a tempo, non so dove andremo: *Il mal mi preme e mi spaventa 'l peggio*. Maestà, non che vendicare con giustizia le offese arrecate altrui, intasca vituperosamente le onte innumerevoli, che gl'infliggono; e perdona, condona, grazia, amnistia, assolve, dichiara non farsi luogo a procedere. Porco, che non è altro! Si tratta di qualche procaccino matricolato, concussionario e malversatore? E lui, come il Dicearco del Maggi, lo esorta a farsi cuore:

Già so le violenze,
 Che suol far povertade...
 Se alcun dal ciel benigno
 Ebbe minori angustie o più virtute,
 Giusto è che paghi al ciel que' benefici
 In tanta carità co' men felici.
 Non diffidate; io spero
 Trovar mite compenso ai vostri affari.

«E, naturalmente, si colma il vuoto di cassa, estorcendo qualche quattrin di più da' poveri contribuenti! Figùrati! Un regicida il ferì leggermente d'una balestrata: arrestano il nuovo Tell; ma il Re, per magnanimeggiare, dichiarò involontaria la balestrata. Che 'l diavol mi porti, s'e' la credea tale! Ma le nostre leggi puniscono con la mutilazion della destra il ferimento involontario della sacra persona del Re! Il nostro Tito in sessantaquattresimo; *Si escarceri. Era da immoncherinare, prima che balestrasse. Ora, a che gioverebbe?* Ed alle rimostranze unanimi rispuose:

A ogni modo, signori, il fatto è fatto;
 E non puote, non ch'altri, oprar dio stesso,
 (Ripugnando la cosa a cotal atto)
 Che quel, che succedé, non sia successo...
 Vo' ch'anzi mia bontade altri ammollicca,
 Che la fierrezza altrui m'incrudelisca.

«Figurati! Il duca di Pafo, giovinastro, gli rapisce la figliuola Guendalina, quindicenne, bella come il sole; gliela rapisce, gliela svergina, l'imputtanisce, e, quando n'è sazio, stanco e stufo, gliela rimanda. E lui, invece di fargli sposar la Margherita sulla Maddalena, disse a chi lo stimolava a ricattarsi dello affronto: *Se punissimo chi n'ama, che faremmo a chi n'odia?* Catacoglie la scrofa della moglie nel far il giuoco de' zingani: *eh ch'egli è drento! eh ch'egli è fuora!* col marchese d'Orostauro. In cambio di trafiggerli, si sprofondò in iscuse, per essere entrato senza bussare; e fece una intemerata a' paggi et alle donzelle, per non averlo avvertito, che la Regina era impedita, per non averlo. A chi gli consigliava d'amministrar un pizzico di tossico alla consorte, rispuose, chiedendo:

Se merita però tanta vendetta
 Error, che per errore altri commetta?

«E mostrandogli il consigliere, richiedersi la morte degli adulteri dal suo decoro, replicò:

Punir dovrei l'offesa, onde mi doglio;
 Ma divenir carnefice non voglio.

«I dritti della Corona qui si violano impunemente; l'autorità regia si disconosce senza pericolo: comanda chi può, obbedisce chi vuole. Lui si lascia vilipendere, né par, che gliene caglia;

e del poter supremo ha 'l nome e rinunzia la sostanza. Eppure suol dirsi per proverbio, che *il comandare è più dolce del fottere*, suol dirsi per proverbio! Ah Marchesina garbata, i Re travicelli sono i pessimi: a conti fatti, preferisco l'Idra! Frattanto, chiunque ha cruccio alcuno in questa bella patria di Venere e del cavolfiore, chiunque oltraggiato non ispera ulzione o risarcimento dallo Stato, ned è in grado da vengiarci o ricattarsi da sé, sfoga il risentimento, scorbacchiando, sputacchiando, scornacchiando questo Re de' miei coglioni. Troppo mi dilungherei, se narrassi o solo enumerassi le fischiate, gli sciarivari, le mele in faccia, gli schiaffi (né solo morali) che il chiurlo ha somarescamente comportati, trattenendo chi profferivasi vindice et ultore della Maestà conculcata e blaterando di magnanimità et altre corbellerie cosiffatte! Io per me la penso col quaresimalista da Fusignano, che predicò qui anno:

Se pruova di nobile e generoso coraggio è il saper soffrire gli affronti, perché il soldato non sopporta in pace l'insulto dell'inimico? perché si tiene disonorato, se non risponde? perché non si lascia tranquillamente scannare senza far retta? Se il soffrire è bravura, chi non dirà più bravo il somiere, che il leone? Oh la pazienza al certo è bella virtù, e meritamente i savi la pongono sugli altari e ne cantano a coro pieno le lodi! Nulladimeno, in mezzo a quegl'inni, s'udì più d'una voce, che la chiamò SORELLA DELLA CODARDIA. E il pazientissimo e prudentissimo degli eroi, già non disse a Tersite: TU SE' TROPPO VILE, PERCHÉ IO M'ABBASSI A SDEGNARMI DELLE TUE MALDICENZE; ma stimò opera degna della sua sapienza il tempestargli con lo scettro del Re de' Regi le spalle. Né il giudizio di tutto il campo fu già, ch'egli avesse avvilita addosso a quel cane la Real Maestà; ma tenne, che il santo uso, ch'ei fece di quell'augusto randello: FU LA PIÙ BELLA DI SUE BELLE IMPRESE. L'ira è insano affetto, egli è vero. Ma, NON CONFONDERLA, grida il Principe de' filosofi, NON CONFONDERLA CON LO SDEGNO, AFFETTO MAGNANIMO E INDIZIO CERTISSIMO DI VIRTÙ. Per ciò, nel IV Libro dell'ETICA, capitolo V, non dubita di chiamare insensati coloro, che non sanno sdegnarsi e propulsare l'offesa.»

Il Brantolmense, preso l'abbrivo, diceva, diceva, diceva; e la gentildonna, arrovellavasi e disperava della vendetta; mangiava agli, mordeva i chiavistelli, stiacchiava come un picchio.

«Ah!» pensava «trovassi uno, che, per iscoparmi, scannasse que' manigoldi! Ma, mordendo e vituperando la miseria di questo Re fantoccio, di questo burattino d'un Re, di questa bambola coronata, di questo pupo scetrato, di questa piavola clamidifera, di questo mannechino, insediato in trono, mi consolerò in parte del cul, che m'han rotto. Gnene dirò, che a Re di corona né si dissero, né si diranno mai. E chi sa?...»

Detto fatto, ultimata la confessione e ricevuta l'assoluzione, s'avvia a Palazzo. Ma le andavan giù i cerchi, come dicono a Milano; le andavano i gamberi pel paniere; sentiva, che l'orologio era ito giù; avea l'arme di Siena; era scannata dalla fame, che vedea 'n aria. Epperò, compra una piccia di pani dal fornaio, chiese nella pizzicheria quattro palanche di coteghin di Bologna. Un garzone del casaddoglio, vedendo una donnicciuola appetitosa e piena d'appetito, scompagnata e male in arnese, stimò poterla uccellare, beffare, naccherare, schernire, dileggiare, cuculiare, senza pagarne il fio, e domandolle, se comandava il coteghino affettato o tutto in un pezzo; ed illustrava la frase col gesto, ammiccando al pizzicaruolo ed a' confattorini, che scompisciavansi dalle risa. Ma la Scolastica, senza turbarsi o pur mostrar d'intendere, gli rispuose ingenua ingenua: «Se mel dà cotto, il prenderò tutto in un pezzo; se poi crudo, me lo affetti.» E così, rimbeccando e rimpolpettando il giovinastro, fece sì, che il pizzicagnolo ed i compagni si sconcacassero dopo la scompisciatura.

Rifocillatasi, tirati sù i cerchi alla meglio, aggiungendo a' pani ed al salame un bicchierotto di mero, di succo d'agresta, via, penetrò nella Reggia, zeppa di nobilume e d'ufficialità superiore e di alto clero e d'alta magistratura e di capi della gerarchia amministrativa, per non so qual cerimonia, ricevimento, baciamento o solennità, in non so qual festa civile o religiosa, o vogliam dire che ricorresse l'onomastico od il genetliaco del Re cazzone o della bagascia Regina o della Principessa sgualdrinella o del Principe ereditario fottutinculo. Che chiucchiurlaia! che vocìo, che caosse! Non vi s'osservava ned etichetta, ned ordine, né galateo!

Trattasi innanzi l'Isolagiordana, appoggiando, appioppando gomitate agli uscieri, che volevan trattenerla; e chiesta udienza; e tolto a parlare, senz'aspettarne licenza, quantunque nella

barcaccia zenese erale intravvenuto per ordine raccontando, conchiuse: «Domine, so che razza d'alocco Ell'è; m'hanno informata delle gesta Sue; La conosco pienamente per fama. La Maestà Vostra filantropineggia, scimmiotteggia i Leopolducoli toscani; s'è imbevuta delle asinaggini de' Mancini, de' Pessina e simili buffoni. Non vengo quindi a richiederle di far vivo vivo abbruggiare, come per legge si converrebbe, chi m'ha buggerata. Troppo sarebbe. Tanto non ispero. Prego solo la Maestà Vostra, che, per istruzione e norma mia, si benigni e degni informarmi, insegnarmi, come faccia a tollerar que' cazz'-in-culo senza sputazza, che Le si consegnano ed inzeppano giornalmente, quotidianamente, ogni dì, per quant'odo, da tutti. Imparerò dalla fottutinculaggine Sua a consolarmi de' cazzi miei; e certo, se un tanto Re si rassegna, come potrebbe non acquetarsi una femmetta imbelle? E sa la Madonna Santissima, quanto volentieri Le farei *cedobonis* de' piuoli piantatimi di drieto, poiché mostra tòrli con tanto gusto!»

A questo linguaggio, nuovo nelle corti, i cortigiani ridevano, sogghignavano, cachinnavano, sghignazzavano, si sgangheravano le mascelle. Ma la cosa al Re non parve tanto buffa poi, le mordaci parole e caustiche ne scaltrirno la dabbenaggine, gli sbendaron gli occhi, gl'illuminaron la mente, l'eccitarono dal letargo, n'espergefecero la virtù sopita, sì ma non estinta, no, per fortuna. Nessuna ingiuria l'avea tocco mai; toccollo e ferillo l'udirsi paragonare a' piglianculo, alle bardasse, a' zanzeri, a' cinedi, a' finocchi, al duca P.... ed a M..... C..... E disse da sé: «Ben mi sta!» E poi, chinando gli occhi: «Mel merito!» E poi, sospirando: «A questo siam giunti!» E poi, fra' denti: «Ma vedremo!»

E cattera! rialzò la fronte, tutto mutato nell'animo, diverso affatto da quel di prima, come il ferro, ch'emerge dal bagno trasforma in acciaio. Ed avea maestà nello sguardo e solennità nella voce. E gli astanti si sguaraguardavano trasognati; e spirò loro l'insulsa ilarità sulle labbra; e pareva chiedessero: «Chi ci ha scambiato il Re? La pecora ne riesce leone.»

Sbigottì la Scolastica: ma il Prence ad interrogarla benigno; e spedì poscia birri, ciàfferi, azzuffini, questurini, gendarmi e sargenti a sostenere i Sambellinonauti, tutti. I quali dapprima negavano di pur conoscere l'Isolagiordana, d'averla pur intesa nominare; e, fidando sulla mellonaggine e cacasottaggine notoria del Re, prendevan la cosa in burla. Ma gnornò, non era più stagion di burla, di mellonaggine e cacasottaggine...

Varie cose asconde il tempo,
 Altre rivela e muta in parte e cangia:
 Muta il core, il pensier, l'usanze e l'opre;

come dice la nutrice all'Alvida nel *Torrismondo*. Parecchi testimoni assodarono la donna essere sbarcata dalla saettia zenese.

Si mandò per medici e levatrici, che, appartatisi con la guasca, inforcati gli occhiali, alzatine i panni e disaminatone accuratamente il culattario, riconobbero con agevolezza, da praticoni, le tracce de' guasti recenti. Contòrno le cresse dell'orifizio, che negli ani vergini son trentatré, quanti gli anni di Cristo, ma che qui si scoprirono appianate; e con la scagliola presero la forma del sedici della Marchesina e ne ricavorno il getto, per illustrar viemmeglio la relazione, dove a lungo s'intrattennero intorno al retto infondibiliforme, alle natiche a cartoccio ed agli altri segni, pe' quali vedi i trattatisti di medicina legale. Ah medici, medici! quanti capricci v'è dato cavarvi! quante belle cose v'è concesso guardare, toccare, palpare, trattare, senza scandalo né pena! Quanta invidia sento per voi, come già Clemente Maroto, che l'esprese in versi francesi tanto acconci!

Ha que ie porte et de haine et d'envie
 Au médecin qui vient soir et matin,
 Sans nul propos, tastonner le testin,
 Le sein, le ventre et les flancs de ma mie!

Ma gli è un giusto compenso per le tante altre volte, in cui sete costretti a ficcare il naso negli orinali, ne' pitiali, ne' destri, ne' canteri, ne' zi-peppe, ne' vasi d'ogni materia e forma, colmi di

piscio, cacca, quaglie lombarde, merda, sputagli, ostriche, ciabattini, sornacchi, vomito e via discorrendo; su' vescicanti, sulle piaghe saniose, su minchie ulcerate, su verghe incancrenite, eccetera, eccetera. Questo va per quello! quello sconta di questo!

Ahimè! Dunque, dietro relazione unanime del perito e delle perite, venne data la colla agli imputati. Il garzoncello, ch'era col Parodi, non vo dirvi in qual qualità, per cansare il tormento, sverzò tutto: il proprio vitupero, le turpitudini dell'equipaggio, la violenza alla donna. I marinari convennero ancor essi del vero, dopo qualche tratto persuasivo di corda; tranne il Parodi, che rifiutò sempre di rispondere, benché la tortura gli scompaginasse le membra e slogasse l'ossa.

Replicava imperturbato a' giudici: «Cosa importa a voi, cos'io faccia del ciclope mio? Cosa importa al Re? Chieggo io forse dove riponiate il veretro, come e da chi 'l facciate mansuefare, quando s'inalbera, se tant'è che arrizzate ancora? All'acqua, che non t'abbagna, non ci abbadare. Un palmo discosto dal culo mio, fotta chi vuole. Tant'è 'l mal, che non mi nuoce, quant'è 'l ben, che non mi cuoce. Di quel, che non mi cale, non ne dico né ben, né male.»

Ma le confessioni de' correi sambellinonauti e le perizie e le testimonianze bastavano. Assodata la colpa, tutti i confitenti a chieder misericordia, a rivolgersi alla nota clemenza del Prencipe: l'occasione fare il ladro; durante le lunghe navigazioni, il senso insoddisfatto pervertirsi, depravarsi, corrompersi; ed allegavano la potenza del malesempio del capitano, la irruenza della tentazione, la irresponsabilità momentanea, la forza irresistibile, la follia ragionante ed altrettali corbellerie, escogitate dal canagliume avvocatesco, le quali sogliono anche a' dì nostri spifferarsi a' giurati per ingarbugliarli ed indurli ad assolvere o concedere almeno le attenuanti. Dissero del Parodi quanto Jacopo Caviceo fa dire al suo Peregrino del Cercasso, del quale fu schiavo: «Oimè, che più trista sorte di patron, ci puoteva il mondo et il cielo apparecchiare? Era una cenosa latrina de' flagizii, crudel, invidioso, avaro, ebrio, impudico, incontente, capitai nemico di fede et d'ogni bontà, disprezzator de dio et puoco del mondo estimativo, pertinace, duro; di continuo ci comminava fame, sete o carcer perpetuo o morte violenta.» Né mancorno intercessori; né sedicenti giureconsulti, sul taglio del Mancini o del Pessina, che, per turpe lucro, malignavano contro l'evidenza, contrastavano alla legge, simili a' manutengoli, secondo l'istituto dell'arte loro. Maestà, inflessibile!

«Che dice il codice?»

«Commina il rogo; ma...»

«E rogo sia!»

«Ma la Maestà Vostra non vorrà dare al mondo lo spettacolo feroce, demoralizzante, ineseplare... Cui la gentil popolazione di Cipro, patria di Venere e del cavolfiore, è ormai disavvezza... Che ripugna alla coscienza pubblica, alla civiltà del secolo...»

Il Re s'alzò del trono, fece tre passi verso gli oratori, guardandoli fiso fiso e costringendoli a rinculare, abbassar gli occhi e balbettare: quando fu lor presso, voltò le spalle, alzò la coscia e sparò loro sul muso la più fragorosa scorreggia, che mai echeggiasse, rimbombasse, risonasse sotto le volte d'una Reggia o nell'aula della giustizia. E, senz'altro indugio, mandò pel mastro di giustizia e pe' tirapiedi. Si ordinò loro di recarsi ne' boschi di pini, cedri, cipressi, querce ed olmi, che copron l'isola; e di recidervi legname per una pira enorme da costruire sul piazzale della Reggia; e, fatta ed allestita la catasta, di frustare, di scopare i condannati per la città e di arderli poi. La sentenza portava inoltre, che della lisciosa e del carico, confiscati, si pagasse il valore all'Isolagiordano come risarcimento; la quale, del resto, volle essere straportata a Marsiglia da una nave da guerra cipriotta, non si fidando più de' capitani mercantili; perché, chi è scottato una volta, l'altra vi soffia su; e chi dalla serpe è punto, ha paura delle lucertole.

Prima di partirsi, assistette però alla cremazione degl'inculatori suoi ed alla impiccagion del mozzo, al quale, per considerazion dell'età e per non mostrarsi inesorabile alle intercessioni, Maestà s'era degnato commutar la pena. Venivano que' garganti scopati per la città, denunziandoli in ogni trivio il banditore per sodomisti.

E lo inflessibil Parodi ad aggiunger sempre: «Sissignori! ma noialtri, attivi; e costui» additando il guaglione «passivo. Noi si metteva e costui sel toglieva! Distinguiamo, raccomando!» Né smise, benché 'l santuomo di confortatore il consigliasse a deporre ogni umana vanità.

Né per esortazione, che 'l sacerdote gli rivolgesse, mostrò pentirsi; anzi, pervicace al pari del Porcellio romano, il rimpolpettava. «Che cianciate voi di contronatura? Il così trastullarmi m'è più naturale, che 'l pappare ed il cioncare. Andate, andate, messere, che non siete altro, voi ignorate cosa sia un buon boccone. Rinsavite ed imitatemi. Dante l'ha detto: *Si va nel ciel per un pertugio tondo!* Mi rincesce di venir cremato, sol perché non potran farsi dell'ossa mia beccucci di cristei, come avevo lasciato per testamento, per continuare ad andare in culo anche dopo morto.»

«Caro te» scappò su finalmente il bistolfo impazientito «sarà quel, che affermi: ma le dolcezze, che mi vanti, non mi fan gola, visto il prezzo, che a te costano. Mi contenterò, fin che campo, d'un po' di potta; e lascio la buggera alle salamandre. Il meglio è nemico del bene. Chi ha buono in mano non rimescoli. Quando e' ti dice buono al paleo, non giocare alla trottola. Il troppo stroppia. Non ne voglio altro esempio, se non te, il quale ora avrai arruffato il vello e quindi capitombolerai nel ninferno ad abbrustolirviti la perpetua. Ed invece, se avessi atteso sempre a chiavare ammodo, non istoppieresti al ruffo, e con un po' po', con un tantillo di contrizione, te la sgattaioleresti anche ora in Paradiso.»

Il boia, che, da quand'era succeduto al padre nel nobile ufficio, pernio della civil comunanza, l'aveva avuto come sinecura, senza giustiziar mai chicchessia, era quasi quasi più smarrito e tremante de' rei stessi. Nello imbracar tutto di funi il pivetto impiccatoio, nel mettergli il nodo scorsoio intorno allo scroto ed il capestro al collo, balbutiva: «Figliuolo, non ti muovere, prego; sta saldo. Potrei farti del male! Scusa ad ogni modo; non ho agguinzato mai.»

«Ahimè!» rispuose il bagascione «amico, neppur io ho mai sbasito su le funi! Faccia domineddio, che la vada bene per entrambi!»

Trasando tutti i particolari della tremenda giustizia. Così vennero eseguite le prime condanne capitali, durante il Regno di quel primo Re di Cipro, patria di Venere e del cavolfiore. E lui, da quel giorno in poi, si mostrò rigidissimo applicatore dello inesorabil codice medievale; ed ogni menomo reato solertemente indagando e con tutto il rigor della legge castigando, senza più bandire amnistie o largir grazie, né tollerando insubordinazioni, ribellioni o contrasti, in breve tempo ebbe distrutta l'anarchia, ristabilita la sicurezza pubblica, repressa la licenza, sbandito il malcostume. Onde Cipro, patria di Venere e del cavolfiore, fioreggiò, magnificossi, crebbe in potenza. Ed a chi talvolta intercedeva pe' furfanti, solea rispondere, come il gigante Fracasso del *Ricciardetto*, solea rispondere, stringendo il nappo o pizzo o broccolo ossia la barbetta o mosca fra 'l pollice e l'indice della sinistra, mentre la punta ne passava fra 'l medio e l'annulare e carezzandola, con alzare il mento in soso e socchiuder gli occhi, solea rispondere:

Io so, ch'ogni malopra merta
 Il suo castigo; e il non punir chi pecca
 Offende tutti e 'l pubblico diserta;
 Ché il malesempio è fuoco in paglia secca,
 Che al vento stia ne la campagna aperta;
 E quel chirurgo, che le piaghe lecca
 E col fuoco e col ferro non le invade,
 Apre e non serra del morbo le strade.

Ed a chi, meravigliandosi della metamorfosi, gli rammemorava le teoriche *umanitarie* già professate: il bel sogno di ridur la scala della penalità; il bello aforismo, che la persuasione può più del rigore; la bella scoperta della inesemplarità de' castighi severi; le lodi prostitute da' retori alla clemenza; eccetera, eccetera; l'amico rispondeva: «Non voglio, che mi si vadia 'n culo, sa Ella? Né, che mi si rinfacci di tollerar con pazienza, anzi con gusto, i cazzi-'n-culo. Non mi parlate di clemenza irrazionale! L'Ufficio del Prencipe, la maggior sua lode, è di fare rispettar la legge, d'applicarla rigidamente, di non sostituirle l'arbitrio proprio. L'arbitrio sempre è funesto, comunque s'intruda o s'eserciti. La legge è buona? vuolsi eseguirla, perché frutti. È cattiva? vuolsi eseguirla del pari, acciò l'universale ne riconosca la perniciosità e ne consenta la riforma. Alla quale, se se' savio, non addiverrai, se non tardi; e quando certo di non cedere ad un'aberrazione, ad un'effervescenza, ad

un impeto, ad un entusiasmo irrazionale o momentaneo. Ad ogni modo, l'avvezzare un popolo a considerar la legge come lettera morta, a ridersene, ad impiparsene, a farle le fische, a strafotterse, è da stolti. Gli uomini son belve: a domarli e contenerli non valgono ragioni, consigli, suggerimenti buoni, dimostrazioni di affetto; che anzi per ta' blandizie inviperiscono, giudicandole sintomi di fiacchezza. Hàmi tu' nteso? *Con uomini ratione orbatì, avaritia infecti, urbanitate ignari, non verbis est loquendum, sed baculo. Qui bisogna con la forza delle mani far vive quelle ragioni, che non si posson con la persuasion delle parole. Nelle orecchie de' villani arroganti, più penetra il suon del bastone, che quel della voce: e, più dell'eloquenza di chi ragiona, gli capacita il rimbombo di chi percuote;* dice un toscano buffone, che mi va molto a fagiuolo. Se la ragione fusse inerme o disarmata, non fora più divina, sendo la forza appunto principalissimo attributo della divinità. Il reo ha dritto solo all'applicazion della legge, e, finché camperò, curerò che non venga furato d'un tormento, ch'essa commini; e nella mia corte e tra' miei magistrati non v'ha posto per chi diversamente la pensi. Dirò come Zultano nella *Draomira* del Duca Annibale Marchese:

Egli è ben dritto,
 Che di tai mostri sia libero il mondo.
 Chi dir può mai pietade e non fierezza
 Il far, che viva basilischio o drago
 De la misera gente a rio periglio?
 Onde ingiustizia è in voi, non già pietade
 Sì dannoso perdono.

«I cittadini e lo Stato han dritto a valida tutela, a severa vendetta d'ogni oltraggio, perché a nessuno venga in mente di offenderli; acciò sia spazzato ogni inciampo all'azione del secondo, acciò i primi non sentano mai stimolo od incitamento a sostituire l'azione propria a quella del corpo politico. E, finché cingerò la corona, curerò che fra' legislatori del mio Regno non prevalgano opinioni diverse: il curerò in tutt'i modi. Se vi spiace il sistema mio, emigrate. Buon viaggio!»

Oh benedetto Re di Cipro, patria di Venere e del cavolfiore! Vorrei essere poeta, per inneggiare alla metamorfosi tua. Io consento teco affatto! La Regina spagnarda Isabella Prima diceva quattro cose garbarle, piacerle, appagarla sommamente: *Guerriero armato in campo; vescovo in pontificalibus; donna leggiadra a letto; e malfattore sulla forca.* Ed a me garba, piace e m'appaga quest'ultima soprattutto. Né la gloria, né la fede, ned il fottere soddisfano l'animo quanto l'esempio della giustizia! Credo non esservi opera più gentile, più umana, più pia, di quella del carnefice, che ci libera da' bricconi definitivamente. Così se ne spacciassero, se ne giustiziassero almeno almeno una mezzaserqua quotidianamente in Italia. Io, come diceva Domenico Capellina (ed è forse la sola buona cosa, che quel cazzaccio dicesse):

Io disperati li vedrei dal mondo
 Irsene in bando;
 E da un arido ramo inutil pondo
 Star penzolando.

N'esulterebbe il cielo; e, in ogni core
 Spenta la guerra,
 Tutta quanta un gentil riso d'amore
 Saria la terra.

Si prevengono le persone costumate e timorate
nonché pedanti e puristi
che
la presente novella
scritta in una nuova lingua e mescidata
sarà sicuramente posta allo Indice quanto prima
Né lo Aretino né il De Sade scrissero peggio

**Per questo Cristo,
ebbi a farmi turco**

I.

Dirò: io, cotesti vostri raccontini, cotesti bozzettucoli, cotesti sentimentuzzi lambiccati e raffinati, cotest'articiuola tisichetta da stufa anzi da infermeria, non mi garbano: io ci sbadiglio su.

Mi giova e mi conferisce, invece, la grossolana facezia e plebea, la fragorosa risata e schietta. Oh le novelle de' nostri bisnonni e del volgo! specie, quando le han per protagonista il frataccio mangione e beone, giocatore e bestemmiatore, accattabrighe e scansafatiche, femminiero e mariuolo, asino e bue, tipo della belva umana non mansuefatta, che sommette la ragione al talento, per cui è sprecato ogni ammaestramento di savio, ogni rivelazion divina, cieco ad ogni ideale, curante solo del piacer presente e della soddisfazion momentanea...

L'altro giorno, me ne hanno narrata una, che mi proverò a scriverla: ma chi mi dà la parola efficace del narratore? come trasfonderne la mimica nel mio stile? M'ero inframnesso, per riconciliar due sposi. E lei e lui, persuasi dall'affetto, ad ascoltar con deferenza i miei predicozzi; e firmarono i patti, ne' termini da me proposti. Ed io giubbilava; ed insuperbiva della possa irresistibile, come a me pareva, della mia facondia. Ahimè, quando raccomandai, che nella pace, s'inchiudesse, anche, la suocera; allora, il genero s'impennò, s'inalberò, ricalcitò e, come ultima parola, mi spifferò un: *Per questo Cristo, ebbi a farmi turco!* Argomento perentorio; dalla novella, si vedrà quanto dica!

II.

C'era, una volta, forse dugent'anni fa, in Napoli, fra gli altri, un mascalzonaccio di zoccolante, il quale, de' peccati mortali, ne avea... Quanti sono in tutto? Sette? Sette in tutto?... Ebbene, a non vi dir bugia, e' n'avea nove o dieci, quel mascalzonaccio lì: ne aveva trovati di nuovi! Accoppava Margutte.

Fu d'Agropoli, stamberga cilentana, celebre pe' fichi secchi; ma il più gramo fico secco e verminoso de' campi agropolitani valeva, certo, assai più di quel tanghero. Bimbo, fu monello; adolescente, scavezzacollo; giovane, discolo.

Nulla di peregrino e di gentile
Gli piacque, mai; né, mai, tropp'alto intese!

Da' sette anni, cominciò le sue bricconate. A tredici, già, dava noia alle femmine, che scontrava sole; e se qualcuna non ístimò pericoloso lo scherzar con quel caramogio, credendo la bocca gli puzzasse, ancora, di latte, l'ebbe ad accorgersi, presto, ch'egli avea messi i denti: e che dentacci! zanne addirittura. Gli studi elementari, ginnasiali e liceali, li assolvé tutti, andando a zonzo o sdraiato per le taverne e sfogliando il libro delle quaranta carte; unico libro, del quale, mai, si gravasse e mani e tasche. Così crebbe, di bene in meglio: e non si perpetrava reato, delitto o misfatto, in quel d'Agropoli, nel quale egli non avesse, almen, parte. Finché, nel giorno d'un anno, che non ricordo, in cui s'incignava il vino nuovo, sciarratosi con altri pendagli da forca, ebbe a consegnare una di quelle vecchie di coltellate, per le quali è inutile scomodare il cerusico.

Ned i parenti del morto stettero a chiamarlo: ma si raccomandarono, invece, a' sargentì. L'omicida, non avendolo potuto lapidar vivo, lì per lì, volevano vederlo dar calci al rovaio: e ne illustravano tutte le nequizie. Ma, non gli sorridendo punto punto, al birichino, questa gita in Fuligno od in Piccardia, pensò far loro cilecca. E, ricoveratosi in un prossimo convento, vestì l'abito di San Francesco e prese il nome di frate Stefano, in memoria della battisoffia, avuta per quella solenne sassaiuola. Ma l'abito non fa il monaco: e frate Stefano, indossata la cocolla, cinta la fune, calzati i zoccoli, non fu men ribaldo di prima, anzi, forse, e senza forse, più ribaldo fu.

III

Il mandòrno in non so qual chioostro di Napoli: e la città grande gli offrì maggior campo per le sue *opere bièce*. Non tutti i frati del convento erano stinchi di santi: ma un diavolo incarnato di quella fatta lì non ci s'era, mai, visto, nell'ordine, da che Francesco ed Egidio e Silvestro si scalarono. Il guardiano tentò riprenderlo, frenarlo, punirlo. Pover' a lui! Ci fu rivoluzione! Ebbe a toccarne; e, *pro bono pacis*, lasciò la briglia sul collo al manigoldo; e gli die' piena licenza d'andare e stare e fare quanto più gli piacesse, in barba della regola e del buon costume, ricordandogli, solo, timidamente, pel bene suo, d'usar qualche riguardo: *si non caste, saltem caute*. Figurarsi questo indomito stallon cilentano, sbrigliato per li paschi e tra le giumente sebezze, quali gesta compisse, dall'Imbrecciata allo Scoglio di Frisa, dalla Caglientese al Cerriglio! Che bagordi! che imbroccature! che risse! Divenne la favola ed il terrore dei tavernari, delle maestre, de' biscazzieri, del bargello... Il Viceré si grattava la parrucca, il cardinale-arcivescovo la chierica, ma non sapevano che riparo metterci, senza scandalo e chiasso; scandalo e chiasso, onde rifuggivano.

Questa vitaccia scapestrata, per condurla, e' ci voleva quattrini. Gl'intingoli, le bottiglie, le donnette, la primiera, non possono godersi né ad ufo ned a credito; e quanti cerberi erano a custodia de' paradisi napolitani, quanti dragoni a guardia degli orti esperi partenopei, ben presto e con lor danno, appresero, che, a voler esser soddisfatti da frate Stefano d'Agropoli, conveniva fargli anticipare la mercede. Eccoti il meschinello costretto a sclamar, come Cecco Angiolieri:

Tre cose, solamente, sommi in grado,
 Le quali posso non ben ben fornire,
 Cioè, la donna, la taverna e 'l dado:
 Queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.
 Ma, sì! le mi conviene usar di rado,
 Che la mia borsa mi mette al mentire...

Si die', quindi, a fare ogni arte disonesta, per raggranellar bezzi: e trafugar la roba, raccolta nella cerca; e scassar la cassetta delle limosine in chiesa; e rubar, nelle case e nelle botteghe, in cui entrava; e giuntare al giuoco... Ma, checché facesse, checché rubasse, scroccasse, truffasse, barasse, estorcesse, checché raccogliesse di carità o spremesse da' parenti, eran, sempre, più, assai più, i bisogni e' desiderî, che' mezzi.

In quel tempo, già, fioriva il giuoco della *beneficiata*, come, a Napoli, chiamano il lotto. Frate Stefano, ad invaghirsene. Quella provvidenza, sembrava, a lui, inventata da' Zenesi, apposta, per consolarlo e riparare a tutti i suoi danni e farlo gavazzare. Bastava una cinquina, che uscisse (allora, si giocava la cinquina) od indovinare una quaterna; od, anche, solo, azzeccar un terno: per poterla, poi, scialare, un bel pezzo; e cavarsi ogni capriccio; ed ubbriacarsi di vin delle Canarie e di Malvagia e di *Lachryma Christi*; ed impinzarsi di maccabei con le vongole e di mongana di Sorrento; e noleggiarsi la Pastafina e la Calabrese e la Micci-e-Smicci e quante ne poteva desiderare. Ma che! la ruota gli era contraria. Perdeva, sempre: ora, per un punto; ora, perché uscivan solo le figure de' numeri, da lui giocati; ora, perché male aveva interpretato un sogno; ora, per qualche erroruzzo, commesso nella cabala! Insomma, una *pionica* (com'e' diceva), una disdetta continua, perpetua, senza fine. E, ben presto, come suole accadere, la mania di vincere una cinquina divenne, in lui, per sé stessa, passione più intensa di quelle, per soddisfar le quali, dapprima, aveva desiderato d'indovinare i numeri.

IV.

Un pomeriggio d'estate, mentr'egli faceva, come suol dirsi, la contr'ora, russando da porco, dopo aver iscuffiato da lupo, gli apparve, in sogno, una mirabil visione. Gli pareva, che il Crocifisso dell'altare, ove solea celebrar la messa, strabuzzasse gli occhi e schiudesse le labbra e sprigionasse, dalla chiostra dei denti, queste parole: *Stephane, Stephane, quid feci tibi? Cur semper blasphemas me?*

E gli pareva di risponder, così in sonno: «O bella! sai tutto e mel domandi? O non ho io ragione? E che ti costerebbe, di lasciarmi vincere, una volta? Come ho da credere, che spargesti il sangue per noi, se manco un ambo mi dà! Vuoi, ch'io t'ami e lodi? e tu fa, ch'io ne abbia motivo! Ma finché alla *Taverna delle Carcioffole* mi negan, persino, un bicchier d'asprigno; finché la Caprarella nega aprirmi l'uscio; e tutto per maladettissima colpa tua, che mi fai stare senza la croce di un quattrino: con qual fronte pretendereesti, ch'io ti dicessi: *amor mio e caro bene?*»

Ed il Crocifisso, sorridendo, a replicargli: «*Fili mi, t'hai ragione!* Giusto è, che io ti faccia riacquistare il credito alla *Taverna delle Carcioffole* e riaprir l'uscio della Caprarella. A che vi servirebbe un Dio, se non a provvedere a cotai vostre voglie? Sta, dunque, di buon animo; e domani, nel cavare il calice dal Tabernacolo, guarda bene, vi troverai sotto un polizzino. Piglialo. Vi leggerai cinque numeri. Giuocali! Usciranno, senza fallo. Buon pro ti facciano. E non dimenticarti del tuo benefattore, del tuo Cristo.»

Frate Stefano fu desto dalla campana di vespro. Disse fra sé: «Non bisogna dar fede a' sogni.» Ma, ecco, la notte, sognò, da capo, del Crocifisso animato e parlante; che, stavolta, lo sgridava: «Bada! Cògli l'occasione! Il danno sarà tuo, a trasandarla! *Chi è causa del suo mal pianga sé stesso!* E non istar, più, ad infracidarmi, che potrei e che non voglio! Sta in te il riscuoter quanto t'occorre! Sia la posta in proporzione del tuo bisogno.»

E l'Agropolitano, qui, si svegliò in sussulto; e durò fatica a riappiccar sonno, assai, assai. Pure, gli riuscì di richiuder gli occhi. E,

Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse, a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa.
Alle sue vision, quasi, è divina,

ecco, nuovamente, gli parve, in sogno, rivedere e riudire il Crocifisso, che ripeteva l'avviso e gli ammonimenti e gli riprometteva una vincita solenne co' cinque numeri del polizzino, che troverebbe sotto il calice.

Andò a celebrare. Che messe fosser quelle ch'un tal sacerdote diceva, vel lascio pensare; e quanto giovassero alle anime del purgatorio! Tolsè il calice dal tabernacolo; e v'era, difatti, sotto, un polizzino, ch'egli ghermì e si trafugò in tasca. Mai, non si lesse la più breve e la più bisbetica messa, pospose, premise, confuse, soppresse; e l'ebbe sbrigata, in men di cinque minuti. Ed, invece di fare il ringraziamento, corse a spiegare il polizzino. Sul quale, come gli era stato detto in sogno, eran numeri, scarabocchiati col lapis, in quest'ordine

6	16	22	28	67
67	6	28	16	22
22	67	16	6	28
28	22	6	67	16
16	28	67	22	6

Per la prima volta, in vita sua, forse, frate Stefano, alzando le mani al cielo, sciamò, dal profondo del cuore: *Te Deum laudamus! Gloria in excelsis Deo!* Per la prima volta, caduto ginocchioni, pregò, con fervore e compunzione.

V.

Che avrebbe fatto la Signoria Illustrissima del lettore, domando, ne' panni di frate Stefano? O non avrebbe giocati que' numeri, sulla fede della triplice visione, cercando, con posta altissima, di arricchire, per sempre, ad un tratto? Come dubitare di quella solenne promessa del Redentore? Frate Stefano gongolava! Due giorni aveva, ancora; du' soli giorni, prima della estrazione. In que' du' giorni, dovea raccorre, raggranellare, raggruzzolare, coacervare, ammonticchiare, quanti più calli, tornesi, grana, carlini, tarì, ducati, piastre, colonnati, doppie ed onze, per lui si potrebbe, per aggravare que' cinque numeri, che gli stavan, fiammeggianti, innanzi agli occhi della mente, cinque volte ripetuti in quel quadrato magico.

6	16	22	28	67
67	6	28	16	22
22	67	16	6	28
28	22	6	67	16
16	28	67	22	6

Quanto aveva, nella sua cella, tutto vendé; quanto c'era in casa d'una sua sorella, maritata a Napoli. Girò la città intera: non ci fu porta, cui non bussasse, mendicando, pitoccano, importunando. Prese a prestanza da giudei, promettendo usura altissima. Rubò, a chi non volle né donargli, né prestargli cosa alcuna. Scassinò il forziere del Padre Guardiano, dov'eran depositate le limosine, raccolte per la canonizzazione d'un altro frate Stefano dell'ordine, diverso affatto da lui (ben inteso!). E, la mattina della estrazione, in chiesa, arraffò calici ed arredi sacri e corse ad impegnarli. E tutto, tutto quel che ritrasse da tante industrie, girando prenditoria per prenditoria, pose su' cinque benedetti e gloriosi numeri!

E, poi, si recò dalla Caprarella; ed ordinò, che, per la sera, gli ammannissero una cena maiuscola da lei; ed invitovvi gli sbarazzini più chiassoni di Napoli. E pensava, già, d'andarne a Roma; e d'ottenervi, con denaro sonante, il condono de' suoi voti; e di comperare un feudo! Marchese di Cacastronzoli e grande di Spagna di prima classe! Avrebbe, anch'egli, un abito di velluto ricamato, un gran sombrero di felpa, col pennacchione, anzi con la pennacchiera, in capo, la durlindana al fianco ed il toson d'oro al collo! E Monsignor Arcivescovo non minaccerebbe, più, corda e galera, al povero frate, per ogni menomo scappuccio; ma, sorridendo, ascolterebbe il racconto delle galanterie della Eccellenza del signor Marchese! E la Caprarella, la Pezzentella, la Chiaiesella, la Schiavottella, la Pempinella, la Madonnella, la Gugliantella, gli si offrirebbero a gara, lo rincorrerebbero come una farfalla d'oro e di grana, affollandoglisi intorno, disputandosi, garrendosi, bisticciandosi, svisandosi, graffiandosi, per farglisi più presso... E lui, lui umano con tutte, bandirebbe una gran festa, nel suo gran palazzo a Chiaia, di sera. I grandi giardini sarebbero rischiarati, da lampioncini variopinti. Orchestre, bande e fanfarre, celate ne' grandi boschetti, sonerebbero, alternativamente. Si ballerebbe, fino alla mezzanotte: grandi balli! Poi, cena! E che cena! Una gran cena! E, quindi, egli convocherebbe, in un salotto appartato (un gran salotto!) quelle ragazze amorose; e, come Zeusi prescelse la modella per l'Elena sua, fra mille, eleggerebbe, fra loro...

Così farneticava, addossato al muro, col cappuccio calato sul viso, mentre, sul terrazzino, in alto, si accingevano alla estrazione. Ecco, un primo squillo di tromba annunzia il primo estratto; e la

voce del banditore proclama: «Diciassette!»

«La disgrazia!» gridò, in coro, la ciurma degli astanti: ché, secondo *la Smorfia*, disgrazia fa appunto diciassette. Fischi, cachinni, imprecazioni!

Secondo strombettio; secondo estratto.

«Ventitré!»

Vernacchi, sghignazzate, bestemmie. «Tirocciola con fune!» urlavano *ianare* e lazzari. *Tiròcciola*, in napoletanese, val carrucola.

Terzo clangore; terzo estratto.

«Sette!»

«Volpe con gallina!» schiamazza il popolino. E chi fa chicchirrichi; chi gagna. Qua e là, scoppia un *malannaggia*! Eppoi, un grande applaudire, intorno ad una vecchiarella, che dice aver vinto l'ambo: ma si scopre, che ella errava; ed i sibili giungono al cielo.

Quarto suon di tuba; quarto estratto.

«Ventinove!»

«Le maruzze!» echeggiò la plebe, imitando le voci de' maruzzari, ossia venditori di chiocciole cotte, ambulanti: *Che belle maruzzelle! ô maruzzaro!* E scimmiottando i maruzzari, che stanno a posto fisso: *Te ne passe; e l'addore no' lo siente?*

Quinta strombazzata; ultimo estratto.

«Sessantotto!»

Le rose fanno sessantotto. *So' bell' e rose! so' bell' e rose!* intonò la moltitudine, come gridano i venditori di fiori, nel maggio. E, poi, un bell'umore cominciò a tagliare, un altro gli rispose abbaiando, un terzo miagolò. Trasse una brigata fuor della taverna dirimpetto, sonando tabelle, tofe, *scetavajasse* e *putiputi*; e, a poco a poco, la folla s'andò diradando e sgombrò dalla piazza.

In alto, sulla balconata, rimanevano esposti cinque cartoni con l'estrazione:

17	23	7	29	68
----	----	---	----	----

Non uno, non uno de' cinque numeri, giocati da frate Stefano, che fosse uscito! Poteva consolarsi, però, pensando, ch'e' li avea sbagliati, ciascuno per un punto solo!

VI.

L'Agropolitano, rimasto solo sullo spiazzo, guardava, sempre, fiso, l'estrazione, come smemorato. Poi, si riscosse; e, cavandosi, dalle maniche e dal petto, gli scontrini delle giocate, li stracciò in minuzzoli minutissimi e ne fece per terra una fiorita, che lo scirocco spazzò in un attimo. E nulla diceva. Ma, ritrovato in tasca il polizzino di sotto al calice e ripercorsolo e riconfrontatolo, una e due e tre e dieci volte, co' numeri estratti... mamma mia, mamma mia, che gli uscì da quella boccaccia! che mocolo attaccò!... Solo a pensarne, credo, che ci abbia ad esser la scomunica. S'avviò, quindi, a precipizio, verso il Mandracchio. V'era ancorata una galea barbaresca. Frate Stefano vi spiccò dentro un salto. E spogliandosi e lacerando la cocolla e calpestando la corona, dichiarò a que' Chiaussi di rinnegar Cristo. E que' ghiottoni sel circoncesero lì per lì, in quel dì; e gl'imposer nome Ali; ed, in un batter d'occhi, in men che tu nol di', mutata la tonaca in brachesse ed il cappuccio in turbante, eccoti il zoccolante Italiano trasformato in pirata algerino. Tanto poco si richiedeva a quella metamorfosi!

Ebbene, ho a dirla, signori? Se frate Stefano d'Agropoli era stato il pessimo de' zoccolanti, Ali riuscì degli ottimi pirati: perché, veggano e notino, si richieggono meriti oppostissimi ne' due avviamenti, gua'! I digiuni, le macerazioni, l'obbedienza, l'umiltà, la povertà, le vigilie, tutte cosacce, ch'egli aveva in uggia, oramai, nessuno le raccomandava o le imponeva al rinnegato,

all'apostata. E la infinita schiera de' vizî suoi, nella nuova religione e nella nuova professione, diveniva uno stuolo di virtù, sicuro, pel maomettano e pel corseggiatore. Sciarrare, rubare, ammazzare, stuprare, bestemmiare, vedersene bene di tutto, cavarsi ogni gusto, onesto o disonesto, soddisfare ogni voglia, lecita od illecita... ma eran meriti, eran titoli di gloria e d'onore, agli occhi de' suoi nuovi correligionari e compagni! Ora, i commilitoni l'applaudivano ed onoravano, per que' costumi, per que' fatti, per quegli atti, per que' detti, per que' sensi, per quelle intenzioni e per que' pensieri, appunto, che avevan fatto crocesignarsi i suoi già confratelli di Napoli e scandolezzarsi i novizî e raccapricciare il Padre Guardiano ed imbizzarrire Monsignor Arcivescovo! Ah questa vita sî, che gli si confaceva! Ah, questa sî, ch'era vita!

E percorse il Mediterraneo, e su e giù e di qua e di là, da Settentrione a Mezzogiorno, da Ponente a Levante, da Scirocco a Maestro, da Greco a Libeccio, orgoglio degl'Islamiti, terrore de' Cristiani, invidiato dagli altri corsali, crescendo, sempre più, in fama, in ricchezze, in onori, col preda navi, col disertar terre, col dar battaglia alle squadre di Malta, di Venezia, di Spagna, di Francia!...

Ed ebbe, in Algieri, un palagio fastoso, con vasti cortili, con ampie camere; giardini, ameni, per ombre ed aiuole ed acque; ed un areme, custodito da cento eunuchi negri e popolato da cento schiave. E, tra le schiave, ce ne aveva di più vaghe assai, che la Gugliantella, la Madonnella, la Pempinella, la Schiavottella, la Chiaiesella, la Pezzentella e la Caprarella stessa! Ed a tutte bastava, quando riposava dal navigare. E, la vigilia d'un nuovo imbarco, tutte le vendeva e sfrattava, per surrogarle, quindi, con le prigionie, che farebbe sulle coste di Spagna, di Francia, d'Italia, di Grecia, su' legni, che gli capiterebbero a tiro!... E che orgie! che ubbriacature! che mangiate! che conviti spaventevoli, in cui si divorava e tracannava gli armenti e la vendemmia d'una provincia! E che partite! mettendo, sopra una volta di dado o per posta d'una primiera, quando il bottino d'una città, quando una grossa di belle schiave, quando un legno armato in corsa!... Insomma, Ali, l'ex-frate Stefano, con quella indole sua, che avea del tigre, del ciacco e del mandrillo, era pago e felice!

VII.

Ahimè! *Cosa bella mortal passa e non dura!* La fortuna non istringe patti eterni, con alcuno; e, quando più sembra accarezzarti e favorirti, sta per deprimerti e nabissarti. Alì doveva, in breve, veder il termine della sua prosperità. Quel Signore, che non paga il sabato, accolse, finalmente, le preghiere ed i lamenti di tutte le vittime, il cui sangue, le cui lagrime gridavan vendetta! E fece incappar l'Agropolitano, col suo brigantino, fra due galee di Malta, assai più possenti. La nebbia gli avea impedito di scorgerle: ed, invano, tentò sfuggir loro; era maccheria, cioè calma di mare spianato e smaccatissimo; le vele cadevan, flosce flosce, lungo gli alberi e penzolavan dalle antenne. Gli fu forza, accettar la battaglia. L'esito non poteva esserne dubbio: ned i prodigi di valore dello strenuo Alì, tentando l'arrembaggio della maggior galea, potevan compensare la disparità di forze. Mortalmente ferito, egli vide ammainare la mezza luna; vide gli ultimi compagni superstiti arrendersi; ed i maltesi, padroni, ormai, del brigantino, gittare i cadaveri a' pescecani, che circuivano i legni.

Terminata la pugna, quando ci fu tempo, si pensò, anche, a' feriti. Il chirurgo de' maltesi venne ad Alì: ma per accorgersi, che non era in poter suo né d'alcuno il salvarlo: troppe e troppo gravi le ferite. Passò, dunque, ad un altro, meno malconco. Ed, allora, un cappellano avvicinosi al rinnegato, che giaceva sulla tolda, col capo appoggiato ad una trave; e cercò di salvargli, almen, l'anima, per quanto fosse possibile. Esordì, rappresentandogli come, ormai, tutto, in terra, fosse finito, per lui. Come dovesse pensare all'altro mondo. Gli mostrò, compendiosamente assai, come fosse sozza la legge di Maometto; come santa e buona quella di Gesù. Certo, orribile era stata l'ingratitude sua, apostatando; orribili le peccata:

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei...

Ed Ali, duro e torvo, non gli dava retta, non piegava l'animo feroce.

Ed il cappellano a descrivergli la beatitudine celeste: il paradiso, tutto canti, tutto suoni, tutto fragranze e luce ed innocenza. E, quindi, l'inferno, tutto zolfo e carboni; ed i diavoli cornuti, che attanagliano e squartano ed arrostiscono e lessano e friggono i dannati...

Ma, torvo e duro, Alì né si spaventava di quella fantasmagoria diabolica, pensando, forse, ch'egli era muso da farsi portar rispetto da Satanasso in persona; né gli veniva l'acquolina alla bocca, per quelle gioie insipide del paradiso cristiano! Un cielo senza pacchiare e pecchiare e picchiarsi, era, a parer suo, una catapecchia.

Ed il buon cappellano a toccare un'altra corda: *avea lacciuoli a gran divizia*. Pensasse a' genitori, pensasse alla mamma sua, cui tanti strazi aveva inflitti, che stava facendo morir di crepacuore! Povera martire, che prostrata innanzi alla immagine della Madonna, la pregava, pur, che pregasse, che intercedesse pel figliuolo! E quale sarebbe il dolore di quella donna del pianto, quale il dolore di suo padre, risapendo la morte del figliuolo, pertinace nel vizio e nella apostasia, dovendo smettere ogni speranza di riabbracciarlo in cielo! Quanta consolazione, invece, non arrecherebbe loro l'annuncio del suo ravvedimento, del suo pentimento!

A questo pensiero della madre, il moribondo Ali, visibilmente, si commosse. E qual ribaldo non ha, nelle latebre dell'anima, qualche vestigio di pietà filiale? Il cappellano, al vederlo così intenerito, al vedergli gemere una lacrima dall'occhio socchiuso, gongolò tutto, pensando: «Il colpo è fatto! Che lustro mi darà questa conversione! che fama d'eloquenza! Per fermo, strapperò un vescovado di dieci mila scudi!» E, per approfittare del buon momento, dato di piglio ad un crocifisso, proseguì: «E non è sola la tua madre terrena, non il tuo solo padre corporale, che, per bocca mia, ti esortano e scongiurano di abominare gli errori tuoi, di tornare alla religione vera. Il tuo padre celeste, anch'egli e con più zelo ancora, ti desidera, e ti fa ressa. Come la mamma ed il babbo tuo agropolitani bramano di non averti indarno battezzato, così Lui vorrebbe non avere sparso indarno il suo divin sangue per te! Ravvediti, frate Stefano! Fallo per questo Cristo Crocifisso!»

Alle quali parole, cupamente ululate dal sacerdote, il moribondo Alì riaperse gli occhi torbidi; e li girò su' marinari, che avevan fatto cerchio intorno a lui; e li fissò, poi, nel crocifisso, che il cappellano gli appressava alle labbra; e, respingendolo, sdegnoso, con un ultimo sforzo, che lo spossò, disse: «A che mi tormenti? Hai sbagliato rettorica! *Per questo Cristo, ebbi a farmi turco!*»

Ed il capo suo, ricadendo sul tavolato del brigantino, fece *tocch!* Era morto! Ed il povero cappellano vide svanir la speranza concepita, di salvare quell'anima e di ottenere un vescovado di diecimila scudi!

Indice

Il vivicomburio

La bella bionda (Costumi napoletani)

I. Quattro bugie di un Consigliere Comunale; II. Una commendatizia male scritta e bene ricevuta; III. La nomina di sette maestrine; IV. Come si compilano le istorie; V. Duelli, che abortiscono; ed amori, che fioriscono; V. Lo studio di un pittore; VII. Un reclamo di parecchi padri di famiglia; VIII. O prima o poi, tanto è l'istesso.

Mastr'Impicca

Le tre maruzze (Novella troiana da non mostrarsi alle signore)

Guglielmo Tell e Federigo Schiller

La novella del vivicomburio

Per questo Cristo, ebbi a farmi turco